Riu. Gl Mu... B.308

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, adornati di figure in rame.

TOMO XXIV.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

AMINTA. ALCEO.
EGLE.
FAVOLE TEATRALI
DEL SECOLO XVI.

VENEZIA MDCCLXXXVI

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Amor che mai non giunga a fine, amore
Dir non si dee, ma una continua pena.

Egle At. 1 Sc. 2.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

L' Invidia o il puntiglio, cortesi amici, può far de' volumi contro l' opere grandi, ma non mai opprimerle sotto il lor peso. V' è l' obblio del momento, prodotto dalle circostanze. Cessate queste, ritorna la luce e la gloria a chi era stato lo scopo del delirio e dell' entusiasmo. L' Aminta *del Tasso, ch' io v' offro, fu soggetto ai travedimenti de' letterati e de' grandi. Oggi s' ignorano e censure e censori; e l'* Aminta *vive immortale. E' vano dunque che io ve ne faccia l' elogio; come sarebbe inurbanità l' additarvi quelle macchie, che dal vostro occhio si veggono nel punto stesso che dal vostro cuor si perdonano. Qualche concetto ingegnoso, qualche verso delicato, qualche immagine più languente, che a pastor non convenga, vi dinotano un pittor d' età giovanile, e vi predicono il gran quadro del Goffredo. Ma la semplicità dell'* Aminta *vincerà sempre la grandezza del Goffredo, finchè la natura vincerà l' arte.*

Indi abbiatevi l' Egle *e l'* Alceo. *Queste faranno pausa, finchè giungete al* Pastor Fido. *Le pause son necessarie nella musica, come l'ombre nella pittura. Il bello dell'* Egle *è nella sua novità. Abitarono anche i numi le selve, dice Virgilio; e il Giraldi volle mostrar col fatto la verità d'una sentenza poetica, forse incomprensibile fino allora. Dell'* Alceo *si dà lode all' Ongaro, perchè imitò l'* Aminta. *Ma una bella copia è stimata sovente quanto l'originale. Vi so dir che la sola Italia può pompeggiare in opere di teatro celebri, che si stendano ad ogni condizion di persone. Visitate pure in Parnaso le sedi de' greci, de' latini, degl' inglesi, degli alemanni, de' francesi. Egloghe e idillj ed epigrammi quanti volete, vi reciteranno Teocrito, Virgilio, Pope, Gesner, Fontenelle. Ma niun, che io sappia, v' intreccerà una lunga favola teatrale con plauso; nata tra le reti o ne' boschi. Era serbato alla nostra poetica Italia questo genere di gentile letteratura. Amate, cortesi amici, quel cielo che sì vi benefica; e occupate sempre la penna e la lingua ad esprimere in favor d'esso i sentimenti del vostro cuore. Io vi precederò coll'esempio. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, è presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DE' POETI

contenuti in questo volume.

REGISTRO DE' RAMI.

A M I N T A.

FAVOLA DI PASTORI

D I

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

Amore in abito pastorale.

Dafne compagna di Silvia.

Silvia amata da Aminta.

Aminta innamorato di Silvia.

Tirsi compagno d' Aminta.

Satiro innamorato di Silvia.

Nerina Messaggiera.

Ergasto, ovvero Nuncio.

Elpino pastore.

Coro di pastori.

Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa:

Prol. Amin.

P R O L O G O.

Amore in abito paſtorale.

CHi crederia che sotto umane forme,
E sotto queſte paſtorali spoglie
Foſſe nascoſto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o de la plebe de gli Deì;
Ma tra' grandi celeſti il più poſſente,
Che fa speſſo cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno
Scotitor de la terra il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.

In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggieri
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole
Ch'io di me stesso e de le mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quinci vuol che impieghi ogni mia forza:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebben ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me come a me piace:
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi,
Ch'an forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e ne le case
De la gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.

Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa che par verga, è la mia face:
Così l'ho trasformata; e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d'oro,
E' di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva ne le cacce, e ne' diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che dintorno al core
L'ha ristretto il rigor de l'onestate,

E del virginal fasto: ed in quel punto
Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati:
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nova guisa: e ben parrassi
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil' sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono:
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che ne gli eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render simili a le più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce; è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

Dall'Acqua Sculp.

Faccia Aminta di se, e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace: a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.

Amin. Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne, e Silvia.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu queſta tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzoſamente
Scherzar i ſigli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, conſiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Altri segua i diletti de l'amore,
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
E' la cura de l'arco e de gli strali:
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non manca
Saette a la faretra, o fere al bosco,
Non tem'io ch' a me manchino diporti.
Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
E' sol, perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua e le ghiande: ed or l'acqua e le (ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti ripentita sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj,
Che si poteano impiegar in quest'uso,

Ho consumato indarno,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Sil. Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace; torneranno i fiumi
A le lor fonti: e i lupi fuggiranno
Da gli agni: e 'l veltro le timide lepri:
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.
Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Ne le guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme,
E 'l covil de le fere: e se talora
Vedea guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhj, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna: e m' era
Mal grata la sua grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come

Fosse mia colpa, e mia onta e mio scorno
L'esser guardata amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo meritando supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate; e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinuncio i tuoi studj e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la sua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cuor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.

Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo sia il tuo? o con quali occhj
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. Onde nasce il tuo odio?

Sil. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

Sil. Odio il suo amore,
Ch'odia la mia onestate: ed amai lui,
Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama.

Sil. Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.
Daf. Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen; s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia verginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il montòn de l'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicizia e d'ira
La dolce primavera,
Ch'or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi,
Come tutte le cose
Or son innamorate
D'un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:

Odi quell' usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *io amo*, *io amo*: e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur an sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per lo salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
De l'amoroso foco: e se tu aveſſi
Spirto e senso d'amore, intendereſti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Eſſer vuoi de le piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Orsù, quando i sospiri
Udirò de le piante,
Io son contenta allor d'esser amante.
Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men, che sciocca. Ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti, ov'ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t'annuncio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
E' però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr'jer Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhj
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto,
Se'l dovere in amor si ritrovasse:
E'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore: e'l raccontava
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
E' scritto: *lungi, ah lungi ite, profani?*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l'armi e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo:

Che laggiù ne lo inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Da le trifte fornaci d'Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto.
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhj,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo ftile,
Oftinata che sei.

Sil. Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
A quefte cose?

Daf. Tu de' fatti proprj
Nulla ten curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhj gli rispose.

Sil. Com' risponder potea, se non con gli occhj?

Daf. Risposer quefti con dolce sorriso
Volti ad Elpino: il core, e noi fiam tuoi.
Tu bramar più non dei: coftei non puote
Più darti; e tanto solo bafterebbe
Per intiera mercede al cafto amante,
Se ftimaffe veraci, come belli,
Quegli occhj, e lor preftaffe intera fede.

Sil. E perchè lor non crede?
Daf. Or tu non sai
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreſte,
Sì ch' inſieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe, e ne' paſtori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo ſcriſſe in mille piante, e con le piante
Crebbero i verſi, e così leſſi in una:
Specchj del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gl' inganni voſtri;
Ma che pro, ſe ſchivarli Amor mi toglie?
Sil. Io qui trapaſſo il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar ſi deve a la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel ſolito fonte
Il sudore e la polve, ond' jer mi sparſi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunſi, ed uccisi.
Daf. Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte:
Ma ſino a le mie case ir prima voglio:
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m' aspetta ch' a te venga,
E pensa intanto pur quel che più importa

De la caccia e del fonte; e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a'savj.

SCENA SECONDA.

Aminta, e Tirsi.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Amin. Ahi lasso,
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhj.

Tir. Ahi Aminta! ahi Aminta!
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Amin. Ohimè, come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

Tir. O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etade insegna a l'uom di porre
Freno ai leoni, ed a le tigri ircane.

Amin. Ma il misero non puote a la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio poi si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica: ma ti prego,
Fa ch'io sappia più a dentro de la tua
Dura condizione, e de l'amore:
Che sebben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia ed il comune
Istudio de le muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'a gli altri si cela.

Amin. Io son contento,
Tirſi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì proſſimo a la morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Ne la scorza d'un faggio preſſo il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì che talor paſſandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'oſſa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: è queſto
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota ſia la sua vittoria a tutti
Li paſtor' paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno eſſer potrebbe,
Ch'ella commoſſa da tarda pietate
Piangeſſe morto chi già vivo uccise,
Dicendo: oh pur qui foſſe, e foſſe mio!
Or odi.

Tir. Segui pur, ch'io t'ascolto,
E forse a miglior fin che tu non penſi.

Amin. Eſſendo io fanciulletto, ſicchè appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la più vaga e cara verginella,

Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?
Di questa parlo: ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed a gli augelli: e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia:
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,

Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' io sapessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

Tir. E' da notare.

Amin. A l' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
A le guance di Fillide volando,
A le guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente,
Ch' a la similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
De l' acuto dolor de la puntura:
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d'oro.

Così dicendo, avvicinò le labbra
De la sua bella e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa: e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io che fino in quel punto altro non volli,
Che 'l soave splendor de gli occhj belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir de l'aura infra le frondi:
Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressare a la sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più de l'usato (guarda quanto amore
Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
D'un inganno gentile col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che fingendo ch' un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto; incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.

La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dare aita
A la finta ferita; ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel che allora colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,

Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto;
Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
Moro, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta, ch'un silenzio,
Un silenzio interrotto, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
De le lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno

A gli occhj cari, e affanni quel bel petto.
Tir. E' possibil però, che s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?
Amin. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti
Come l' aspe l' incanto.
Tir. Orsù, confida,
Ch' a me dà il cuor di far ch' ella t'ascolti.
Amin. O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perchè disperi sì?
Amin. Giusta cagione
Ho al mio disperar: che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l' erbe e de le fonti.
Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' ha ne la lingua melate parole,
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon cuore;
Che i sciaurati pronostici infelici
Ch'ei vende a' mal accorti con quel grave
Suo superciglio, non an mai effetto:
E per prova so io ciò ch' io ti dico;
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
A l' amor tuo.

Amin. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume:
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: andrai ne la gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian' malvagi molte volte
Prendonci a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchj e divise e fogge nuove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino de le ciance. Ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
E` vetro e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,

Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole ne le nostre selve;
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne le lettiere le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
An tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando: e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar; tu potresti indi restarne
Converso in salce in fera in acqua o in foco,
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;
E come volle il ciel benigno, a caso
Passai per là dov'è felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti: e n'uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando

Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto:
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuove Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A gl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo, e le muse; e fra le muse
Elpin seder accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.

Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando, affascinommi: ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui.
Quando i paſtor' credean ch' io foſſi ſtato
Viſto dal lupo, e 'l lupo era coſtui.
Queſto t' ho detto, acciocchè sappi quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole
Che nulla speri.

Amin. Piacemi d' udire
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n' avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O Bella età de l' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e ſtillò mele il bosco:
Non perchè i frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre; e i serpi errar senz' ira o tosco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo;
Ma in primavera eterna,

Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo:
Nè portò peregrino
O guerra o merce a gli altrui lidi il pino;
Ma sol, perchè quel vano
Nome senza soggetto;
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di noſtra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean paſtori e ninfe
Meschiando a le parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,

E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso o in fiume o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete.
Tu a' begli occhj insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener le bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte.
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregj
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu d'Amore e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
A gl'illustri e potenti:
Noi qui negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver ne l'uso de l'antiche genti.

Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce.
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell' Atto primo.

Per strada penserem ciò che vi resta;
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

Amin. Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PIcciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleſte le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto a l'ombra
De le palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;

Eppur fa tanto grandi e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie: e mille spiedi
Ha ne gli occhj di Silvia il crudo Amore:
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
Più che le selve. Oh come a te confassi
Tal nome! E quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui leoni ed orsi
Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
Nascondi odio disdegno ed impietate,
Fere peggior', ch'angui leoni ed orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior' novelli,
Tu gli ricusi ritrosetta: forse
Perchè fior' viepiù belli hai nel bel volto.
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa: forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa: forse
Perchè mel viepiù dolce hai ne le labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed aborri il dono? Non son io

Da disprezzar, se ben me ſteſſo vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'jeri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Queſta mia faccia di color sanguigno,
Queſte mie spalle larghe, e queſte braccia
Torose e nerborute, e queſto petto
Setoso, e queſte mie vellute cosce
Son di virilità, di robuſtezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di queſti tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Anno appena le guance; e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e ne le forze
Sono coſtoro. Or dì ch'alcun ti segua
Per le selve e nei monti, e'ncontra gli orſi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io ſia, ma solamente,
Perchè povero sono: ahi che le ville
Seguon l'esempio de le gran cittadi;
E veramente il secol d'oro è queſto,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu foſti, che insegnaſti
Primo à vender l'amor, ſia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'oſſa fredde:
E non ſi trovi mai paſtore o ninfa,

Che lor dica paſſando: abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e muova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpeſti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognaſti
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor servo de l' oro, è il maggior moſtro,
Ed il più abominabile e il più sozzo,
Che produca la terra o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi
De la donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenze, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega ingrata, in merto de l' amore:
Che per quanto un caprar teſtè n' ha detto,
Ch' oſſervato ha suo ſtile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarſi a un fonte:
E moſtrato m' ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbuſti;
Ed aspettar finchè vi venga; e come
Veggia l' occaſion, correrle addoſſo.

Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure: usi ogni sforzo
Di pietà di bellezza: che s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne, e Tirsi.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n'ho fatti, e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domar un giovenco un orso un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma ridendo e piangendo uccida altrui;
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma quale è così semplice fanciulla,
Che uscita da le fasce non apprenda

L'arte del parer bella, e del piacere,
De l' uccider piacendo, e del sapere
Qual' arme fera, qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita.

Daf. Chi è 'l maſtro
Di cotant' arte?

Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna a gli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

Daf. Come ha nome 'l gran maſtro?

Tir. Dafne ha nome.

Daf. Lingua bugiarda.

Tir. E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè per dir il ver non an bisogno
Di maeſtro. Maeſtra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v'an parte.

Daf. In somma, tu sei goffo insieme e triſto.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
A le parole a gli atti. Jer vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là preſſo la cittade in quei gran prati,
Ove fra ſtagni giace un' isoletta,
Sovra eſſa un ſtagno limpido e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l' acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior' che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
A le guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s' ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhj a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior' lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhj al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto: pure
Temendo ch'io il suo guatar guatassi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,

Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte: nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tir. Forse allora
Non uscivan sì spesso i cittadini
Ne le selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare a la cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Daf. Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Daf. E' spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi:
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu, com'è fatta la donna?

Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
Nega, e negando vuol ch' altri si toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch' io ciò dica: e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai s' io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad ajutar Aminta,
Miserel, che si muore.

Daf. Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja.
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

Tir. A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

Daf. Or su dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s' appella di Diana,
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici: ivi so certo

Che tufferà le belle membra ignude,
Tir. Ma che però?
Daf. Ma che però? Dappoco
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.
Tir. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D' ardir.
Daf. S' ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.
Tir. Egli è ben tal, che 'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Se' giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che sol amando uom sa che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
La dolcezza d' Amor senza l' amaro.
Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro; e tosto sazia.
Tir. E' meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non se 'l cibo si possiede, e piace,
E gustato, a gustar sempre n' invoglia.
Tir. Ma chi possiede sì quel che gli piace;
Che l' abbia sempre presto a la sua fame?

Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Io già non più, ch'Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.
Daf. Ma non hai
Già goduto a bastanza.
Tir. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma chi lunge è da Amor?
Tir. Chi teme e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui, ch'ha l'ali?
Tir. Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.
Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga a gli occhj,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei per ajutarti un passo,

Un dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.
Daf. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!
Tir. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.
Daf. Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Che ne l' ozio l' amor sempre germoglia.
Tir. O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l' ampie gregge
Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri: ed altri
Pasca e curi le gregge: altri conservi
Le lane e 'l latte: ed altri le dispensi.
Tu canta or che se 'n ozio; ond' è ben giusto,

Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
(Non so s'io lui mi chiami) Apollo, o Giove,
Che ne l'opre e nel volto ambi somiglia;
Gli avi più degni di Saturno, o Celo,
Agreste musa a regal merto: e pure
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi:
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core;
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona il Gallo il Tigre.

Daf. Oh tu vai alto: orsù discendi un poco
Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua: or vanne.

Daf. Io vado:
Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta: è desso.

SCENA TERZA.

Aminta, e Tirsi.

VOrrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi a gli occhj
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhj:
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
Tir. Nuove, Aminta, t'annuncio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.
Amin. Oimè, che di'? che porte?
O la vita, o la morte?
Tir. Porto salute, e vita; s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.
Amin. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?
Tir. Se la tua donna fosse in mezz' un bosco,

Che cinto intorno d'altissime rupi
Desse albergo a le tigri ed a' leoni;
V'andresti tu?

Amin. V'andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

Tir. E s'ella fosse tra ladroni ed arme;
V'andresti tu?

Amin. V'andrei più lieto e pronto,
Che l'assetato cervo a la fontana.

Tir. Bisogna a maggior uopo ardir più grande.

Amin. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E ne l'inferno, quand' ella vi sia;
S'esser può inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

Tir. Odi.

Amin. Dì tosto.

Tir. Silvia t'attende a un fonte ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

Amin. Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda e sola?

Tir. Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Amin. Ignuda ella m'aspetta?

Tir. Ignuda; ma...

Amin. Oimè, che ma? tu taci, tu m'uccidi.

Tir. Ma non sa già che tu c' abbi d' andare.
Amin. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.
Amin. E che consigli?
Tir. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.
Amin. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza;
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla?
Tir. Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla;
Lasceresti d' amarla, per piacerle?
Amin. Nè questo mi consente Amor ch' io dica;
Nè ch' imagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.
Tir. Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
Amin. Al suo dispetto no; ma l' amerei.

Tir. Dunque fuor di sua voglia.
Amin. Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro e dolce
Che l'abbia preso?
Amin. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me: che quanto a mezz' il cor mi parla
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.
Tir. Dunque andar non vogliamo?
Amin. Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.
Tir. E dove?
Amin. A morte,
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.
Tir. E poco parti questo?
Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso
Cerchi di lei; non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dove è dunque

Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?

Amin. E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale?

Tir. O mentecatto!
Ecco che chiedi pur quella certezza
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio e'l rischio. Ahi, pur'è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

Amin. Aspetta.

Tir. Che aspetta? non sai tu se 'l tempo fugge?

Amin. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta;
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

CORO.

AMore, in quale scuola,
Da qual maſtro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimoſtra,
Non Febo in Elicona,
Che sì d' amor ragiona,
Come colà s' impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come à te ſi conviene:
Non alza i suoi penſieri
A par de' tuoi miſteri.
Amor, degno maeſtro
Sol tu sei di te ſteſſo;
E sol tu sei da te medesmo espreſſo.
Tu di legger insegni
Ai più ruſtici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man ne gli occhj altrui:

Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi ;
E spesso (o strana e nuova
Eloquenza d' Amore)
Spesso in un dir confuso ,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core ;
E più par che si muova ,
Che non si fa con voci adorne e dotte ;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor , leggan pur gli altri
Le socratiche carte:
Ch'io in due begli occhj apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
De le penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Fine dell' Atto secondo.

Ella quanto potea faceva schermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?

Amin. Atto III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Coro.

O Crudeltade eſtrema, o ingrato core,
O donna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratiſſimo ſeſſo! E tu Natura,
Negligente maeſtra, perchè solo
A le donne nel volto e in quel di fuori
Poneſti quanto in loro è di gentile
Di mansueto e di cortese; e tutte
L'altre parti obliaſti? Ahi, miserello,

Forse ha se ſteſſo ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi paſſi.
Ahi, che s'è certo ucciso. Io vo' novella
Chiederne a que' paſtor' che colà veggio.
Amici, avete viſto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

Cor. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond'è queſto sudor, e queſto ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

Tir. Temo del mal d'Aminta: avetel viſto?

Cor. Noi viſto non l'abbiam, da poi che teco
Buona pezza partì: ma che ne temi?

Tir. Ch' egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Cor. Ucciso di sua mano! Or perchè queſto?
Che ne ſtimi cagione?

Tir. Odio, ed Amore.

Cor. Duo potenti inimici inſieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.

Tir. L'amar troppo una ninfa, e l' eſſer troppo
Odiato da lei.

Cor. Deh, narra il tutto:
Queſto è luogo di paſſo: e forse intanto
Alcun verrà che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe egli medesmo.

Tir. Dirollo volentier: che non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia doveva
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno: e spesso in forse
Fu di tornar indietro: ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or quando omai
C'era il fonte vicino; ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un albero legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,
Che del sen verginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea:

E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea ciascuna
De le tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea faceva schermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Ne la man destra, al Satiro avventossi
Come un leone: ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga de l' altro concesse
Spazio a lui di mirare; egli rivolse
I cupidi occhj in quelle membra belle;
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: o bella Silvia,
Perdona a queste man', se troppo ardire
E' l' appressarsi a le tue dolci membra;
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliier questi nodi:
Nè questa grazia che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

Cor. Parole d' ammollir un cor di sasso.

Ma che rispose allor?

Tir. Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Anno i servi d'Amor, se lor comune
E' con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man' le man' le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Cor. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d'opra graziosa ingrato merto!

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhj per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.

Io che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto; allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire: addio,
A fuggir cominciò com' una cerva:
E pur nulla cagione avea di tema:
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

Cor. Perchè dunque fuggissi?

Tir. A la sua fuga
Volle l' obbligo aver, non a l' altrui
Modesto amore.

Cor. Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch' io, pien di mal talento corsi
Per arrivarla e ritenerla, e 'nvano:
Ch' io la smarrii: e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

Cor. E' uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

Tir. Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

Cor. Non sarà, no.

Tir. Io voglio irmene a l' antro

Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara
Ch'ad udir trae da gli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, e Nerina.

DIspietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Perocchè 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta:
Che io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Amin. Oimè! che mia salute

Sarebbe il disperare;
Poichè sol la speranza
E' ſtata mia rovina: ed anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentro al mio petto,
Sol perchè io viva. E quale è maggior male
De la vita d'un misero, com'io?

Daf. Vivi, misero, vivi
Ne la miseria tua; e queſto ſtato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che ſia: ſia premio de la speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedeſti ne la bella ignuda.

Amin. Non pareva ad Amor, e a mia fortuna,
Ch'appièn misero foſſi, s'anco appieno
Non m'era dimoſtrato
Quel che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur convien d'eſſer ſiniſtra
Cornice d'amariſſima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo ſia 'l tuo, quando saprai
De l'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre, ahi,non più padre.

Daf. Odo una meſta voce.

Amin. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchj e 'l cor mi fere;
Ma chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina,

Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara;
Ch'ha sì begli occhj e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. Eppur voglio che 'l sappi, e che procurì
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta; ahi Silvia, ahi dura
Infelice tua sorte!

Amin. Oimè, che fia? che costei dice?

Ner. O Dafne.

Daf. Che parli fra te stessa? E perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ahi, ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

Amin. Ahi, di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. E' viva?

Daf. Narra, qual aspro caso è quel che dici?

Ner. Oh Dio, perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi a la caccia che ordinata
Era nel bosco ch'ha nome da l'elci.
Io la compiacqui; andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte: ed indi a poco

Ecco, di non so dove, un lupo sbuca
Grande furor di misura: e da le labbra
Gocciolava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo; ei si rinselva; ed ella
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Amin. O dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s'annuncia?

Ner. Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro la selva, più non la rividi;
E pe' vestigj lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi;
Nè molto ivi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude:
E fu mia sorte ch'io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Tal che piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

Amin. Poco parti aver detto? O velo, o sangue,

O Silvia, tu se' morta.

Daf. Oh miserello,
Tramortito d'affanno, e forse morto!

Ner. Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento; ecco riviene.

Amin. Dolor, che sì mi crucj,
Che non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio a la mia mano?
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
A la certezza omai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti,
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora,
Che uccidere io mi volli.
Tu me 'l negasti: e 'l ciel a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja
Ch'apprestata m'avea;
Or che fatt'ha l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io muoja;
E tu soffrir lo dei.

Daf. Aspetta a la tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.
Amin. Oimè, che vuoi ch' attenda?
Oimè, che troppo ho atteso e troppo inteso!
Ner. Deh, foss' io ſtata muta.
Amin. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per queſto breve spazio
E di via e di vita che mi reſta,
E con la sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch' è ben picciol martíre,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.
Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi.
Fa ch' io debba negarlo.
Amin. Crudel, sì picciol dono
Mi neghi al punto eſtremo?
E 'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato? Io cedo, io cedo:
A te ſi reſti: e voi reſtate ancora;
Ch' io vo per non tornare.
Daf. Aminta, aspetta, aspetta:
Oimè, con quanta furia egli ſi parte!
Ner. Egli va sì veloce,

Che ſia vano il seguirlo: ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:
Ch'a ſtringer nobil core,
Prima baſta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che ſi cerca,
E' sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar ſi merca:
E cercando l'amor, ſi truova speſſo
Gloria immortale appreſſo.

Fine dell'Atto terzo.

Silvia io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.
Amin. At. IV.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, e Coro.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea; in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse ſtata muta, ed altri sordo!

Sil. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.
Sil. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man presso un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch' avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
A la percossa, lanciai un dardo, e 'nvano:
Che colpa di fortuna, oppur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva: ed io.
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso de l' arco, non avendo altr' armi,

A la fugâ ricorſi. Io fuggo; ed egli
Non reſta di seguirmi. Or odi caso:
Un vel ch' aveva avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch' ad un ramo avviluppoſſi. Io sento,
Che non so che mi tien, e mi ritarda:
E per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso: e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Del velo; e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo: e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci;
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata; e mi ſtupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

Daf. Oimè! tu vivi;
Altri non già.

Sil. Che dici? Ti rincresce
Forse ch'io viva ſia? M'odj tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita; ma mi duole
De l' altrui morte.

Sil. E di qual morte intendi?

Daf. De la morte d'Aminta.

Sil. Ahi, com'è morto?

Daf. Il come non so dir, nè so dir anco,
S'è ver l' effetto; ma per certo il credo.

Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?
Daf. A la tua morte.
Sil. Io non t'intendo.
Daf. La dura novella
De la tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o'l ferro,
Od altra cosa tal che l'avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte:
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto'l foco d'amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille de gli occhj,
Più che lo spirto de la vita sua.
Il credo io ben, anzi l'hò visto, e solo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato: nè pentirsi
Poscia nel fatto che le vesti ed anco
La pelle trapassolli, e nel suo sangue
Lo tinse; e'l ferro saria giunto a dentro,

E passato quel cor che tu passasti
Più duramente; se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l'impedii che altro non fosse:
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E de la disperata sua costanza:
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.
Sil. Oh, che mi narri!
Daf. Il vidi poscia allora
Ch'intese l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta
Per uccider se stesso; e s' avrà ucciso
Veramente.
Sil. E tu ciò per fermo tieni?
Daf. Io non v'ho dubbio.
Sil. Oimè, tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè, cerchiamlo, andiamo:
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.
Daf. Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi; e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?
Sil. Egli morrà, se nol troviamo; ahi lassa!
E sarà l'omicida ei di se stesso,

Daf. Crudel, forse t'incresce ch'a te tolga
La gloria di queſt'atto? Eſſer tu dunque
L'omicida vorreſti, e non ti pare,
Che la sua cruda morte eſſer debb'opra
D'altri, che di tua mano? Or ti consola:
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.
Sil. Oimè, che tu m'accori; e quel cordoglio
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava oneſtate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa.
Or me n'accorgo, e pento.
Daf. Oh quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh che veggio!
Tu piangi, tu, superba? Oh meraviglia!
Che pianto è queſto tuo? Pianto d'amore?
Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà meſſaggiera è de l'amore,
Come 'l lampo del tuono.
Cor. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa oneſtà; l'abito prende,
Prende l'aspetto de la sua miniſtra,

E sua nuncia pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando è dentro accolto.
Daf. Quest' è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma invano.
Oh potenza d' Amor! giusto gastigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta,
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita;
Con la tua morte hai pur trafitto alfine
Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e de le membra ignudo
Qui intorno sei; mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro;
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese;
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Cor. Caro prezzo a chi 'l diede, a ch'il riceve
Prezzo inutile e infame.
Sil. Oh potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur con la mia la vita sua;
S' egli è pur morto.
Daf. Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

Nuncio, Coro, Silvia, e Dafne.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror; che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, onde io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.
Cor. Or ch'apporta coſtui,
Ch'è sì turbato in viſta ed in favella?
Nun. Porto l'aspra novella
De la morte d'Aminta.
Sil. Oimè! che dice?
Nun. Il più nobil paſtor di queſte selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro a le ninfe ed a le muse,
Ed è morto fanciullo, ahi! di che morte!
Cor. Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Pianger poſſiam la sua sciagura e noſtra.
Sil. Oimè, ch'io non ardisco
Appreſſarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpeſtre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure

A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua; e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene,
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene:
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io sorsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vuo' che tu mi faccia
Un gran piacer; quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto;
Ma pria voglio da te che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede
Di startene in disparte, e non por mano

Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì ſtrano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Palla e Priapo e Pomona,
Ed Ecate notturna; indi ſi moſſe,
E mi conduſſe ov' è scosceso il colle,
E giù per balze e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è ſtrada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo: io rimirando a baſſo,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Toſto mi traſſi: ed egli un cotal poco
Parve rideſſe, e serenoſſi in viso;
Onde quell' atto più raſſicurommi.
Indi parlommi sì: fa che tu conti
A le ninfe e ai paſtor' ciò che vedrai:
Poi diſſe, in giù guardando:
Se preſti al mio volere
Così aver io poteſſi
La gola e i denti de gli avidi lupi,
Com' ho queſti dirupi;
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queſte mie membra meschine
Sì foſſer lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle sue delicate.

Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la dovuta,
Almen sia la più brieve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

Daf. Misero Aminta!

Sil. Oimè.

Cor. Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Nun. Questo no: che sprezzando i giuramenti,
Vani forse in tal caso,
Quand' io m'accorsi del suo pazzo ed empio

Proponimento, con la man vi corsi;
E come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva: la qual non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

Cor. E che divenne
De l'infelice corpo?

Nun. Io nol so dire:
Ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

Cor. O strano caso!

Sil. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita:
E vuo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
Oppur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine

Del suo dolce ſignore,
Ma reſtò sol per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di ſignor più infelice,
Non ti spiaccia reſtare
In sì odioso albergo:
Che tu vi reſti sol per inſtrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'inferno.

Cor. Consolati, meschina:
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. Paſtor', di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Queſto è picciolo segno
A sì alta cagione; e tu rasciuga,
Dafne, queſte tue lagrime per Dio,
Se cagion ne son io.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e à seppellirle;
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vuo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
A l' amor ch' ei portommi:
E sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l' opra; pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano:
Che so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio;
Ma tu non già pensare
D' aver poscia a morire.

Sil. Sin qui vissi a me stessa,
A la mia feritate: or quel ch' avanza
Viver voglio ad Aminta:
E se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar al mondo, e poi finir a un punto

E l' esequie e la vita.
Paſtor, ma quale ſtrada
Ci conduce a la valle ove il dirupo
Va a terminare?
Nun. Queſta vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.
Daf. Andiam: che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.
Sil. Addio, paſtori:
Piagge, addio: addio selve, e fiumi, addio.
Nun. Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D' esser diſpoſta a l' ultima partita.

C O R O.

CIò che morte rallenta, Amor, reſtringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra;
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi e l' odio interno
Sgombri, ſignor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori;
E quaſi fai col tuo valor superno
De le cose mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto quarto.

Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca. Amin. At. V.

A T T O Q U I N T O.

S C E N A P R I M A.

Coro, ed Elpino.

VEramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura ed obliqua; e l' opre sue,
Piene di provvidenza e di miſtero,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L' uom ad eſſer beato; e fra le gioje
Del suo amoroſo paradiso il pone,

Quand' ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto più, quanto misero tu fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione de gli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor de la sua ninfa: e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l' infelice Aminta, e un simil fine
Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri:
Che falso è quel romor ch' a voi pervenne

De la sua morte.

Cor. Oh che ci narri; e quanto
Ci racconsoli! E non è dunque vero,
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja: egli or si giace
Nel seno accolto de l'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa,
E le rasciuga da' begli occhj il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno: e solo il suo
Volere è quel che manca
Al concorde voler d' ambidue loro.

Cor. Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza;
Sicchè sarà del lor voler il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

Elp. Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhj ho visto.
Io era anzi il mio speco che si giace

Presso la valle, quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse,
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhj ad alto un grido:
E'l veder rovinar un uom dal sommo,
E'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench'egli col peso
Lo fondasse, e più in giuso indi cadesse
Quasi su'nostri piedi; quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora, e piùe
Stordito affatto, e di se stesso fuori;
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo a lo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse; mitighiam l'affanno.

Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti: avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra e'l plettro;
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Cor. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come ne gli occhj avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: che fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;

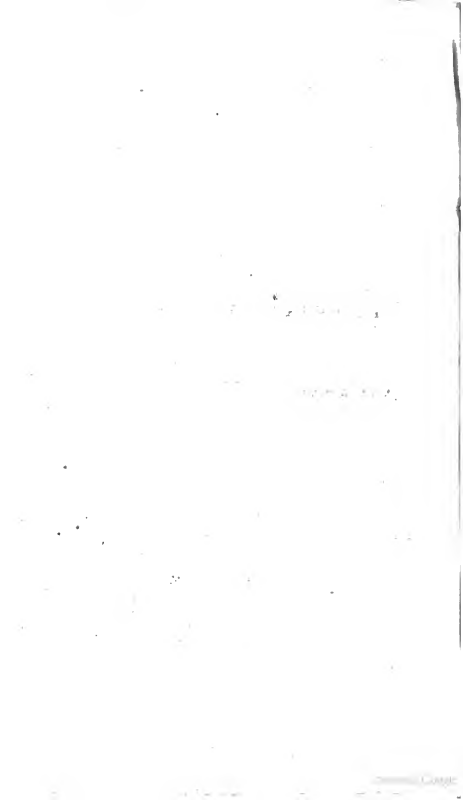
E gli occhj aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno;
Ma quell'oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Silvia, e fu raccolto
Da la soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per se lo stimi;
Ma non si può stimar, non che ridire.

Cor. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
Del rischio de la vita?

Elp. Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha il viso,
Ed alquanto dirotta la persona:
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e de l'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento.
Ma restate con Dio; ch'io vuo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO SOLO.

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e sospirando,
Raddolcito esser puote pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene:
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti;
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

Fine dell' Aminta.

A L C E O

FAVOLA DI PESCATORI

D I

ANTONIO ONGARO.

INTERLOCUTORI.

VENERE fa il Prologo.

ALCIPPE.	FILLIRA.
EURILLA.	ECCO.
ALCEO.	SILURO.
TIMETA.	MORMILLO.
TRITONE.	GLICONE.
LESBINA.	CORO di Pescatori.

La Scena si finge nei lidi dove fu già Antio, dove è ora Nettunno Castello dei Signori Colonnesi.

A L C E O

DI MESSER

ANTONIO ONGARO.

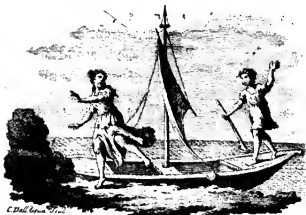
P R O L O G O.

Venere ſola.

SE ben non vi paleso il nome mio,
A la sembianza, a queſti bianchi augelli
Che guidano il mio càrro, eſſer mi credo
Da voi riconosciuta. Io son colei
A cui sopra gli altar' fuman gl' incenſi;
In Paſo, in Gnido, in Amatunta, in Cipro:
Io son la Dea del terzo cielo, io sono
La ſtella che tra i lucidi confini
De la notte e del dì splende e fiammeggia,
Dal mondo or Alba, or Espero chiamata:
Venere io son la madre de l' Amore
Che scendo oggi dal cielo in queſta parte
Dove serba i veſtigj e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora.

Ma perchè questo stral ch' esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubbio de l' esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion che qui mi mena
Fuor del mio stile in questa guisa armata.
Tutti i segni del cielo ha già trascorsi
Sei volte il sol dal giorno che d' Eurilla
Alceo s' accese; il pescatore Alceo,
Gloria del mar tirreno; Alceo, che porta
April nel viso, e ne le labbra il mele
Più dolce assai di quel d' Ibla e d'Imetto;
Nè potuto ha con lagrime o con versi
Far men duro il diaspro onde s' impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica;
La qual piena di fasto e d' alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, ed ave,
Fuor che le sue bellezze, ogni altro a schivo;
E lo consente Amore; onde il meschino
Perduta ogni speranza, o col tridente
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D' Eurilla saziar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme: io che non sono,
Se ben madre d' Amor, vaga del sangue
Di voi mortali, a lui vo' dare aita;
Perchè send' io nata del mar, l' avere
Cura de' pescatori a me conviensi,

Sì perch' ei la mi chiese, e 'l nome mio
Invocò ne' suoi versi: e per potere
Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, ed holla presa al fine.
Dal convito di Giove ebbro jersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo:
Io gli fei mille vezzi; e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo riposi
Sopra un letto di rose in paradiso,
Ove ancor dorme, e da la sua faretra
Questa saetta d' oro ho tolta, e voglio
Condur con essa a fine il voler mio;
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
A destar ne le tigri e ne' leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceano e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d' una donzella,
Ch'è pur di carne: al fin con questo strale
Eurilla oggi da me sarà piagata
Invisibilmente: ma sì dolce
Sarà la sua ferita, e sì soave,
Che voi n'avrete invidia, e bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa:
Nè voglio oggi a tal'opra altra compagna,
Che Pietade, d'Amor nunzia, e ministra.

E perchè so ch' esser altrui più care
Soglion le cose con periglio avute,
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Resta ch' io preghi voi, donne gentili,
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di grazia di beltà di leggiadria,
Che se verrà ne' bei vostri occhj Amore,
Dove, lasciato il ciel, spesso ei s' annida,
Far non vogliate manifesto a lui
Questo mio furto: che se 'l risapesse,
La materna pietà posta in obblio,
Oserebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celerete, in ricompensa,
Quando d' uopo sarà, far vi prometto
Qualch' altro furto simile per voi.
Dolce parlar d' Amor oggi udiranno
Questi scogli, e quest' alghe e quest' arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier' le piume,
E tra candidi nuvoli m' involvo,
Per star nascosa a gli occhj de' mortali,
E girmene a diporto, insin che vegna
L' ora di far ciò ch' ho proposto. Addio.

Indi spiccato dalla prora un salto
Fuggì volando e me lasciò di ghiaccio
Alceo Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe, ed Eurilla.

DIsponti, Eurilla, a far quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni e l'ore;
Che se lasci paſſar l'adorno aprile
Di tua fiorita età senza guſtare
I diletti d'Amor, ten pentirai
Allor quando il pentirſi nulla giova.
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labbra, ama chi t'ama,

Non fuggir chi ti segue. Or, non sovvienti
Quel che il gran pescator ch'in Adria nacque,
In più d'un pino, in più d'un scoglio incise?
Che, *colui che non ama essendo amato*,
Commette gran peccato.

Eur. Alcippe, assai
Mi maraviglio che tu creda queste
Favole de' poeti e sogni e ciance.

Alcip. Tu tel vedrai se saran sogni e ciance,
Allor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta;
Perch', come signor che mai non lascia
L'offese invendicate, e come quello
Che a vendicarsi luogo e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allora
Che i ligustri e le rose de le guance
Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine,
In vece d'or, sarà d'argento; allora
Che dal mar fuggirai (col cui consiglio
Or la chioma in vago ordine comparti,
E l'adorni di fior') per non vederti
Di crespe ingombro il viso; e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'invola
Da le murene sue nemiche il polpo,
E da le tese insidie astuta occhiata.
Se ti fu la natura sì cortese
De le ricchezze sue, de' suoi tesori,

Non n'esser tu sì avara; poichè il sole,
Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
Che donna senz'amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Eur. Altri d'Apollo e de le sacre Muse
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Va di Nettuno i salsi ondosi campi
Per trovar nuove genti e nuovi mari,
E per accumular ricchezze: ognuno
Segue quel che gli aggrada: a me diletta
Viver così solinga e scompagnata;
E se ben non ho l'arco e 'l corno al fianco,
Nè la faretra a gli omeri sospendo,
Seguo Diana; e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea che Cipro onora,
E 'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
E' stato detto ingiustamente Dio;
Nè temo che mi piaghi o che m'offenda;
Come minacci.

Alcip. Ah cieca e semplicetta,
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar ch'Amor sia Dio,
Poi ch'ei regge e mantiene l'universo?
Dimmi, chi tiene uniti

Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta ne la terra quel vigore
Che di frutti e di fiori
I colli e le campagne adorna e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
A le fiere il terren, l' aria a gli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa e regge.

Eur. Alcippe, se non bastan gli elementi,
Regga le stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie;
Ma non le reggerà, se non vogl' io.

Alcip. Ah più cruda de' venti
Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio,
Com' esser può, che la stagione almeno
Non ti muova ad amare?
Ora ritorna ad albergar il sole
Nel dorato Monton di Frisso e d'Elle.
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge e di smeraldi i campi.
Mira l'aria ridente,
Se non par che d'amor ferva ed avvampi:
Odi come risuona
Dal gareggiar de gli amorosi augelli
La selva e la campagna.

Là s'ode un pescator, che risarcendo
O la rete o la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito:
E colà vergognosa
Staffi una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozzi versi:
Altra più fortunata
Riposa il capo a l'amatore in grembo;
E sopra loro in tanto
Venere di dolcezze
Piove ridendo un nembo:
Or fra tant' allegrezze,
Fra tanti e sì diversi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola aver vorrai
Di rigid' alpe il core? Ah non sia vero.
Cangia, cangia pensiero.

Eur. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beverà l'Arno il Trace, e l'Ebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Alcip. Ah crudel, dunque vuoi
Negare albergo e stanza nel tuo petto
Ad Amore, or che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci; udito il fischio appena

De l'amato serpente,
Esce da l'onde la murena, e corre
A' dolci abbracciamenti;
Ama il polpo l'oliva,
E l'ama di maniera,
Che vedendo le reti circondate
Da le pallide frondi,
Va volontario a farsi prigioniero:
Il sargo ama la capra,
La raja ama lo squadro,
La sepia ama la sepia,
La triglia ama la triglia,
Il persico l'occhiata;
E per la cara amata
Il veloce delfin geme e sospira.
Che? non s'amano forse anco gli augelli?
Ama il pavon le candide colombe,
Ama le tortorelle il pappagallo,
Ama la merla il tordo:
E tra mill'altri augelli,
Ch'ora non mi ricordo, è grand' amore.
S'aman anco le piante:
Aman le siepi i flessuosi acanti;
E l'edere e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti;
La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sa viver sola; o se pur vive,

Vive infeconda e mesta:
Amano i casti allori:
L'alno risponde sibilando a l'alno,
E l'un per l'altro platano sospira:
Amano i verdi mirti
I purpurei granati:
E le pallide olive i verdi mirti.
Ma che dico le piante e gli animali,
Ch'anno pur senso e vita? Amano i sassi,
Ch'anno l'essere appena:
Ne le rigide pietre
Stanno le fiamme ascose:
Ama il jacinto il riso e l'allegria;
Ama l'ambra la paglia;
Ama l'asbesto il fuoco;
Altra pietra è, ch'accesa
In mezzo l'acque avvampa;
Altra, che in mezzo a l'acque anco s'accende;
Altra, ch'eternamente
Lagrima per amore; or tu da meno
Esser vuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza omai si spetre.

Eur. O s'io sentissi un giorno
I sospiri dei pesci, e s'io vedessi
Le lagrime dei sassi,
Esser forse potria ch'allora amassi.

Alcip. Tu sei, quanto sei bella, e cieca e sorda,
Ovvero tal t' infingi; che se avessi
Occhj e orecchie in amore,
Vedresti e intenderesti
I sospiri de' pesci,
E de le pietre il pianto.
Eur. Quando, poco ha, mi tolsi dal drappello
De l' altre pescatrici, io non credea
Che tu m' avessi a ragionar d' amore;
Onde, s' altro non vuoi, rimanti in pace.
Alcip. Pensa a quel che più importa, e non ti caglia
De le reti e de gli ami
Tanto, che ti dimentichi te stessa.
Che se non s' ammollisce
L' indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu de la sua morte
Cagion, da la sua morte
E biasmo e danno avrai;
Danno, perchè non sarà più chi incida,
E canti le tue lodi
Con versi da cittade, e non da lido.
Nè sarà più chi t' ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede a chi ti segue;
Biasmo n' avrai, perchè ti sarà dato
Titolo di crudele e d' omicida.
Eur. E chi è costui che m' ama,

E che, se nol riamo, è per morire?
Fa ch'io lo sappia, Alcippe.
Alcip. Di non saper tu fingi
Quel che li scogli i mirti e l'onde sanno,
Non è pianta nè sasso in questi lidi
Ove non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: o misero, ch'incide
Il nome di colei
Che odiandolo l'ancide!
Ancora non m'intendi?
Eur. Io non t'intendo.
Alcip. Il più bel pescator ch'adoperasse
Giammai la rete o l'amo,
Il più vago il più saggio il più gentile,
Il più caro a le muse ed a le figlie
Di Doride e di Nereo: ora m'intendi?
Eur. Io non t'intendo ancora.
Alcip. Alceo, ch'è prima gloria ed ornamento
Di questo mar, che nacque nel castello
Che dal gran Dio de l'onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gli occhj tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione;
Nè ti chiede altra grazia,
Se non che tu l'accetti
Per amico per servo o per amante.

Eur. Tu mi configli dunque
Ad amar uno che furar mi volse
La mia cara oneftate?
Alceo fu mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
De le spigole i cefali, com'io
Sono di lui nemica.
Alcip. Quando tentò giammai
La tua virginitade?
Eur. Tempo è ch'io vada; andiamo,
Che per la ftrada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo, e Timeta.

LEggiadra Eurilla mia, tu nulla curi
I miei verfi, e non hai di me pietade:
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto.
Ora le pescatrici e i pescatori
Tendono a'pesci infidie, altri sedendo
Per li muscofi scogli, altri solcando

Con le preste barchette intorno il mare:
L'amo e l'esca a la canna adatta Alcone,
Cromi la barca sua pulisce e terge,
Meri le reti al sol distende: ed io
De le reti scordato e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigj;
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
Foliche e merghi a' miei sospir' bordone.
Ah pescatrice mia, tu che con gli ami
De la tua divinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com' esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
Ho sentito e veduto al pianto mio
Piangere e sospirar Giunone e Teti,
E Proteo e Glauco e Melicerta ed Ino,
E questi scogli e questi sassi istessi;
Ma non ho mai sentito nè veduto
O sospirar o pianger te, ch' ogni altra
In crudeltà, quanto in bellezza avanzi;
E sei più d'ogni scoglio alpestre e dura.

Tim. Ora che i tuoi compagni giovinetti
Co' tridenti con gli ami e con le reti
Sono al trastullo de la pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte, Alceo?

Alc. Vada pur tra gli stagni e le paludi

Del gelato Aquilone; o tra l'arene
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Servo d'Amor: che'l suo ſignor va seco.
Tim. Amore è malagevole a celarſi;
E se ben uom celarlo s'affatica,
Egli in un viso pallido e tremante,
In un avido ſguardo, in un loquace
Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,
In un detto, in un moto ſi rivela;
Che quaſi fiamma non può ſtar celato,
Ma se ſteſſo palesa ovunque ſia.
Onde, se ben tu m'hai tenuto ascoso
Quel che far mi dovevi manifeſto,
Per non far torto a l'amicizia noſtra,
Io me ne sono accorto a mille segni.
Alc. Errai, Timeta, io lo confeſſo, errai;
Ma scuſimi appo te crudel amore,
Che il cor mi tolse e la ragione inſieme.
Tim. Tu confeſſi ch'erraſti: ora in emenda
Del tuo commeſſo error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo amore, e la cagione
Di queſto tuo miſero ſtato appieno;
Che, come un peso è più leggiero a due,
Che ad un solo non è, così la doglia
D'uno, comunicata a l'altro amico,
Si fa minore; e forse ch'io potrei
Porgerti aita; e ti prometto ch'altri,

Senza il consenso tuo, non risapralla.
Alc. Non perch' io speri ritrovare aita,
Ti narrerò quel ch' ho sin or taciuto,
La cagione e l'istoria de' miei mali;
Ma perchè la racconti a' pescatori
Quando ch' io sarò morto,
Il che sarà di corto. Or odi: essendo
Picciolo sì, che non sapeva appena
Giunger l' amo a la canna, a l' amo l' esca,
Divenni (amante non dirò: ch' Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinseco, e compagno
De la più vaga e bella pescatrice
Che calcasse giammai col piè l' arena;
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa e di Melanto,
Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori
Di mille pescatori;
Di costei parlo, hai lasso; e fu fra noi,
Mentre fummo fanciulli,
Si sviscerato affetto,
Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,
E tra Ceice e la fida Alcione
Non so se fosse tale.
Sempre ella stava meco, ed io con lei;
Sì che rado, o non mai, ci vide il sole
L' un da l' altro disgiunto;

La fosca notte appena era bastante
A dividere i corpi;
L'anime no, che sempre eran congiunte.
O quante volte allora
Che di Titon la sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
Uscimmo con le reti
Per prendere ora i pesci, or nei giardini
Vicini al lito semplici augelletti!
O quante volte insieme
Cogliemmo or conche or fiori!
O dolce rimembranza,
O passata mia gioja,
Quanto, quanto t'avanza
La presente mia noja!

Tim. Alceo, pon freno al pianto;
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s'accresce, come rio per pioggia:
E seguita a narrar qual'importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. Un sol voler in somma ambi ne strinse;
E piacer non poteva ad un di noi
Quel che a l'altro spiaceva.
Così tutta passai
La fanciullesca etate;
Felice, e fortunato,
Se conosciuta avessi

La mia felicitate.
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice e pura affezion cangiossi
In un intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versava sovente
Per gli occhj e per la bocca
In pianto ed in sospiri.
Io non sapeva ancora
Che cosa fosse Amore:
Allor lo seppi. Oimè, gl'infami mostri
Del mar sicilian lo partoriro
Tra l'orrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le foche e le balene.
Allor precipitai
Dal colmo dei piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi:
Allor da me partissi
Il canto e l'allegrezza,
E'l cibo e'l sonno fu da me sbandito
Per tre soli continui, e per tre lune:
E sì cangiai l'aspetto,
Che più morto che vivo,
E più ogni altro che Alceo rassomigliava.
E perch'eran tra noi,
Come i piacer', comuni anco i dolori,
Anch'ella i bei colori,

Per pietà del mio mal, smarriti avea:
E spesso coi begli occhj il sen spargea
Di rugiadosi umori,
E col suo duol facea
Le mie pene maggiori:
Perchè sapendo che la sua pietate
Non tendeva a quel fine
Al quale io la bramava,
Ne sentiva più doglia, che contento.

Tim. Chi t' accertava che la sua pietate
Non tendesse a quel fin che tu bramavi?

Alc. Un occhio e un intelletto
Che Amor renda cerviero,
Come raggio per acqua o per cristallo,
Penetra dentro a' chiusi petti, e vede
Senza frode e senz' ombra
Di falsitade, il vero.

Tim. Le scopristi il tuo amor?

Alc. Ora m' ascolta.
Io non osava palesarmi, ed ella
Mille volte mi chiese
Ch' io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio:
Io la tenni celata
(Perchè, nol so) gran tempo;
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le risposi, Amore

Eſſer cagion de la miseria mia:
Ma non m' intese, o intender non mi volle:
Anzi di nuovo a supplicar tornommi
Ch'io diceſſi qual donna
Aveſſe fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo,
Dove poteſſe, aita. Ah menzognera!
Io, che quaſi presago era di quello
Che avvenir mi dovea,
Conteſi al suo deſio,
Dicendo che non era
Lecito a la mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'idolo mio:
Ma quanto iva mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnava
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramava,
Tanto cresceva in lei
La voglia di saperlo;
Onde un dì che andavamo coſteggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'aprile un anno e un luſtro
Ha, s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido e tranquillo
Palesava i secreti

Del translucido fondo a gli occhj altrui;
(Oimè, che mi s' agghiaccia
Il sangue ne le vene
Per l'amara memoria di quel giorno)
Ella mi prese a dir queste parole:
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro ora mi sei,
Tu con li tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni;
Tu col tuo duol le mie letizie offendi,
E le dolcezze mie tutte avveleni
Con l' amaro tuo pianto. Onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto scongiuro!)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhj al paro,
(E gli occhj si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese e manifesto,
Qual ninfa o pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni;
Ch' io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole e la vita.
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parve esser di neve al fuoco o al sole;
E sì immensa dolcezza
Soprabbondommi per l'orecchie al core,

Ch' ei fu vicino a l' ultimo sospiro.
Ma non ebbi però tanto d' ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fosse amante:
Ma con gli occhj di pianto umidi e pregni,
Fatto prima un concento di sospiri,
Con parole tremanti ed interrotte
Da singulti, le dissi che ne l' acque
Veduto avrebbe quel bel viso ch' io
Nel cor scolpito avea per man d' Amore.
Ella, che non bramava
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fissò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo,
(Nel mar, che quasi lucido cristallo
Rendea vive l' immagini a la vista)
E poi ch' altri non vide
Che se stessa ne l' onde,
Sorse sdegnosa; e di mille colori,
Quasi Iride novella,
In un istante il bel volto dipinta,
Misurò pria con gli occhj
Lo spazio ch' era tra la barca e 'l lito.
Indi spiccato da la prora un salto;
Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio.
Qual io restassi allora
Ridir non so: ma certo io non fui vivo;

Che il duol m'avrebbe ucciso,
Se fossi stato vivo.
Come tremano i giunchi in riva a l'acque
A lo spirar de l'òra,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremava allora:
Tutto mi scosse un freddo orrore, e 'l sangue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Sì che di man mi cadde il remo, ed io
Cadei mezzo nel mar, mezzo sul lito,
E giacqui tramortito,
Quanto, non so; ma quando mi destai,
Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai,
Non so da chi portato su 'l mio letto,
Ove la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciavan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita: o me felice,
S'io fossi morto allora! E già sei volte
Abbiam veduto verdeggiar le selve,
Ed altrettante biancheggiar la cima
Al monte che da Circe ha preso il nome,
Dal dì che fu l'estremo di mia vita;
Che questa che m'avanza
Vita non è, ma viva morte e vera.

Da indi in qua non ha voluto mai
Nè vedermi, nè udirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa; onde argomento
Che le sarebbe cara la mia morte:
Ed io voglio morire,
Non tanto per dar fine a la mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia.

Tim. Un giovinetto che i più vecchj agguagli
D'ingegno e di saper, come tu, deve
Ogni cosa tentar pria che la morte;
Perch'ella è medicina che ad ogn'ora
Aver si può, nè te la fura il tempo:
E poi non s'esce, per morir, di doglia,
Come tu credi: anzi è la morte un varco
Di pena in pena, e d'uno in maggior male.

Alc. E per questo mi fia
Più cara e più soave,
Perchè la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
De la mia morte avrà doppio contento;
Prima perch'io morrò; poi perchè morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.

Tim. Lascia per Dio da canto
I pensieri di morte, e in me confida.

Alc. Troppo presumi. Oimè, prima vedrassi

Sorger il sol da l' Occidente, e Teti
Per gli elevati gioghi di Apennino
I suoi glauchi destrier mover al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, ch' ave
Di bei diaspri e di diamanti il core,
Ove non una sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.

Tim. Vivi sopra di me; che ti prometto
Cosa ch' è per piacerti.

Alc. E che far pensi?

Tim. Far sì, ch' Alcippe le ragioni.

Alc. Ah mille
Volte le ha ragionato in vano.

Tim. Ed io
Con lei farò l' istesso officio, a fine
Che ti voglia ascoltare una fiata.

Alc. So che non m' udirà.

Tim. Ma se t' udisse?

Alc. Spererei, se m' udisse,
Tra le gelate selci del suo petto
Destar qualche favilla di pietate
Con le parole mie:
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o no, le fosse grato;
E se a caso sapessi
Da la bocca di lei

Che le piacesse il mio morir; morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.
Tim. Altro pensa che morte. Io me ne vado
A ritrovar Alcippe. Tu potrai
A le pietre aspettarmi del giardino,
Ove an tese le reti i miei compagni.
Alc. Va; ch' io t' aspetterò dove m' hai detto.
Va pur; ma so che t' affatichi in vano.

CORO.

LAsciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d' Onore:
Non siate alpestri scogli
A l' aurate saette
Del signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core;
Ch' ei dolce punge e fere,
E giova più ch' offende,
E con le piaghe rende
La vita; nè tra noi si puote avere,
Se per Amor non s' ave,
Vero onor, vero ben, vita soave.
Rapidamente vola
L' invido tempo edace,

E muove ognor senza ſtancarſi l'ale;
E quel che più ne piace
Con maggior cura invola,
Nè puote opporſi a lui forza mortale.
Per Dio, mirate or quale
E' la città ch' un tempo
Fu nobile e superba:
Ricopre arena ed erba
Le pompe sue; consuma, e fora il tempo
I regni e le ricchezze,
Non che i caduchi fior' de le bellezze.
Queſta voſtra beltate,
Che vi fa sì faſtose,
Toſto nulla sarà, come nulla era;
I liguſtri e le rose
Onde le guance ornate,
Si seccheran; ch' ogni bel giorno ha sera;
Nè sempre è primavera:
Il crin ch' ondeggia a l' òra,
Diverrà bianco argento;
E sarà crespo e spento
Il terso avorio, e 'l bel cinabro: allora
Volendo non potrete
Quello ch' ora potendo non volete.
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor servo e soggetto,
Non sa che ſia diletto.

Fine dell' Atto primo.

Come non so precipitò ne l'onde.

Alceo Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

Tu che apprendesti le virtuti ascose
E de' pesci e de l'erbe e de le pietre,
Glauco, da la tua Circe, ora m'insegna,
In qual lido in qual scoglio in qual pendice,
In qual fondo del mare in qual caverna,
O pesce od erba o pietra si ritrove
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore.

Oimè, mille dragoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch' Eurilla rimirai,
Che con le code acute e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' cavalli è il padre mio,
Che col tridente fa tremar la terra:
Domator de' giganti è 'l suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea.
O mago potentissimo, che togli
La lor propia natura a gli elementi,
Chi potrà ritrovar schermo e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco an ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna e Vulcano,
Quant' io nel centro del mio cuor n'ascondo:
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon da la caverna del mio petto:
Non tant' arene o conche an questi lidi,
Non tante gocce d'acqua an questi mari,
Quante lagrime versan gl' occhj miei.
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi

A le mie fiamme, e ſtai ferma a l'aſſalto
De le lagrime mie, de' miei sospiri,
Cimotoe non è di te men bella,
Se talor ti contempli, e ti vagheggi
Nei criſtalli del mar; e se con lei
Esci a guerra di grazia e di bellezza,
Vedrai che tanto ella t'avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete;
E pur per seguir te, lei fuggo, sprezzo,
L'odio per amar te, come se foſſe
Una piſtrice un'orca una balena.
Tu mi fuggi, crudel, nè saper curi
Chi ſia quei cui tu fuggi. Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo e di Nettuno,
Che dando spirto al cavo bronzo, a queſta
Muscosa conca, faccio rimbombare
Le più remote parti d'Amfitrite
Da l'ispanico Ibero a l'indo Idaspa:
E, se il mar non m'inganna, ove sovente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par eſſer un moſtro,
E tu mi fuggi pur, come s'io foſſi
Un dragone un ippotamo un maraſſo.
Non ſi degna solcar gli ondoſi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro?
La Dea de le bellezze, e in ricompensa
De le fatiche mie, speſſo mi porge

Affettuosi baci: e tu ti sdegni
Esser da me mirata e desiata:
E se talora t'appresento in dono
(Tolte dai ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perchè perle più belle hai ne la bocca:
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse
Perchè più bei coralli hai ne le labbra:
Se talor riverente ti offerisco
L'ebano e l'ambra, non l'accetti, forse
Perchè più lucid' ambra, e più negr' ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia:
Se l'avorio e la porpora t'arreco
Di Tiro e d'India, la ricusi, forse
Perchè più bell' avorio, e più bell' ostro
Hai nel seno e nel viso. E già non sono
Doni da pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi.
Or che ti moverà, se non ti move
Nobiltade virtù bellezza o dono?
Ma se non vuoi che il frutto del mio amore
O sia mio merto, o sia tua gentilezza,
Sarà furto e rapina. Oprar conviemmi
Teco (poichè non vaglion le lusinghe)
E gl'inganni e la forza. Io so che spesso
Di venire a pescare hai per usanza

Presso al porto che d'Antio ancor s'appella;
Ivi t'attenderò sott' acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete o l'amo;
Indi a la rete o a l'amo attaccherommi;
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò ne l'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda;
Ed ivi prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi che m'hai fatto.
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle a noi spontaneamente niegano,
Le donne; e se ben piangono quand'altri
Lor fura o bacio o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'avermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, o no, poco m'importa.

SCENA SECONDA.

Timeta, ed Alcippe.

Alcippe, ond' addivien ch' a' tempi nostri
Par che le pescatrici abbiano a sdegno
Esser da' pescatori
Amate e desiate?
Alcip. Molte fuggono Amor, perchè non sanno
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando un core:
Molte, perchè non anno
Chi compri con gran doni il loro amore;
Semplici quelle, avare queste; a tale,
Ch' avarizia ed onor ne son cagione.
Tim. O che felice amare esser dovea
Prima che questa falsa opinione
Che da l' ignaro volgo è detta Onore,
Entrasse ne le menti de' mortali!
Prima che l' uomo temerario osasse
Oltre passando i proprj suoi confini
Solcar coi pini il mar, l' aria con l' ali,
E da le vene de la madre antica
Trar l' oro più del ferro micidiale!
Correano allor di bianco latte l' onde,
Erano l' alghe e l' erbe di smeraldi,

Sudavano gli arbusti il dolce mele,
Spiravano l'aurette arabi odori;
Pendean l'uve da' dumi; e le campagne
Senza che il curvo ferro le offendesse,
Davan le bionde spiche e i dolci frutti:
Era il bel secol d'oro; allor non era
Invido velo o veste che ascondesse
I seni amati a gli occhj desiosi;
Nastro non era allor nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma ch'ondeggiava al vento ognora:
Porgeva allor la bell'amata i baci,
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo o de la madre;
Ed era sol vergogna vergognarsi
Di donare a gli amanti il dolce frutto
De' loro amori. Or son cangiati modi,
Son mutati costumi. O voi felici,
Che viveste in quel secolo! Ma dove
Mi porta giusto sdegno? Ritorniamo
Al proposito nostro. Qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione
Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

Alcip. Onor, più ch'avarizia; o, per dir meglio,
Onor, non avarizia; e più d'un segno
Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,

Sappi ch'ella l'amò più che la cara
Luce de gli occhj suoi, più che se stessa
Gran tempo; e ben lo sai tu, che sovente
Fosti terzo compagno a' lor trastulli;
Ma da quel dì che troppo ardito volle
Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
Contra voglia di lei, nè però il colse;
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

Tim. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora,
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo de l'amor suo, quando usò mai
Termine men che onesto con Eurilla;
Io so ch'ella non è bella, ed ingrata
Tanto, quant'egli timido e molesto;
E pur è più d'ogni altra ingrata, e bella.

Alcip. Questa mattina appunto, ch'era appena
Apparita l'Aurora in Oriente,
E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,
Con li tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento;
Eurilla ritrovai, che se n'andava
A una pesca ordinata, e incominciai
(Nè fu la prima volta) a tentar s'io
Poteva far men duro il suo rigore,
Or le lusinghe, or le minacce oprando;
Ma come quercia alpina o scoglio alpestre,
Che poco cura gli Aquiloni e l'onde,

Ella poco curò le mie parole.
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per vinta, e già parea
Che volesse voler quel ch'io voleva,
E quel che Alceo voleva: ma dappoi
Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
Ad odiar lui che puramente amai,
Dal qual non son già puramente amata.
Alceo, se non lo sai, già tor mi volse
Il fregio d' onestate, il qual tant'amo,
Senza il qual la beltà poco si cura.
Disse ch'ei la condusse una mattina,
Sotto spezie di gir seco a diporto,
Ne la sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'amor suo,
Indi sforzar la volle; onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse a riva
Con gran fatica. Or non sapea Alceo
Che non bisogna porsi a queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè talor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla. Ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto.

Tim. Un vero amore
Privo è d'ardire, e pieno di rispetto.

Alcip. Raro sortisce il desiato fine
Un amor rispettoso.

Tim. Io so per pruova
Ciò che dicesti.
Alcip. Or quest'è la cagione
Perchè non l'ama.
Tim. O semplice, o bugiarda
Convien che sia. S'io ti dicessi, Alcippe,
T'amo: sono il mio sol gli occhj tuoi belli:
Od altra cosa tal, sarei per questo
Involator di tua virginitate?
Alcip. Per diverse cagioni non saresti:
Prima perchè tropp'è che mi fu tolta?
E quando bene io fossi verginella,
Altro che dirmi *t'amo*, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegneria
Mirar sì basso con la mente altera.
Tim. Benchè l'età t'increspi il viso omai,
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo. Troppo credei
A lusinghe, a sembianti giovenili.
Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette,
Ch'ogni aura le travolge; aver vorriano
Schiere d'amanti; e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la luna e 'l sole.
Almeno s'io t'amassi, tu saresti
In riamar me sol salda e costante.
Alcip. Questo son certa almen, che non sarei

Ver te sì sconoscente e sì villana,
Come la tua Florinda: e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo.
Di fortuna e di età solo a lei cedo;
Di fortuna, dico io, perch'ella fue,
Avendo te, Timeta, per amante,
Più che non meritava, fortunata:
D'età, perch'è di me più giovinetta:
Ma se per altre cose a me l'agguagli,
Vedrai quanto mi ceda. Ahi quanti, e quanti
N'inganna la fallace giovinezza!

Tim. Taci, per Dio, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara.
Indegnamente mezzo lustro intero
Arsi de' suoi begli occhj, or non più belli,
Già belli sì: per lei posi in obblio
Con le reti e con gli ami anco me stesso:
Scrissi di lei; ma seco l'amor mio,
E la mia penna o nulla o poco valse.
Così va chi villane ingrate serve.
Ma quell'istessa man che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scrivendo i veri biasmi ancora,
Potrebbe forse un dì farla pentire
De l'alto tradimento che mi fece;
Com'io d'averla amata oggi mi pento.

Alcip. Sdegno d'amanti poco tempo dura,

Tim. Sì, quando nasce da leggiera offesa:
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena.
Alcip. E qual torto sì grande unqua ti fece?
Tim. Io 'l so, nè 'l voglio dir; benchè dovrei
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata.
Sappia ch'io sollo, e taccio; e quinci intenda,
Ch' odiandola, le son tanto cortese
Quant' ella ingrata fu, mentre l'amai.
E prima splenderà di notte il sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto,
Prima per l'onde correranno i cervi,
E viveranno per li lidi i pesci,
Ed Euro spirerà da l'Occidente,
E Zefiro da gl'Indi; ch'io ritorni
Al giogo indegno ove mi strinse Amore,
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.
Ma troppo, oimè, ci siamo traviati
Dal cammin nostro. In somma, io ti conchiudo,
Ch' Alceo giammai non fece cosa alcuna
La qual non fosse onesta, se si chiama
Onesta cosa il discoprirsi amante.
E perchè il tutto sappia, meco vieni
A' sassi del giardino, ov' ei m' attende;
Che per la strada il tutto intenderai
Da me primiero, e poi da la sua bocca.

Alcip. Andar conviemmi a l' antro di Simeta;
Per qua prender possiamo il cammin nostro,
Ch' indi giremo ove t' attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo, Coro, e Lesbina.

Si pascono le conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l' orata: Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti
Si pasce e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore; e non mai sazio si dimostra,
Anzi ognor par digiuno; e non contento
Di tormentarci mentre splende il sole,
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Nei più fidi silenzii de la notte:
E se talor ne lascia chiuder gli occhj,
Non si può dimandar riposo il nostro:
Ch' egli con crudi sogni e strane larve
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta via futuri mali,

O future allegrezze. Questa notte
Gli occhj, ch'esser dovean chiusi dal sonno,
Furono aperti al pianto: onde non ebbi
Breve ora di quiete. Al fin su l'alba,
Che già s'udiano il mergo ed alcione
Salutar per gli scogli il nuovo giorno
Che rendeva a le cose il lor colore,
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond'io di lagrimar non sazio ancora,
Ma stanco già, m'addormentai: dormendo
Vidi non so se sogno, o visione,
Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne
A Timeta narrarla. Egli mi disse
Ch'io l'aspettassi a' sassi del giardino;
Ma troppo tarda: chiederne novella
Voglio a quei pescator'che colà veggio.
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

Cor. Or ora con Alcippe ei s'è partito;
Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
Sì mesto ne l'aspetto?

Alc. E quando mai
Mi vedeste più lieto?

Cor. Esser solevi
La gioja e'l canto tu de' pescatori,
Or d'essi sei la vera doglia e'l pianto.

Alc. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.

Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la vigilia, e 'l timor ch'io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.
Cor. Narralo a noi, per Dio; che in questo mentre
Tornar potria Timeta il tuo compagno.
Alc. Esser pareami al nostro mare in riva,
Là dove ombroso seggio a' pescatori
Porge un lauro ed un pino: ivi sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
Spandea da gli occhj un rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceva, e l'amarezza.
Da me non molto lunge assisa stava
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti e di verd' alghe,
Ove scherzando e mormorando il mare,
Forse per dar a lei gioja e trastullo,
Lasciava spume di cristallo al lito:
E tessea di bei giunchi un laberinto,
Per riporci le sarde e i latterini,
Ch'esser preda dovean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhj.
Quando ecco uscir da l'acque orribil mostro,
Orribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sul collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,
L'alto tesoro mio seco portando.
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,

A sì deforme amante, e mostruoso!
Parvemi allor ch'ella si desse ai gridi,
E a lagrimar: ma il mostro non curando
Lagrime o gridi, entrò ne l'alto, ed ella
(Qual già sen gío d'Agenore la figlia
Sul bianco dorso del mentito Toro)
Sen gía per l'onde; e'l manto e'l crin disciolto
S'increspava ondeggiando a l'aura fresca;
E mi parea che riverenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante:
Con la sinistra s'attenea, temendo
Che non le desse il mar morte e sepolcro;
Facea con l'altra cenno a le compagne,
Che le dessero ajuto. Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'orrore,
Per la gelida tema che m'avea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m'avea chiuso il cor: ma poichè cesse
La paura al dolor de la rapina,
Sorsi per trarmi in mare; e sì possente
Fu l'immaginazione in quell'istante
Ne la mia fantasia, che mi destai,
E restai, come or son, d'alto spavento
Ingombro tutto: e temo che non sia
Questo un indizio di futuro male.
Cor. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
Che sono in noi causati da le cose

Da noi pensate, ovver vedute il giorno:
S'appresenta sovente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, o che si teme.
Spesso si sogna il cacciator la selva,
Le reti il pescator, l'armi il soldato:
Tu forte amando, ingelosito, temi
Ch' altro amante l'amata abbia ed involi;
E da questo timor nacque il tuo sogno.

Lesb. Dove trovar Melanto ora potrei,
Già padre, or non più padre
De l'infelice Eurilla?

Cor. Ma che porta
Costei, che se ne vien sì frettolosa,
Ed anelante può formare appena
Le parole?

Alc. Che dice, oimè, d'Eurilla?

Lesb. Tu, che tra nuotatori il pregio e'l vanto
Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,
Corri, corri veloce a dar aita
A la bella figliuola di Melanto.

Cor. Par ch'abbia l'ali. Ma tu in cortesia
Narra che cosa è questa.

Lesb. Oimè, che sono
Tutta sudore, e non ho fiato. Udite:
Là dove il lito rientrando forma
Un arco, e quasi un giro, entro al cui grembo
Anno fido ricovero, e sicuri

Stanno da le procelle i naviganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch' entrano in mar, facendo quasi torre
A gli estremi del porto: ivi pescando
Si stava meco Eurilla con molt' altre
Giovani pescatrici sue compagne:
Altre gittate avean le reti, ed altre
Da le muscose coti ivan spiccando
Le conche; altre con l' amo e con la canna
Porgeano a' pesci l' esche ingannatrici:
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda: or mentre
Tenta una volta lievemente, e scuote
La canna per saper se a l' amo appeso
Era alcun pesce, ella s' incurva, e rende
Maggior peso a la destra. Eurilla allora,
Credendo fatta aver grossa rapina,
Cautamente a se tira, ma la lenza,
Quasi da forte man tenuta fosse,
Non s' arrendeva, ond' ella irata scese
Vicino a l'acque; e mentre ingegno e forza
Tutta in opra ponea per riaverla,
Come non so, precipitò ne l' onde.
In questo (oimè, che mi s' arriccia il crine
A ricordarlo!) uscì del mare un mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla.

Cor. E qual fu questo mostro?

Lesb. Fu quel mostro
Che già udiro cantar presso a Sebeto
(Se Licida non mente) Ila, e Fumone.

Cor. E che faceste allor voi sue compagne?
Perchè non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. E qual soccorso potea darle, imbelle
Stuolo di pescatrici giovinette
Contra belva sì cruda e spaventosa?
Tutte restammo attonite e smarrite,
Dipinte il volto di color di morte;
E le reti e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.

Cor. E dove la portò?

Lesb. Non lo so dire,
Nè lo posso saper; che appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrovar alcun che là corresse
A darle aita, e per trovar Melanto.
Al primo officio ho soddisfatto: resta
Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace; e s'egli a caso innanzi
Che m'avvenissi in lui, qui capitasse,
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

C O R O.

QUanto s' inganna ed erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede!
Quando l' alba disserra
Le porte al sol, che chiaro
Tramontando a gli antipodi, a noi riede:
Spesso ne scopre il cielo
Sotto l' ombroso velo
Di visioni oscure
Le cose a lui presenti, a noi future.
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali,
Ne rende l' ombra, ond' è 'l terreno impresso;
Così immagine e segno
De l' anime immortali
Son forse i sogni; onde il futuro spesso
Avvien che s' appresente,
Quasi in specchio lucente,
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi, a l' alma che non dorme.
Sortì l' orrendo effetto
Il sogno de la bella
Moglie del Dio de' venti, Deiopea:

E con suo gran diletto,
Con la vaga sorella
Del sol, come talor sognato avea,
Trovossi Endimione:
E la bell'Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrovollo risvegliata al lito.
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser veraci.

Fine dell'Atto secondo.

.... in mar caduta Eurilla,
E su le spalle già Triton l'avea;
Quando ecco Alceo venir volando.... Alceo Atto III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillira, Timeta, e Coro.

COme tra l'erbe e i fior' l' angue si cela,
Come sotto tranquille e placid' onde
Si nascondono scogli perigliosi;
Così sotto sembianti adorni e vaghi
Stanno perfidi cori, alpini cori,
Cori d' amore e di pietà nemici.
Oimè, com' esser può che dentro al seno
D' una vaga fanciulla alberghi tanta,

Non dirò crudeltà, ma feritate?
Tim. Fillira, mi sapresti dar novella
Del nostro Alceo?
Fil. Ah così non sapessi
Darlati: odi, Timeta, e intenderai
La maggior scortesia ch' unqua s' udisse.
Tim. S' è forse ucciso, o pur l' ha ucciso Eurilla?
Fil. Eurilla non l' uccise, se non sono
Le parole bastanti a dar la morte.
Cor. L' aspre parole de l' amata sono
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch' ami, e non finga; ma, per Dio,
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti e ciò ch' udisti appieno.
Fil. Era, come dovete aver inteso
Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,
E su le spalle già Triton l' avea;
Quando ecco Alceo venir volando, il quale
Poi che vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Da la punta, nel mar gittossi: (allora
M' accorsi, Alceo d' Eurilla essere amante)
Parve a gli omeri e a' piè ch' avesse l' ali,
Tanto per aria andò pria che toccasse
L' onde: caduto in mar, si mise a nuoto;
Nè londra mai nè umbrina nè delfino
Così ratto solcò nuotando l' acque,

Come veloce ei le solcava, i piedi
Movendo a tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti.
Non molto andò, che giunse il predatore;
Il qual, l'amor pospoſto a la salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. Come reſtò la sfortunata Eurilla?

Fil. Anzi fortunatiſſima chiamarla
Dei, poi ch'ebbe soccorso a sì grand'uopo,
Ella cadè nel mare, e già credea
Eſſer esca de' pesci, quando a lato
Si vide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non avria)
Gittolli al collo, e così ſtretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, o scoglio pantalena:
Egli sì dolce peso addoſſo avendo,
Riſtette alquanto, e forse per dolcezza:
Indi ſi moſſe, e in breve spazio giunse
Vicino al lido. Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio, in luogo ove potea
Toccar col piè l'arena, abbandonollo.

Tim. Che diſſe allora Alceo?

Fil. Le diſſe: Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Sciogliér quella potrai che il cor mi lega.

Cor. A questi detti che rispose Eurilla?
Fil. Non altro che un silenzio disdegnoso,
Pieno di mal talento.
Cor. Ah sconoscente!
Fil. Egli soggiunse allor: perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue celesti; l'amor mio
Non se n'incolpi, o l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra;
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io, morendo tu, morto sarei.
Cor. O miserello Alceo!
Tu traesti da l'acque
Chi te pose nel fuoco.
Fil. Ella rispose allor: dunque non debbo
Alcun obbligo averti, poichè il proprio
Interesse ti spinse a darmi aita.
Cor. Ah fuor di tempo arguta ed ingegnosa!
Fil. Tu sei troppo ingegnosa e troppo scaltra
Discepola d'Amore, anzi reina:
Così piacesse al ciel che tu gli fossi
Ancella un giorno. Io lo confesso, nullo
Obbligo aver mi dei, debbo io più tosto
A te l'obbligo aver, che non sdegnasti
L'opera mia: così rispose Alceo;
Indi la man baciando riverente,
Timido e desioso a lei la porse

Per volerla condurre a la capanna:
Ella torva e sdegnosa riguardollo,
Si traſſe a dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l'anima e'l core,
Dicendo: vanne, Alceo; non ho bisogno
Più de l'opera tua.

Cor. Tre volte, e quattro
Sconoscente e villana.

Fil. E così detto,
Veloce s'inviò ver le sue case:
Ed ei reſtò qual reſta la balena
Perduto il pargoletto suo compagno.
Di color di calor di moto privo,
E quaſi immobil scoglio, Alceo rimase;
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fean da' saſſi alquanto differente.
Cadè al fin, non potendo soſtenerſi.
Io con la mia compagna Leonina
Entrai nel mar fino al ginocchio, e lui
Traſſi a la riva, e rivenuto al fine
Sin a la sua capanna lo conduſſi,
Ove or ſi cangia i veſtimenti.

Cor. O come
In un iſteſſo tempo ſi moſtraro
Corteſia somma, e somma villania!

Tim. Voglia pur Dio che non ne segua peggio.
Reſtate in pace: io voglio ire a trovarlo.

Fil. Ed io son tutta molle: ir me ne voglio
Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, ed Eurilla.

TU mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar dato t'avrian ne' ventri loro
Tomba e feretro: e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi dargli morte
D' opra sì graziosa in guiderdone?
Come potrai veder morto colui
Che te ritenne in vita? Ah traditrice!
Ch' altro nome non merti; è questo petto
Di carne, come gli altri? Io non lo credo:
Che se fosse di carne, l'averebbe
Od amore o pietade acceso almeno.
Or non ti diede segno manifesto
De l'amor suo? Non credi ancor che t'ami?

Eur. Io lo credo pur troppo.

Alcip. Or se lo credi,
Perchè non gli rispondi ne l'amore?
Forse non ti sovvien de la sentenza
Che il grand'Elpino, il saggio Elpino ottenne,
Nel giudizio d'Amor contra Licori?

Ch' ogni amata riami il suo amatore;
Il gran figlio di Venere comanda.
Eur. Trovi chi l' obbedisca, se 'l comanda.
Alcip. Trovi chi l'obbedisca? Un giorno, un giorno
(E forse che non è troppo lontano)
Non averai parlar tant' arrogante.
Superba, in che ti fidi? In tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore;
E, perdendo la porpora, la rosa
S' impallidisce: e, se ben miri, Alceo
Non è di te men bello; lo vedrai
E di volto e di etade a te simile,
Come tu di voler difforme a lui:
Egli ha passato quattro lustri appena,
Se non m' inganno, e non gl'ingombra ancora
Nojosa piuma le leggiadre guancie,
De la spuma del mar assai più molli.
Eur. Com' a te piace lo colori e fingi.
Alcip. Vuoi forse dir che ha pallidetto il viso?
Oltre che è color proprio de gli amanti,
Pallido è il sole, e pallida è l' aurora,
Pallide sono le viole, e l' oro
Principe de' metalli onnipotente.
Vuoi dir ch'ha bianchi gli occhj? Io ti rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhj celesti,
E 'l bianco al giorno e al cielo s' assomiglia,
Come il negro a la notte ed a l' inferno.
Ma se grazia e bellezza, che sovente

Suol far amanti gl' inimici ancora,
Non ti muove ad amarlo, almen ti muova
La sua ricchezza: è figlio di Gildippo;
Di Gildippo che abbonda più d'ogni altro
E di reti e di nasse e di canestri,
E di barche e di vele e di tridenti:
Del buon Gildippo, a cui per li vicini
Campi si veggion biondeggiar le spiche.

Eur. S' egli è sì ricco, ed io non ho bisogno
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Alcip. Io so che tu sei figlia di Melanto,
E nipote del Tebro e d' Amarilli,
E che a la pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo; e però dei
Amar Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi oggi t' agguaglia.

Eur. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo?

Alcip. Non è vendere a prezzo l' amor suo:
Tra molti amanti ch' amino egualmente,
Sceglier puoi senza biasmo quell' amante
Ch' a l' amor abbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deve amar colui
Che a l' aver a l' amor e a la bellezza
Mille belle virtudi abbia congiunte.
Benchè giovine Alceo, sa tutto quello
Che a navigante a pescator convienfi:
Egli, come tu sai, conosce a pieno

Gli orti i moti e gli occasi de le stelle;
Conosce tutti i segni che predicono
O bonaccia o tempesta a'naviganti:
Intende la cagion, perchè si corchi
Il sol tardo l'estate, e presto il verno;
Le qualità dei venti, e le magioni
A lui sono palesi; e manifesti
Gli sono tutti i fiumi e tutti i mari.
De le forme de' pesci, e con qual'armi,
E come e dove e quando ognun si prenda,
E de le lor nature ne sa tanto,
Quanto ne sepper già Rondello ed Ippo.
Egli è un Tifi novello al navigare:
Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia;
Al canto vince i cigni e le sirene;
E mentre ei da le labbra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Proteo con la sua greggia esce a la riva,
Gli augelli il canto, i Zefiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorío:
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera vai:
Di ch'elle t'anno invidia, e tu nol curi.
Eur. Alcippe: m'ama, è leggiadretto Alceo,
E' ricco, è saggio, il tutto ti concedo.
Alcip. Non mi basta che questo mi conceda;
Voglio che l'ami. Il suo compagno Amida

Da Praiano l'altr' jer mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citereà:
E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella e di Sebeto,
Per averlo gli fa mille lusinghe;
E gli offre e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care:
E l'averà, poi che tu nulla pregi
Il suo amor i suoi versi i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada,
Ch' io farò del mio amor quel che a me piace.

Alcip. Ei quel che piace a te de' doni suoi
Vorrebbe far: e di ragion dovresti
Tu far de l'amor tuo quel ch'a te piace.

Eur. Disponga ei de'suoi doni, io del mio amore.

Alcip. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa
Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
Ch' io non ritrovo fera a cui t'agguagli.
Ma perchè hai d'alpe e di macigno il core
Contra l'armi d'Amor; pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde traesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia a cui già pargoletta
Fusti peso soave, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,

Udirlo una fiata. Ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro aver non puossi.
Eur. A questi tuoi scongiuri si conceda
Quel che tu chiedi. Ascolterollo.
Alcip. In pegno
Di ciò, dammi la destra.
Eur. Eccola.
Alcip. Io vado
A ritrovarlo. Tu quinci potrai
Gire a diporto; e spero ritrovarlo
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Ove spesso ridursi ha per usanza.
Eur. In tanto io me ne andrò ne la vicina
Capanna di Foschetta, mia compagna;
Ivi tornando mi ritroverai.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, ed Alcippe.

O Che dolce morire era allor quando
Ella mi strinse in mezzo a l'acque il collo;
Ma che dico? esser cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita:
Ben dissi, mi dovea; ch'or non mi deve
Esser più cara, poi che a lei non piace.

Tim. Io temo che vaneggi; a che t' accorgi
Che discara a lei sia la vità tua?
Alc. Altro non può bramar, che la mia morte,
Chi mi sprezza e mi fugge e quasi sdegna
Esser per oprà mia rimasa in vita.
Ah, Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti;
E la mia vita e la mia doglia insieme;
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.
Tim. D' altri non ti doler, che di te stesso:
E s'esser infelice ora a te sembra,
Sol la tua dappocaggine n' incolpa.
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica Amore e sorte,
Perchè non ne prendesti la vendetta:
Tanti baci soavi a lei porgendo,
Quant'ella diede a te crude ferite?
Dimmi, perchè non la baciasti almeno?
Che ti ritenne?
Alc. Tema, e riverenza,
Che sono a un vero amor sempre compagne.
Tim. Poichè tanto bramavi almen parlarle,
Perchè non le parlasti?
Chi ti legò la lingua?

Chi ti tolse l'ardire?

Alc. Chi mi tolse e legò l'anima e 'l core,
E chi è per tormi tosto quell'avanzo
Che mi resta di vita.

Tim. Ardisci, e spera.

Alc. Oimè, che troppo ardii, troppo sperai,
Nè che più ardir, che più sperar m'avanza.

Tim. A me però non par che t'abbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate.
Che sai tu che onestà non le vietasse
Il restar teco?

Alc. E qual più espresso segno
Posso o debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi cavi di màn propria il core?
E mel cavasse pur: che non sarebbe
Vita che non cedesse al morir mio.
Io son morto, Timeta, s'io non moro:
S'io non ruino giù da qualche scoglio,
Son ruinato: e se questa mia mano
Troppo s'indugia a dar dal corpo esiglio
A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi, quanto leggiadri.

Tim. Non disperare, aspetta,
Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.

Alc. Non più voglio aspettar: tu, se m'amasti,
Com'ognor cresi, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori

Ch' Eurilla fu cagion de la mia morte.
Tim. Ferma, non disperare; ecco ch' Alcippe
Da man deſtra ne vien tutta ridente.
Alc. Secondi il cielo, Amore, e la fortuna
Girinſi ai deſir' voſtri, o pescatori.
Tim. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.
Alcip. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo.
E con le guance raſſerena il core,
Che oggi ti ſi concede
Quel che tanto bramaſti.
Alc. E che mi ſi concede?
Alcip. Mi diſſe oggi Timeta a nome tuo
Ch' avreſti avuto caro sommamente
Che Eurilla t' ascoltaſſe: io, che t' amai
(Parlo di quell' amor che non ha l' ali)
Dal dì che ti conobbi, l' ho pregata
Con quel maggior affetto ch' ho saputo
A farti queſta grazia: ella è contenta
D' udirti. Or t' apparecchia, e fatti ardito,
Ch' io la vado a chiamar ne la capanna
Vicina di Foschetta, ove m' attende.
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,
Perchè le spiaceria ch' altri presente
Si ritrovaſſe.
Tim. Ir me ne voglio. Alceo,
Moſtra oggi il tuo saper; che n' hai bisogno:
Spiega le tue ragioni arditamente,

Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'amore. Io tel ricordo.
Men vado a riveder i miei compagni,
Ch'aver denno appreſtate omai le mense.
Addio. Quinci oltre ci rivederemo.

SCENA QUARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, ed Ecco.

Bella madre d'Amor, se mai ti calse
Di prego uman, se mai porgeſti aita
A tuo divoto amante, ora ti caglia
De le preghiere mie; porgi soccorso
A me fedele amante e pescatore;
Che, se ben ti rammenti, tu nasceſti
Da le sals'acque, e per far di ciò fede,
Le tue tenere piante amano i liti.
Per la memoria del tuo amato Adone,
Tanta facondia a la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardore,
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardire.

Eur. Promeſſo ho d'ascoltarlo, e ascolterollo;
Ma con poca sua gioja.

Alcip. Eccolo appunto.
Io dietro a queſto scoglio mi ritiro
Per udir ciò che dice, e per vedere

Se osservi la promessa.

Alc. Oimè, che sento
Corrermi per le vene
Misto col ghiaccio il foco.

Eur. Tu sei stato cagion ch' abbia ad Alcippe
Con giuramento la mia fede astretta
D' udirti ragionare una fiata.
Or parla; ch' io son pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.

Alc. Eurilla, anima mia,
Timeta mio compagno,
Al quale è più che a me mia vita cara,
Stato è di ciò cagione; e se t' increscе
Udir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento;
Ch' io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia.

Eur. Se pur è vero, Alceo,
Ch' abbi desio di farmi cosa grata,
Dì quel che vuoi, ma studia d' esser breve.
Ond' è che impallidisci? A che paventi?

Alc. Ne le tenebre avvezzo,
Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca a la luce,
Pavento il chiaro sol de gli occhj tuoi;

E il mio cor che ſi ſente eſſer vicino
A te dolce ſua morte,
Trabocca di dolcezza;
Onde gli ſpirti e 'l ſangue
Corron per dargli aita,
Laſciando eſangui e fredde
Tutte le parti eſtreme.

Eur. Io ſo che tu ſei dotto. Or non accade
Che tu voglia ſcoprir la tua dottrina.

Alc. Saggio non ſono; o ſe tra peſcatori
Di queſti noſtri lidi ho qualche nome,
Non è virtù de l' intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m' inſegna
Amor quanto ragiono e quanto ſcrivo.

Eur. Laſcia, laſcia le favole e le ciance,
E dì quel ch' hai da dirmi.

Alc. Affiſa alquanto
I tuoi ne gli occhj miei, ch' intenderai
Quello che dir vorrei.

Eur. Con la bocca ſi parla, e non con gli occhj.

Alc. Se non foſſi sì ſorda, intenderesti
I gridi del mio core; e ſe non foſſi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d' Amor vedreſti
Scritta nel volto mio
L' iſtoria de' miei mali.

Eur. Chieder m' hai fatto in grazia ch' io t' aſcolti;

E se pur grazia può chiamarsi questa
Che, porgendoti udienza, ti concedo,
Poco mostri curarla.

Alc. Così poco
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto;
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Povero pescatore;
Come poco curo io questo favore.
Quante perle anno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli preziosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte de la gloria
Ch'io sento in tua presenza.

Eur. Ora incomincia.

Alc. Fu de la tua bell'alma accesa in cielo
L'anima mia (se a basso pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'avrà forse involata la memoria
De l'amor di là su; ma de l'amore
Che ti portò dal dì che in questo manto
Discese, non potrai, nè dei scordarti:
Che, come tu ben sai, di culla appena
Uscito, entrai per te d'Amor nel regno;

E questa bocca, e questa lingua mia
Da la mammella appena scompagnata,
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
Tu sai, ch'io non poteva a gran fatica
Rubar al mar i timidetti agoni,
Quando nel mar d'Amor rubato io fui;
Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso:
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che a seguir te gli volsi;
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir. Con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza t'abbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre, e i miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar, la rete e'l legno
Senza te mi dispiacque; il sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi
Leale amante e fido servo a lato.
Non mai con tanto zelo custodío
Pietosa lecchia i figli pargoletti,
Come io te custodía: se talor fummo
In gran periglio, a la salute mia
La tua preposi: un tuo sol cenno m'era
Comandamento espresso; e dipendea
Da' tuoi begli occhj, onde mia vita pende,
L'acuto spron de le mie voglie, e'l freno.

Volli quel che volesti, altro non volli
Già mai; te per amata e per reina
Tenni, te per mia Dea bella terrestre.
E appunto or mi sovvien ch'una mattina
Ne lo spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli e d'amaranti
Colti nel bel giardin del paradiso,
Richiamava i mortali a l'opre usate
Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante ti mostravi
Quasi nuova Fortuna: ed io, ch'ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue vi mirava, e non sapeva
Scerner qual di voi due fosse più bella;
E più volte credei che tu l'Aurora
In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla.
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
Le bianche vele, o prende in mano il remo,
Altri chiama Amfitrite, altri Nettuno;
Io te sola, o mio nume, ognor chiamai:
E se talora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo a lo splendore
De le tue chiare stelle, ma sovente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo e quello.
A te fur, se talor la mia barchetta
Ne l'agone del mar l'altre precorse,

Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il servirti l'amarti e l'onorarti
Unica meta fu de' miei pensieri:
E n'ebbi, io lo confesso, guiderdone;
Mentre non mi negasti ch' io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti
Non so se per amante o per compagno:
Ma per amante no: che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi. Ah crudel! tu la cagione
Fosti ch' io mi scoprissi. Io non volea:
Tu mi sforzasti. Or se fu l'error tuo,
Perchè deve esser mia la pena? E poi,
Sia l'error mio, (che voglio farmi reo,
Se ben non sono) non ti basta avermi
Tormentato tant'anni? Un giorno solo
Che m'avesti privato del tuo volto,
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale: e tu me n'hai privato
Un anno e un lustro, e, quel ch'è peggio, veggo
Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! Se così tratti
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Da l'orca, ed il delfin da la balena,
E dal delfin il cefalo s'invola

Per timor de la morte; tu, che fuggi
Da me, perchè ten fuggi, e mi t'involi?
Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
Questa tua crudeltate; e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non versi'l sangue.
Sgombra il falso sospetto che ti prese
De l'onesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov'è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io venga come prima in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta; e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per servo accettami.
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'a la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
S'odiar mi vuoi: perchè quindi dipende
E la mia vita, e la mia morte.

Eur. Omai
Sono stanca d'udirti. Ti rispondo,
Ch'accettar non ti voglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per servo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi, s'è vero che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti ti scongiuro
A non amarmi.

Alceo. L

Alc. Non è in poter mio
Il non amarti; e duolmi insino al core,
Non potere obbedirti:
Ma troverò ben io
Il modo onde finisca
L'ostinata tua voglia e l'amor mio.
Eur. Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.
Alc. Non mi resta che dire:
Solo che far mi resta,
Poichè il vedermi tanto ti dispiace.
Ora da te mi parto
Per non più rivederti. Ben ti prego,
(Ma so che prego indarno)
Che quando intenderai l'aspra novella,
La novella a te cara, altrui spiacente,
De la mia morte acerba,
Non ti spiaccia onorar l'esequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto sospiro:
O, se ti par che questa grazia sia
Forse tropp'alto premio al mio morire;
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro
Dove sepolte sien l'ossa infelici,
Dir: *Ossa fredde, che già foste Alceo,*
Vi sia lieve la terra: abbiate pace:
Che il corpo ne la tomba incenerito,

E l' alma ne l' inferno
Ne sentirà conforto. Io vado: addio,
Dolce mia morte, addio.

Alcip. Fermati, Alceo: ritienlo, Eurilla.

Eur. Alceo,
Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.

Alc. Crudel, tu mi ferisci
Con la pungente spada
De le parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuove ferite.
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me ſteſſo?
Non vuoi ch'io mora?

Eur. No.

Alc. Perchè? Dubiti forse che la morte
Sia picciolo tormento? O pur ti pesa
Ch'io tolga queſto ufficio a la tua mano?
Se ciò t'incresce, ſii
Tu l'omicida: eccoti il seno ignudo.
Tu, che con gli occhj mi piagaſti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora:
Nè mi fia la seconda men gradita
De la prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e vita mia,
Soſtiemmi; che mi sento venir meno.

Alcip. Eurilla, oimè, soſtiello. O miserello!
Caduto è tramortito, e sembra morto.
Io temo che ſia morto. Ecco gli effetti
De la tua feritate. Aveſſi almeno
Un poco d' acqua freſca per poterli
Spruzzar le guance. Ah cruda! queſto officio
Far dovreſti col pianto. Ecco ſi ſcuote:
Chiamalo almen per nome.
Eur. Alceo, Alceo.
Sei vivo?
Alc. Sì.
Eur. Se tu sei vivo, addio.
Alc. O soave mio male!
Se il mio reſtare in vita
Causa la tua partita,
Fermati, non partire;
Ch' or or voglio morire,
Perchè tu meco reſti.
Alcip. Fermati, aspetta, Eurilla.
Alc. Dolor, ben fuſti lento,
Se non fuſti baſtante
A finir la mia vita:
A me reſta far quello
Ch' eſſer di te, dolore, opra dovea:
Uccider mi dovevi:
E se non m' uccideſti,
Fuſti crudel, volendo eſſer pietoso.

Io fuggirò la vita,
Poichè la vita mia
Da me fugge, e s' invola... *O là.*
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? *Eco.*
Se vieni a darmi aita, io la rifiuto;
Poichè niega di darmela colei
Che darmela dovria. *Ria.*
Poi ch' ella è ria, sii tu pietosa almeno,
E a quel che son per chiederti rispondi. *Dì.*
Dì, qual fin fa chi segue ingrato amore? *More.*
Morir dunque conviemmi;
E quando vuol crudel Amor ch'io mora? *Ora.*
Sarà corto l' indugio a la mia morte.
Ma dimmi ancor, qual cosa
Può porger fine a le mie pene amare? *Mare.*
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto comandi.
Tu mentre l' altrui note
Da gli antri itererai; *Ai.*
La mia morte palese
A' pescator' farai. *Ai.*
Non ti doler, ti prego;
Che ben muor chi morendo esce di guai: *Ai.*
Tu pur segui a dolerti: io ti ringrazio
Di sì cortese officio. Io vado. Addio,
Barche, e remi. Addio, reti. Addio, tridenti.

C O R O.

AMor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra' monti sciti, o tra' rifei;
Poichè del sangue nostro
Pascerti ti diletti.
Tu con lusinghe alletti
Gli uomini incauti ad esser servi tuoi:
E come an messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele:
E le tue contentezze
Sono le doglie e i pianti
De' miserelli amanti;
D'ira, di gelosia, d'odio e di sdegno
E' ripieno il tuo regno:
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Ora col piombo offendi,
Or con l'oro; nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi.
Duo sdegnosetti rai,

Un contrario accidente
Ancide altrui sovente:
Una falsa novella, una parola,
Altrui la vita invola:
E chi ti segue, spesso,
Pria ch' acquisti il suo amor, perde se stesso.
Fuggiam d' Amor le tese insidie e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo dì giungere a morte.

Fine dell' Atto terzo.

Sil. *Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?*
Mor. *Dimmi: qual pesce a Proteo è consecrato?*
Alceo Atto IV.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, e Mormillo.

Qui non si vede alcuno; e pur ci disse
Alcippe, che giacea quì tramortito
Il padron nostro giovinetto Alceo:
Io non cel veggo; l'avrà forse alcuno
Portato a la capanna: in questo mezzo
Potremo noi con questa occasione
Star alquanto a diporto in questo loco.

Mor. Veniſſe almen la pescatrice mia,
La mia leggiadra Aminta; ch' io vorrei
A l'ombra di quel mirto i miei tormenti
Narrarle ad uno ad uno; e se cortese
M' udiſſe, e di pietà tingeſſe il volto,
Vorrei donarle un lucido criſtallo
Che da maeſtra man fu circondato
D' odorato cipreſſo, e lo portai
Da la città l'altr' jeri, ove potrebbe
Senza gire a la fonte vagheggiarſi,
A guisa di cittate, e non di lito.
Vientene, Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me ſteſſo ancora:
Vieni, che mentre ſtai da me lontana,
Se sento spirar aura o fremer onda,
Temo che l'aura e l'onda mi t'involi.
Sil. Ed io di faggio un nappo ho a la capanna,
Opera d'un novello Alcimedonte,
Ov' è scolpito un mar, che tu direſti
Sentirne il mormorio, se ſi poteſſe
Finger nel legno il mormorio del mare.
Quivi son le tre figlie d' Acheloo,
Ch' an di vaghe donzelle il volto e'l seno,
Di pesce il rimanente; infamia e scorno
Di Sicilia, e del mar spavento eterno:
Par ch' addolcisca il canto micidiale
I venti e l'onde irate: ed una nave,

Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beve
Il rettor d' essa per l' orecchie e tanta,
Che il timone abbandona e s' addormenta:
Lasciano allor le traditrici il canto:
Vanno nuotando al legno, e da la poppa
Gittano i naviganti; onde si vede
D' ossa insepolte biancheggiar l' arena.
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d' un ariéte un giovinetto
Con la sorella misera che diede,
Nel mar cadendo, il nome a l' Ellesponto.
Da un altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi; io credo Abido e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,
Audace nuota a la sua bella amata,
Che da la sommità d' un' alta torre
Con le faci la via gl' insegna e mostra;
E se tu lo vedessi, giureresti
Muoversi il notator, splender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non si possa
La luce e 'l moto; e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite selvaggia.
E ti prometto che dal giorno ch' io
Lo comperai da un navigante estrano,
Che venne da Bizanzio in questi lidi;
Già mai non lo toccar le labbra mie.

Questo a la mia Tibrina dar vorrei,
S' ella qui veniss' ora, e si degnasse
Udir il canto mio. Vieni, Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o volar mergo io veggo,
Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t' involi.

Mor. Forse ch' elle verranno; questa strada
Le conduce dal lido a le capanne.
In questo mezzo, dove questo scoglio
Forma muscoso seggio ai pescatori,
Adagiar ci potremo, e far cantando
Al sol ch' abbrucia i lidi, illustre oltraggio.
Ecco io m' affido: tu ti assidi ancora;
E la sampogna che ti pende a lato,
Al suon desta, e incomincia: che ti seguo.

Sil. La pescatrice mia
Ha nel bel sen settembre,
E ne le belle guance aprile eterno.

Mor. La pescatrice mia
Ha nel suo cor decembre,
E ne gli occhj amorosi agosto eterno.

Sil. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d' amor gioja e tesoro,
Le belle macchie d' oro
Ch' anno ne le palpebre i fragolini.

Mor. Vincono di colore,
Le righe ond' è la fiattola dipinta,

De la mia vaga Aminta
Le belle chiome, onde mi ſtrinse Amore.
Sil. Al vermiglio sembiante
De la bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.
Mor. Di roſſezza contende
Col sol, d'Aminta il viso almo e lucente,
Quand' egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.
Sil. L'iſteſſo volto de la mia Tibrina
Supera di candor la bianca umbrina.
Mor. Per il viso d'Aminta ſi disprezza
De le paſſere il ventre di bianchezza.
Sil. A' cefali diletta l'acqua dolce,
Al sargo l'erba, il mar cupo a l'occhiata:
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
Mor. Diletta a la lampreda il musco e l'acqua,
Al pesce del mio nome il lido e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
Sil. Dimmi: da qual metallo ha preso il nome
Il pesce che ha il cor quadro, e verde il fele?
Mor. Dimmi: dove ſi trova, e come ha nome
Il pesce ch' ha 'l cor bianco, e è senza fele?
Sil. Dimmi: qual pesce è quello che sospira
E geme, e non ſi ferma, se ben dorme?
Mor. Dimmi; qual pesce è quel ch' il ciel rimira

Sempre, e veglia la notte, e 'l giorno dormo?

Sil. Voi che cercando andate
Per questo e per quel mare
Cose pregiate e rare;
E voi che desiate
Le vivande condir col mele amare;
A Tibrina venite, che par ch' abbia
Gemme al volto, oro al crin, mele a le labbia.

Mor. Voi che cercando andate,
Giovani pescatori,
Per coronarvi i fiori;
E voi che desiate
Torr' a le piante i pomi, i loro onori;
Ad Aminta venite, che ha ripieno
Il bel viso di fior', di pomi il seno.

Sil. Dimmi:(e sia il vanto tuo) qual è quel pesce
Ch'ha tutti gli occhj d'oro, e 'l ciglio verde?

Mor. Dimmi:(e sia il vanto tuo) qual è quel pesce
Che col tempo le case acquista e perde?

Sil. Dimmi: qual pesce è buono
Contra il veneno dei lepri marini?

Mor. Dimmi: qual pesce è buono
Contra il veleno dei serpi marini?

Sil. Ritiratevi al porto, o naviganti;
Che per i lidi van strependo i merghi,
E il riccio tra l'arene si nasconde.

Mor. Ritiratevi al porto, o naviganti;

Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l'onde.
Sil. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Vederò di sant'Ermo il lume fido.
Mor. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Per me faranno l'alcione il nido.
Sil. A l'occhiatella nuoce il freddo verno:
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.
Mor. A l'oſtrica dispiace il dolce umore:
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.
Sil. Mirando gli occhj di Tibrina, io reſto
Qual uom che l'occhiatella abbia toccato.
Mor. D'Aminta gli occhj rimirando, io reſto
Qual delfin ch'abbia il pompilo guſtato.
Sil. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Ch'ha le squame più dure aſſai dei marmi?
Mor. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Il cui fel può spezzar le pietre e i marmi?
Sil. Dimmi: qual moſtro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi aſſorda?
Mor. Dimmi: qual moſtro è quello, e dove nasce,
Che de l'avute ingiurie ſi ricorda?
Sil. Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?
Mor. Dimmi: qual pesce a Perseo è consecrato?
Sil. Qual è quel pesce (e ti concedo il vanto)
Del qual la deſtra penna forma e moſtra,
Poſta al cuor di chi dorme, alti spaventi?

Mor. Qual è quel pesce (e ti concedo il vanto)
Ripieno d'alga, la cui pelle moſtra
Da qual parte del ciel spirano i venti?
Sil. Ecco gente che viene. Andiamo, andiamo;
Che a caso qui il padron non ci trovaſſe.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, e Alcippe.

ALceo qui non ſi vede: ei gito è certo
A darſi morte. Ah miserello Alceo!
Eur. Non corre uom così preſto a darſi morte.
Tim. Non direſti così, se tu sapeſſi
Quanto amor poſſa in un petto gentile.
Anch'io sovente a darlami vicino
Fui già più volte. Orgoglio e sdegno ingiuſto
De l'amata a l'amante è gran ferita.
Eur. Come tu non moriſti, così forse
A la voglia ch'Alceo tien di morire,
Non seguirà l'effetto: e bench'io abbia
Veduto che, poc'ha, partir volea
Per gir a uscir di vita;
Non per queſto cred'io che vi ſia gito:
Perchè gli aſtuti amanti
Di finger cose tali an per usanza;

Per risvegliar pietà dov'ella dorme;
Nei freddi petti de le loro amate.
Tim. E' indegno affatto di chiamarsi amante
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.
Alceo fu vero amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'amor quasi a lui cessi,
Mentre ch'amai; ed avrà fatto quello
Ch'egli dicea. Che sia come voi dite,
Voglialo Dio; ma del contrario temo.
Voi dove lo lasciaste? ed in qual guisa?
Alcip. Eri partito appena, quand'io venni
Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi: ed egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa;
Ma non la mosse unquanco; e n'ebbe altera
Risposta; onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir a darsi morte:
Ma costei lo ritenne; ch'io gridai:
Ritienlo, Eurilla; ed ei tornò di nuovo
A ragionar piangendo, e in ragionando
Tramortito cadè. Qui corsi allora;
Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
Ch'egli morto non era, altrove volse
Fuggendo il piede. Ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arrivai

Là dove te trovai. Quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo so; so dirti solo
Ch' egli in terra rimase: ma potrebbe
Esser stato condotto a la capanna
Da Siluro suo servo, al quale io dissi
Che qui giaceva.

Tim. Io temo: e voglia Dio
Che 'l timor mio sia vano. Or godi, Eurilla:
Quel pescator che tanto odiasti, è morto.
Oh che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riporti!
Priva d'umanitade, ah pur doveano,
Oltre gl' immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero. Or ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trovar amante o sposo.
Dal consorzio de gli uomini t'invola,
Cruda fera omicida. Io voglio andare
A ritrovarlo, o vivo o morto. Addio.

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nunzio, e Coro.

Oimè, ch' intorno al core
Un non so che d'incognito mi serpe,

Che mi punge e rimorde:
Con incognito affetto
Mi fa mesta e dolente, e par che tiri
Dal cor a gli occhj il pianto,
A la bocca i sospiri.
Alcip. Ma chi è costui che vien tutto anelante?
Nun. Non so se da l'orrore
Ond' ho l'animo ingombro,
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch'io vi possa narrar quel ch' ho veduto,
E quello ch' ho sentito.
Alcip. Taci, e riprendi lena:
Poi ci narra per Dio ciò che n' apporti.
Nun. Io giuro il ciel, ch'è vero
Ciò che son per narrarvi;
E temo che non sia chi me lo creda.
Cor. Pescator, non ti spiaccia ancora noi
Consapevoli far di tal novella.
Nun. Io lo dirò tanto più volentieri,
Quanto ci veggio Eurilla,
A la quale appartiensi
Più che ad altri di voi.
Eur. Porgi principio
A quel che dir ci dei; che a più d' un segno
L'animo mi predice
Che messaggiero sei
Di qualche avviso infausto ed infelice.

Nun. Duolmi averti a ridire
Cosa che, come credo, è per spiacerti;
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Diftese in giro
Avea le reti al sol per asciugarle
Preſſo a l'antico scoglio che s'appella
Del famoso guerrier che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo:
E sopra un seggio e letto d'alga fteso
In parte ove il terren lo scoglio adombra,
Stava sopra penfier; quando interrotto
Fui dal suon d'un sospir che parve un tuono.
Erſi l'orecchie allora, e gli occhj alzai,
E, non veduto, vidi un pescatore,
Il qual conobbi Alceo, che al saſſo in cima
Stava in atto doglioso, e nel sembiante.
Io, ch'altre volte avea d'ascoso udito
Le sue querele, e presone diletto;
Dov'è più curvo il saſſo m'appiattai
Per udirlo lagnar: nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito,
Com'ei soave fi lagnava: pianse,
E sospirò: le lagrime e i sospiri
Seguiro poi quefte parole:
Eur. Oimè,
Oimè, quante ferite

Da la tua lingua aspetto!
Nun. Poi che non ha la vita
Cosa nel regno suo
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l' avrà la morte.
Morir dunque conviemmi
Per morir a le doglie,
E nascer a le gioje.
Ma qual gioja poss' io
Provar dove non sia
La pescatrice mia che resta in vita?
Poi che così comanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E, quando ben potess' io, non vorrei
Esser giojoso in parte
Ove non splenda il bel raggio di lei:
Tra gli amorosi mirti
Andrò nuda ombra errando
Fin ch' ella venga a farmi compagnia:
Forse, forse allor sia
Ch' ella tra genti ignote non mi sdegni.
Voi, miei fedeli amici,
Prender potete esempio
Dal mio crudele esempio
Quanto poco seguir si debba Amore;
E in segno d' amicizia e di pietade

Chiamerete talora il nome mio
A' freddi saſſi intorno.
Voi, miei cari parenti,
Sopporterete in pace
L'acerba morte mia;
E poi che al cielo piace
Ch'oggi l'eſtremo ſia
Del viver mio, per me pietate o pianto
Non vi bagni o scolori,
Se turbar non volete
Con li voſtri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. Ben averei di marmo,
Se non piangeſſi, il core.

Nun. Qui fece pausa alquanto;
Indi ſi traſſe fuor del seno un velo,
Ed asciugoſſi il pianto
Che gl'innondava il volto,
Nè formar gli lasciava le parole;
Poi così seguitò:
Tu, che non sazia del mio pianto, sei
Avida del mio sangue,
Eurilla, godi; io moro:
Vado lontano, in parte ove non mai
Nè pescator nè navigante arriva.
Tu non più mi vedrai;
Ma spero ancor ch'un giorno

Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Ora t'è dolce e cara.
Non ti dispiaccia intanto,
Il piè quinci movendo,
Concedermi quel dono
Ch'io ti chiesi partendo,
Che, benchè picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi aver avuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia.
Ma che ragiono, ahi stolto!
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto.
E qui sgorgando un rio
Di lagrime interruppe i suoi lamenti.
Eur. Oimè: che sento il core
Schiantarsi per dolore.
Ma dov'andò, poi ch'ebbe così detto?
Nun. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto.
Poi così egli riprese:
Voi, che nei fondi algosi
Vivete, e per quest'onde
Gite guizzando, o pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate

Che mai più la mia rete e la mia canna
Turbi i voſtri ripoſi:
E poi che mi condanna
Il mio crudo deſtino a sì rio fine,
Mordete e lacerate
Queſte membra meſchine:
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi ſtrage e rapine.

Eur. A la mia crudeltate,
E non a l'amor tuo, ſi converria
Pena sì cruda e ria.

Nun. Rivolto poſcia a le ninfe del mare,
Diſſe: belle di Doride figliuole,
Scrivete il duro caſo in queſti ſcogli,
Sì che ſia noto a tutti i peſcatori,
Sì che lo ſappia Eurilla, e ſe ne goda
Quaſi di ſuo trionfo: e i naviganti
Che verranno d'Aſtura o d'altro loco,
Fuggan, ſapendo ciò, queſt'onde infami
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d'Eurilla mille volte e mille:
Al fin dicendo, Eurilla, io vado; addio,
Col capo in giù precipitò nel mare.

Eur. Ancora io ſpiro? Ancora
Godo l'aura e la luce?
La godo sì, ma non godrolla a lungo,
Alceo, ſe morto ſei. Tu taci, Alcippe?

Com' esser può che tu non pianga?

Alcip. Come

Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
Più di questo tuo pianto e cangiamento,
Che non mi dolgo de l' acerba morte
D' Alceo; ma pur forz' è ch' io me ne dolga,
E che ne pianga. Ma tu narra s' altro
Ci resta.

Nun. Lungo spazio andò sott' acqua;
Al fin lunge risorse, e volti al lido
Gli occhj, me vide, e parve che ridesse
Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto: indi temendo forse
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo era spogliato,
Di nuovo s' attuffò, nè più risorse
Ch' io lo vedessi, e credo fermamente
Che sia affogato. Io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo. Voi piangete,
Pescatori, la perdita d' Alceo,
Ch' è grande in vero: e tu, ritrosa Eurilla,
Piangi; che più d' ogni altra pianger dei.

Cor. O miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti!

SCENA QUARTA.

Alcippe, ed Eurilla.

O Miserello Alceo!
Ei te trasse da l'acque,
Donandoti la vita, e doppia vita;
(Ch'anco l' onor ti rese)
Opera veramente graziosa.
Tu nel mar lo gittasti,
Donandogli la morte.
Ahi guiderdone ingrato!
Eur. Deh non voler per Dio
Aggiunger esca al fuoco
De l'alto dolor mio.
Ora m' avveggio ch'io
Fui sconoscente, ingrata;
E me ne dolgo e pento: e questo pianto
Ne dà fermo argomento.
Alcip. Or che ciò nulla giova,
In te pietà si trova:
Allor ti bisognava esser pietosa
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti e con parole
Da far pietosi i sassi:
Allor quand'io per lui la ti chiedea.
Non ti diss'io più volte

Che se negavi porgergli soccorso,
Sarebbe gito disperato a morte?
Tu nol credesti, rigida egualmente,
D' amor priva e di fede:
Or piangi morto chi vivo uccidesti.

Eur. Sì; ch' io l'uccisi: le parole mie,
I miei modi superbi e dispettosi
Furo ministri infami
Di così ingiusta morte.

Alcip. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea;
Che insieme a te s' aspetta
Prender da lei la pena e la vendetta.

Eur. E che tardi? E che aspetti? Ecco ch'io porgo
Il collo al laccio infame, a la secure:
Puniscimi, signore,
E non voler che resti
Sì fatta scelleraggine impunita.

Alcip. Se dopo morte resta
Ne l' anime da' corpi liberate
Alcun senso d' amore,
Alceo, godi, che a questa
Cruda di te nemica e di pietate
Hà la tua morte intenerito il core:
Godi, ombra infelice, e spirto errante;
Che, qual gambero curvo che morendo
Prende di chi l' offende la vendetta,

E nel morir chi gli dà morte impiaga;
Con la tua morte hai trafitto quel petto
Che pur punger vivendo non potesti.
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme?
Eur. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.
O ferro, a tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti:
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta
Che a la sua morte a l'error mio s'aspetta.
Perchè non hai, non tre, ma mille denti,
Con che al mio duro core
Dessi pena maggiore?
E' morto (ch'io l'uccisi) il tuo signore;
Ma quanto l'odiai vivo, or a gran torto
L'amo, e lo bramo, morto:
E se credessi che l'anima mia
Fosse per incontrare
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiasse avendol'io
Di sì bel corpo priva;
Star non vorrei più viva.
Ma se non volli in vita
Esser congiunta a lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, or che'l vorrei,

Esser da lui disgiunta eternamente:
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora.
Io sento che mi chiama. Io vegno, aspetta;
Aspetta, anima mia;
Nè ti sdegnar ch'io vegna
A farti compagnia.

Alcip. Eurilla, (O poverella! ha trapassata
La gonna, e forse il petto) e che far pensi?

Eur. Perchè mi vieti, Alcippe,
Il mio maggior diletto?
Lascia, lascia che porga e giusta e forte
Io stessa a me la meritata morte.

Alcip. Non ti dar tanto in preda del dolore;
Forse ch'ei non è morto.

Eur. Ahi piccolo conforto
E' questo che mi porgi. Andiamo al sasso,
Ond'ei nel mar gittossi;
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, se rimango in vita.

Alcip. Andiamo.

Eur. Alcippe, rendimi il tridente.

Alcip. Va; ch'io lo porterò.

Eur. Non mi negare,
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soavissimo odor de la sua mano.

CORO.

Giovani pescatrici,
Che di bellezze armate,
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuove fenici
Solinghe e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno;
Verrà, verrà quel giorno,
Benchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.
Come da l' arco vien maggior l' offesa
Se la corda è più tesa,
Tal, quanto più s' aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se talor vede Amore
Che bella donna amata
Da' sentieri amorosi il piè decline;
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di pensieri e di voglie adamantine;
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo e'l loco,
D' inusitato foco,
Senza speranza di goder, l' accende.
Offeso così prende
Vendetta, e fassi ancella

Chi gli fu prià rubella.
Credea ſicura Eurilla
Paſſar i meſi e gli anni
Senza provar d'Amor l'alta poſſanza:
Or piangendo ſi ſtilla
In amoroſi affanni
Colma di duolo e priva di speranza:
Ed altro non le avanza
De la paſſata voglia,
Che pentimento e doglia.
Or ch'aver non lo può, brama e deſia
Quel che tanto fuggia:
Paſſato error la mena
A la presente pena.
Non ſia, donne, di voi,
Vedendo come offeso Amor punisca,
Chi contra a lui farſi di ghiaccio ardisca.

Fine dell'Atto quarto.

EGLE.

FAVOLA DI SATIRI

D I

GIOVAN BATTISTA GIRALDI

CINTHIO.

E G L E.

SATIRA. DI. M. GIOVAN. BATTISTA. GIRALDI. CINTHIO. DA. FERRARA. FU. RAPPRESENTATA. IN. CASA. DELLO. AUTORE. L' ANNO. M. D. XLV. UNA. VOLTA. A. XXIIII. DI. FEBRAIO. ET. UN. ALTRA. A. IIII. DI. MARZO. ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE. IL. S. HERCOLE. II. DA. ESTI. DUCA. IIII. ET. ALL'ILLUSTRISS. ET. REVERENDISS. CARDINALE. HIPPOLITO. II. SUO. FRATELLO. LA. RAPPRESENTO'. M. SEBASTIANO. CLARIGNANO. DA. MONTE. FALCO. FECE. LA. MUSICA. M. ANTONIO. DAL. CORNETTO. FU. L'ARCHITETTO. ET. IL. PITTORE. DELLA. SCENA. M. GIROLAMO. CARPI. DA. FERRARA. FECE. LA. SPESA. L'UNIVERSITA'. DEGLI. SCOLARI. DELLE. LEGGI.

Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.
Alceo Atto V.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta solo.

O Dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi!
Tu sei fanciullo e cieco; e chi ti segue
Al precipizio corre. O miserello
Alceo! sei morto, e morto aver non puoi

Quel ch' ad ogn' infelice non si niega,
Il sepolcro e l' esequie. E già non era
Degno di morte tal, corpo sì bello:
Ma non cura ragione amore o morte.
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il Tebro: il mar, per non parere
Men d' un fiume rapace, or te mi toglie.
E' degna d' esser pianta veramente
La morte tua: ma che rileva il pianto,
Se non però si piega invido il fato?
Il fato, che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer' nostri,
E del mar le delizie e de le muse.
Farem quel che ci resta: presso al sasso
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Un tumulo ergeremo, ove scolpito
Sarà il tuo duro caso; e l' orneranno
Di lapilli e di conche i pescatori;
E de i rami vicini tesseranno,
Sì che 'l sol non l' offenda, ombrella e fregio.
Quí spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche e per mille sampogne;
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' canestri e da' grembi; e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le ninfe,
A cui fosti sì caro: e forse ch' elle
T' anno nei loro alberghi albergo dato:
E porgeranno i baci a' freddi marmi

Molte che dar a te non gli potero.
Vivrà la tua memoria e'l nome tuo
Ne i cori noſtri e ne le lingue noſtre,
Mentre le navi solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
Gradisci queſti officii, e reſta in pace,
Amico amato, e vale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, e Coro.

Gli. O Come l'opre tue miracolose
Condanna a torto il cieco volgo, Amore!
O per che occulte ſtrade i tuoi seguaci
A la beatitudine conduci!
Tu per il cupo e tempeſtoso Egeo,
E per il cieco abiſſo, e per l'inferno
De le miserie e de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al paradiso
De le felicitadi in un momento.

Tim. Che ragiona coſtui, che sembra in viſta
Allegro, e tutto pien di maraviglia?

Cor. Usciamo, pescatori,
Ad udir ciò che porta
Coſtui che sembra nunzio d'allegrezza.

Gli. Chi mai creduto avrebbe che l'amore
D'Alceo, dopo sì varii avvolgimenti,

Dopo casi sì strani e perigliosi,
Dovesse aver sì fortunato fine?

Cor. Come succede al verno primavera,
Al nuvolo il seren, così succede
Il riso al pianto: e quindi avvien che 'l saggio
Spesso nei fatti prosperi s' attrista,
E ne le cose avverse si rallegra;
Perchè sa ch' a la doglia il piacer segue,
E che il fin de le risa occupa il pianto.
Ma narra ciò che porti.

Gli. La novella
De la morte d' Alceo, che s' era sparsa,
E' falsa.

Tim. Come falsa? Già si sono
Vestiti a nero tutti i suoi parenti.

Gli. E' falsa: anzi di più
Vi dico, ch' egli uscito
Del nostro mare ove gittossi, è entrato
Nel mar de le delizie e dei diletti.

Tim. O noi contenti! o te felice, Alceo!
Narra tutto il successo.

Gli. Un miglio in mare
Avevamo Lucrino, Oronte, ed io
Tesa la rete a triglie e fragolini:
E ligata ad un palo la barchetta,
Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di foliche e di merghi;
Quando la rete, che stava attaccata

Parte a' pali vicini e parte al legno,
Diede una scossa: noi credendo allora
Aver fatto gran preda, cominciammo
A cavarla da l'onde, ed era tanto
Grave, che potevamo trarla appena;
Pur la traemmo al fine: ed ecco (o caso
Non so quando più udito!) ecco veggiamo
Involto in essa un pescator che morto
Parea: ne prese tal spavento allora,
Che fu quasi vicino ognun di noi
A lasciarla ire al fondo: pur pietate
Scacciò da noi l'orrore e la paura:
Onde trattala fuori, il pescatore
Ricevemmo nel legno: io lo conobbi
Primiero: egli era Alceo, nè pote' il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credevamo. Io me gli accosto,
E gli dislaccio il seno per vedere
S'è fuor di vita affatto; e trovo il core
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora: onde l'appendo
Col capo in giù a l'antenna, acciocchè versi
L'umor che suo mal grado avea bevuto:
E tanto ne versò, che avresti detto
Che avesse dentro al petto un nuovo mare.
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo:
Ed egli sospirando languidetti
Aperse gli occhj, e quelli in giro volti,

Soavemente disse: ahi chi mi priva
Del mio maggior conforto? Ah pescatori,
Come qui mi traeste? E qui si tacque;
Che gli mancò la voce. Io che vedea
Ch' egli era in gran periglio, lo corcai:
E preso in mano un remo, (e i miei compagni
Feron l' istesso) al lido ci volgemmo;
Ove giunti trovammo la figliuola
Di Mopsa e di Melanto con Alcippe,
Che si squarciava i crini, e si graffiava
Le guancie per la doglia scolorite,
E rendeva il bel seno alabastrino
Non men di sangue che di pianto molle.
Le quai, come ne videro, gridaro:
Veduto avreste a caso, o pescatori,
Gire alcun pescator per l' onde a nuoto?
Io veggendo le lagrime d' entrambe,
Lor chiesi la cagion che le rendea
Così dolenti; e seppi che d' Alceo
Givan piangendo l' aspra morte acerba.
Onde risposi lor: s' altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come
Ebbe veduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da' begli occhj un rio versando

Di ſtillante rugiada e mattutina:
Indi traſſe chiamandolo un sospiro;
E fu di tanta forza quel sospiro
Che l'anima che già s' era avviata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion, lieta rivenne:
Onde deſtato, e risvegliato Alceo
Quaſi da profondiſſimo letargo,
Reſtò ſtupido e immoto, non credendo
A le sue mani, a le sue luci ſteſſe.
Onde primiera a ragionar ſi moſſe
Eurilla, e diſſe: Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta.
Al petto allora se la ſtrinse Alceo,
E per riſpoſta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti
Accompagnati con muti sospiri.
E credo che cangiato mille volte
Abbian l'anime loro i loro alberghi,
O che ſi ſien confuse e divenute
Un'alma sola, come i corpi loro
Pajono un corpo solo; così ſtretti,
E sì congiunti ſtanno. Io gli ho lasciati
Che ſi legano l'anime coi baci,
Quaſi novelle seppie o calamari.
E s'Alceo che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com' inteſi

Da Alcippe, or non ſi muore di dolcezza,
E' forse perchè teme di sognarſi.
Reſtate in pace: io vado a ritrovare
E Gildippo e Melanto, i padri loro.

Cor. Quinci imparin gli amanti
A soffrir con buon cuore
Le lagrime e 'l dolore,
E de le loro amate gli odii e l'ire:
Che col tempo soffrendo ogni rigore
Si spezza; e convertire
De' suoi seguaci Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo, Eurilla, e Timeta.

Alc. AMor, se per l'addietro io ti chiamai
Ingiuſto e crudo, or mi perdona: ch' io
Giuſtiſſimo e pietoso ti confeſſo.
O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi
Travagli, e dopo tanti, e sì diverſi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia:
Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quaſi
Fede a me ſteſſo, e temo di sognarmi.

Eur. Io sono, io sono Eurilla, io son colei
Che ti fu tanto ingrata, che solea
Paſcerſi del tuo pianto; colei sono

Che non potea vederti; io sono Eurilla,
Che sì t' offese: prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi privi
De la tua vista, Alceo caro e soave.
Se t' odiai per il passato, fu
Semplicità, non crudeltà, la mia:
Anzi fu crudeltà; ma mi confido
Ne la bellezza tua d' aver perdono;
Ch' ove alberga bellezza, è cortesia.

Alc. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto;
Che tu m' uccidi un' altra volta: o almeno
Non ti sdegnar ch' io raccolga le tue
Lagrime no, ma perle, in questo velo.

Eur. Questi occhj che ti fur tanto spietati,
Questa bocca, ch' osò dirti parole
Sì crude e sì nemiche, e queste mani
Che ti negaro aita, ora son tue,
Nè d' altri fièn già mai: tu fanne quello
Che più t' aggrada: di me serva tua,
Come signor, disponi a tuo volere.

Alc. Non dir, per Dio, così; ch' io son tuo servo,
E tu sei mia signora e mia reina:
E sono omai tant' anni che ti demmo
Del mio core il possesso, Amor ed io,
Che esser non puoi scacciata: queste chiome
Onde fui stretto, e questi lumi ond' ardo,
Saranno le mie stelle, il mio tesoro:
E se non sdegnerai ch' io li vagheggi,

E li miri tal volta, mirerolli:
Quando che no, farò legge a me ſteſſo
De le tue voglie.

Eur. E queſte chiome, e queſte
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene e al tuo dolore,
Tue sono; che a te dono anco me ſteſſa.
Tu poi che per ancella non m'accetti;
(Ma accettar mi dovreſti; ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna)
Non ti sdegnar ch'io ſia tua sposa almeno,
E tu ſii mio marito e mio ſignore.

Alc. O mio core, o mia vita, o mio soave
Conforto, Eurilla amata, e deſiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio, termine e meta
De le mie doglie e dei piaceri miei
Caro principio: poi che le parole
E i concetti mi mancano, con ch'io
La gioja del mio cor t'apra e paleſi,
Te la paleſi Amore, e ſia presente
A' patti noſtri. Poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno e sposo, ed io t'accetto
Per mia compagna e sposa; e per ſicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e queſto
Picciolo cerchio d'oro onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi ſtrinse il core.

Eur. Ed io, poi che non ho cosa presente
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo,
Se non lo sdegni, un bacio.
Alc. O caro pegno,
Pegno de l'alma mia cibo soave!
Andiamo, anima mia, ver le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto. Intanto Alcippe
Là condurrà, come l'abbiamo imposto,
Melanto e Mopsa, e 'l tuo fratel Cleonte.
Tim. Io vorrei teco rallegrarmi, Alceo,
De le tue contentezze; ma perch' io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.
Alceo. O Timeta, o Timeta, a te conviensi
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non asperse il sole.
Vientene, ch' io t' aspetto, a le mie case,
Ove festa farem per queste nozze.
Tim. Ite, felici amanti, ite, beati.
O fortunato giorno, o giorno degno
Di bianca pietra! Ogni anno tornerai
A queste rive sacro ed onorato.
Abbian tregua coi pesci oggi le reti;
E le canne e le barche amino il lido;
S' inghirlandino d' edra i pescatori,
E destino le cetre e le sampogne;
E di verdi coralli e di conchiglie

Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini: sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro: sul suo carro ornato
De le pompe del mar vada Nettunno:
Intrecci Nereo l'alghe a le viole:
E circondi di gigli e di ligustri
Glauco la bianca chioma: e Palemone
Con le briglie di rose una balena
Freni, Proteo un delfin, Forco un dragone,
Un ippocampo Melicerta, ed Ino:
E le belle Nereide i crin' disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate,
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,
Altra del mare un ariete o un toro,
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno.
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipinto
Nel palagio real dei duo fratelli,
Splendore e gloria d'Adria e de l'Ibero:
Che dal lor lungo esiglio an richiamate
Le muse in ricco seggio al Tebro in riva:
A cui consacro umil la cetra e i versi.

Fine dell' Atto quinto.

EGLÉ.

FAVOLA DI SATIRI

DI

GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO.

E G L E.

SATIRA. DI. M. GIOVAN. BATTISTA. GIRALDI. CINTHIO. DA. FERRARA. FU. RAPPRESENTATA. IN. CASA. DELLO. AUTORE. L' ANNO. M. D. XLV. UNA. VOLTA. A. XXIIII. DI. FEBBRAIO. ET. UN. ALTRA. A. IIII. DI. MARZO. ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE. IL. S. HERCOLE. II. DA. ESTI. DUCA. IIII. ET. ALL' ILLUSTRISS. ET. REVERENDISS. CARDINALE. HIPPOLITO. II. SUO. FRATELLO. LA. RAPPRESENTO'. M. SEBASTIANO. CLARIGNANO. DA. MONTE. FALCO. FECE. LA. MUSICA. M. ANTONIO. DAL. CORNETTO. FU. L' ARCHITETTO. ET. IL. PITTORE. DELLA. SCENA. M. GIROLAMO. CARPI. DA. FERRARA. FECE. LA. SPESA. L' UNIVERSITA'. DEGLI. SCOLARI. DELLE. LEGGI.

ARGOMENTO.

GLi Dei ſilveſtri innamorati delle ninfe de' boſchi, inteſo che gli Dei del cielo ſi ſon dati ad amarle, cercano di non le ſi laſciar torre. Perciò coll' aſtuzia d' Egle le conducono in ballo co' fanciulli loro, rimanendo eſſi naſcoſti. Mentre ſono in ballo, ſi danno a volerle rapire. Le ninfe, ſcoperto l' inganno, ſe ne fuggono al boſco, ed ivi ſono mutate in varie forme, laſciando tutti dolenti gli Dei ſilveſtri.

LE PERSONE CHE PARLANO.

SILVANO.	OREADI.
SATIRO.	DRIADI.
FAUNO.	NAPEE.
SILENO.	NAJADI.
EGLE.	PANE.
CROMI.	SIRINGA.
MNASILO.	AMADRIADI.
CORO.	SATIRI piccioli.

La Scena è in Arcadia.

Il Coro è di Satiri.

PROLOGO.

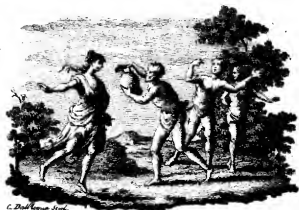
Spettatori, parravvi forse ſtrano,
Che in queſto loco in cui veder solete
Città grandi e reali, ora veggiate
Sol boschi e selve. E certo avea 'l poeta,
Per non uscir del suo primo coſtume,
Seco pensato d' apportarvi cosa,
Che già a l' ordine avea, di real grado:
Ma cosa a l' improvviso sopraggiunta
Dal suo primo penſier l' ha diſtornato;
Ch' eſſendoſi egli da la cara patria
Per molte miglia dilungato e molte,
E andando per le selve de l' Arcadia,
Forse per ricrear la ſtanca mente
Lontan dal vulgo e da la gente sciocca,
Avvenne che trovò Pale e Pomona
Ch' avean tenzon d' una gran cosa inſieme,
Cioè de la Natura. E dicea Pale,
Che la Natura venia meno, e meno
Venian le cose naturali in eſſa:
Ma Pomona più saggia le dicea
Che s' ingannava, e che non era vero
Che la madre Natura riſtringeſſe

Punto de la sua ampiezza, e che 'l mutarsi
Era più tosto al liberal, a l'ampio,
Ch' al misero, a lo stretto, ed a l'angusto;
E che se ne sarebbe il Dio de gli orti,
Molto pratico in lei, chi gliel chiedesse.
Or mentre avean tra lor simil' sermoni,
S' avvider che gran pezza dietro a un faggio
Il poeta s' avea preso piacere
Di veder la Natura di nascosto
D' ambedue loro, al gareggiar sì pronta.
Dunque, poi che di lui si furo accorte,
Voller saper di che opinione ei fusse,
E promiser di stare al suo giudizio,
Come già stetter ne la valle idea
A la sentenza del pastor trojano
Le tre più belle Dee ch' avesse il cielo:
Ed aprendo ambedue le sue ragioni
Innanzi a gli occhj del poeta, Pale
Molte ne disse a suo favor, che lungo
Ora sarebbe a raccontarle tutte;
E tra le molte si fermò su questa,
Ch' al mancar de gli effetti si vedea,
Che d' essi anco mancavan le cagioni;
E che per ciò mancata essendo al mondo
La stirpe de' Silvan', Satiri e Fauni,
Dei vermigli nel viso, ispidi ed irti,
Ed avvezzi a cacciar pe' densi boschi

De la Natura, ella tenea per certo,
Che mancata di lei fosse gran parte.
Allor Pomona tra le sue ragioni
Come per più possente addusse questa;
Che veggendosi ciò per chiara prova,
Che quanto ella di se più dava, tanto
Si faceva atta a più poterne dare;
Creder deveasi che fosse infinita
L'ampiezza natural ch' ella avea seco;
E ch' ella avea questa cagion per vera,
Che, come se mancasse il caldo al fuoco,
Più fuoco non saria; così togliendo
L'ampiezza a la Natura, mancherebbe
D'esser Natura. Or poi ch' ebbe il poeta
De l'una e l'altra le ragioni aperte,
Riverente a Pomona si rivolse,
E le disse: alma Dea, voi per natura
Possente a far de la Natura fede,
Avete aperta al natural la via:
Però chi è quel che savio sia, che pensi
Che la Natura per natura larga,
Si debba già mai dir manca nè mozza?
E poi rivolto a la Dea Pale, disse:
Non son, come voi dite, unqua venuti
Ne la Natura men Satiri e Fauni;
Anzi ella ne produce ogni dì molti;
Ma avvenuto è, per lor natural uso,

Che in una gran caverna, che prodotta
La Natura gli avea, son ſtati in gioja
Il tempo che veduti non gli avete;
E quando li voleſte ne le parti
Voſtre raccorre, ve n' avreſte molti
Con gran piacer de la Natura ſteſſa.
Ed in fede di queſto, io n' ho veduti
Venendo qui gran copia: e queſto detto,
Additò lor l' ampio e capace loco
Ov' ascoſi facean que' Dei soggiorno,
Qualor con lor piacer volean celarſi.
Veduto adunque Pale, che Pomona
La sentenza avea avuta in suo favore,
Le ceſſe tutta vergognosa in viso.
Pomona allor voltataſi al poeta,
Il ringraziò de la sentenza data,
Poi diſſe: perch' io so che sono in queſta
Sentenza molti, in che dianzi era Pale,
Io voglio che in onor de la Natura,
Viva non lasci tal sentenza al mondo,
E faccia fede a ognun di aver veduti
Al venir qui in Arcadia gli Egipani,
Dei de le selve, dopo tanti luſtri.
E perchè ognun creder tel poſſa, e poſſa
Farlo toccare a chi vorrà con mano,
Per tor tal biasmo a la Natura, ovunque
Uopo sarà la sua larghezza aprire;

Farò venir con le sue selve Arcadia,
Coi Dei e con le Dee che le fian dentro;
I quali, come già, di quelle isteſſe
Fiamme d'amor ſi troveranno accesi,
Che per le vaghe e boscherecce ninfe
L'arsero il cor, ed averan quel fine
Del loro ardente amor ch'ebbero allora;
Il che potrà moſtrar che pur non manca
De l'ampiezza natía l'alma Natura:
Ma che dopo un voltar lungo de' cieli
Vengon da lei quelli medesmi effetti,
Ch'ella aveva altra volta anco prodotti.
A la madre Pomona allor promise
Il poeta di farlo: ella di pome
Copia l'offerse, e gli soggiunse poi,
Ch'egli di ciò maggior mercede avria;
Ch'avendo i Dei maggior' tal cosa a grado,
Allargheriano anch'eſſi a lui la mano,
E mai nol lascerian sentire inopia.
E dopo avendo scorto che il poeta
Di ritornare al suo natío paese
Facea tra se penſiero, in un iſtante
Ha fatto qui venir tutta l'Arcadia.
Queſte sono le selve, e quei là i monti:
I fiumi e le città ch'ella in se tiene,
Occupati vi son da queſte selve.
Trovando adunque ora il poeta noſtro

Circondato da boschi quel paese
Ove vedeste già Susa e Damasco,
E se condotto fuor d' ogni pensiero
Qui in un momento con la grande Arcadia;
Lasciato quel proposto ch' egli avea
De lo rappresentar cose reali,
Le hà differite a miglior tempo, ed ora
Deliberato ha di servire al loco,
E servare a Pomona la promessa.
Dunque per farvi fede oggi per sempre
Che de la sua abbondanza mai non scema
La liberal Natura alcuna parte;
Ora i Satir' venir vi farà innanzi,
Ch' accolti sono in un drappel nel bosco:
Ma costui che di qua viene, palese
Farà de l' apparir lor la cagione;
Ed i caprigni Dei ch' uscir vedrete,
Vi faran manifesto, di che sorte
Di favole sia questa. Or, spettatori,
Se vi sia sempre la Natura amica,
Nè buon natural manchi a chi n' ave uopo,
State cheti ed attenti; e se vi sia
Grato veder di nuovo questa gente,
Di cui credeasi il seme esser già spento;
Fate che sì il poeta se n' avveggia,
Che sia costretto anco altra volta darvi,
Per la benignità vostra, piacere.

Beata quella vite, ond' uscì fuore
Così soave umore.

Egle Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvano solo.

QUando lo ſtuolo uman ne l'innocenza
Prima vivea, e dava cibo a ognuno
Le ghiande ne le selve, e bever l'acque,
Furon le selve ed i paſtori in pregio,
E noi al par de gli altri Dei pregiati.
Furono poi dai boschi e da le selve,
(O per virtù de l'eloquenza altrui,

O per opra d' alcun prudente, o vero
Che così pur volessero le stelle)
Gli uomini in un con le cittadi accolti,
E col luogo mutar' costumi e legge:
Ed in vece de l'acque e de le ghiande,
Le quali il mondo, che le fugge, onora,
Diè lor Cerer le biade, e Bacco il vino,
Bacco, al qual noi serviamo, e che nodrito
Fu dal nostro Silen tener fanciullo;
E quantunque essi ne le altier' cittadi
Avessero altra vita, altri costumi,
Nondimen raccordevoli d' avere
Principio avuto da gl' incolti boschi,
A noi Dei de le selve alzaro altari;
Tal che non pur ne' luoghi aspri e selvaggi,
Ma ne l' alte cittadi il nome nostro
Era avuto in onore e in riverenza,
E ne' solenni giuochi e ne le feste
Introdotti eravamo ancora noi
Per dare esempio a ognun di miglior vita;
E quantunque, da poi che trasformossi
Quel giovanetto che sovra ogni cosa
Io amava, e avea nel cor vivo scolpito,
In questa pianta che il suo nome serba,
Sempre io sia stato misero e infelice;
Pur non m'era discar veder ch' a noi
Desse il debito onor la gente umana.

Avvenne poi, che insieme con l'impero,
(Così il ciel varia li costumi e 'l mondo)
Appo i Greci mancò l'util costume
D'introdur ne' suoi giuochi i Dei silvestri;
E a lungo andar da quel debol principio
Del roman sangue sì aspramente crebbe
La superba ambizione appresso loro,
Che si scordar' le selve, e gli umil' luoghi,
E non feron di noi stima, ed in vece
Di quelle feste ove soleano noi
Ad esempio de' popoli introdurre,
Volser lo stile a biasimare i vizj,
E diero il nome a quel modo di dire
Ch'esser soleva già proprio a quell'altro,
Ch'aveva noi introdotti ne le Scene;
E dopo a poco a poco sì s'estese
La superbia de gli uomini, che noi
Sprezzaro ne le selve anco i pastori:
Tal che ridotti ne' più alpestri luoghi
Vissi siamo tra noi secoli e lustri;
E quanto di piacere avuto abbiamo
Ne la solinga e boschereccia vita,
E' stato di veder le vaghe ninfe
Errar pe' boschi, e cacciar cervi e damme.
Or non veggendo noi altri, che queste
Ninfe leggiadre ed amorose, molti
De' nostri ora di lor si son sì accesi,

Che non an mai per lor tregua nè pace,
M' accresce il suo dolor, ch' i Dei celesti
Cercan di turbar lor fin ne le selve,
Dandosi anch' essi a amar le ninfe loro:
Onde temendo che non gli sia tolto
Del loro amore il frutto, anno proposto
Non si voler lasciar tor da le mani
Quel che par lor che di ragion sia suo:
E se l' amor non gioverà, a la forza
Vogliono al fin con tutto il cor voltarsi.
E ch' altro far si dee, quando un' ingrata
Prende piacer di consumare un core,
E vuol che crudeltà sia il guiderdone
D' un vero amore, e d' una fe sincera?
Ma, perchè veggio comparir coloro
Ch' ordine devon dare a questo effetto,
Vo' dar lor luogo, e ne la selva entrare,
Finchè mi parerà d' uscirne fuori.

SCENA SECONDA.

Satiro, e Fauno.

Sat. AMor che mai non giunga a fine, amore
Dir non si dee, ma una continua pena.
Fau. E' troppo il ver; ma se vi s' accompagna
Sospetto e gelosia, non è più pena,

Ma una continua inevitabil morte.

Sat. Troppo tutti il proviam, dopo che Giove,
E gli altri Dei del ciel venuti sono
A disturbar ne' boschi e ne le selve
I nostri amori. Già nissun di noi
Ad essi ha fatto ingiuria, che per odio
Debbano disturbar la pace nostra.

Fau. Sai, frate mio, quale ingiuria an da noi
Gli Dei del ciel?

Sat. Non io.

Fau. L'ingiuria è, ch' essi
Veggono la beltà di queste ninfe,
E noi di lor minori; e sanno quanto
Bellezza che sia in man di pover, sia
Atta a potersi aver da illustre amante.

Sat. Quanto dolore, oimè, m' aggiunge questo
Sospetto, e quanto più m' infiamma amore,
Qualor io penso meco che tai sono
Le nostre ninfe, che i celesti Dei
Cosa da lor le tengono, e dal cielo
Voglion discender per goder di loro!
O di che ben sarem privati noi,
Se ne fossero tolte da le mani
Le nostre ninfe!

Fau. Il lamentarsi è vano,
Quando non ponno le querele ajuto
Porgere a chi si duole; e però prima

Che dal cielo discendano nel bosco
Gli Dei, buon fia che noi prendiamo tempo
D'averle ne le man' prima di loro.
Dunque pria che ſia Giove e gli altri Dei
Poſſeſſori di quel ch' a noi ſi deve,
Mentre l' abbiam qui ne le forze noſtre
E' da cercar che cel godiamo noi.

Sat. Ahi che più non vi veggio modo alcuno,
Come già di veder mi parea prima.
Che se ben sdegnosetta ſi moſtrava
La Napea mia, e ne l' aspetto irata,
Io vedea pur tra le turbate ciglia
Balenar di pietà talora un raggio;
Ma poi che avviſta s' è queſta crudele
De l' amor di coſtor, vie più superba
Venuta è verso me, ch' una vitella.
Mi mira con tort' occhio, e mi s'asconde,
Qualor la miro, e sdegnosetta e schiva
Mi fugge ed odia, ond' io m'affliggo e ſtruggo.

Fau. Tal' è verso di me la Naide mia,
Quale appunto è ver te la tua Napea.
Oimè, quando mi torna a mente, ch' ella
Mi ſi moſtrava un poco, e con un riso
Mi rallegrava o con un finto sguardo,
E poi dietro ad un pino o ad una quercia
Ratta ſi nascondea, come colei
Che non volea moſtrar d' avermi viſto,

Ed indi di nascosto m'assaliva
Gettandomi una mela di sua mano,
Ed or la veggio fatta così acerba;
Me ne sento partir dal corpo l'alma:
E tutto avvien, perchè in superbia salse
Tosto che s'udì amar da' Dei celesti:
Ma non farà già mai con quanto sdegno
Ell'ha nel petto, ch'io non l'ami e pregi,
E non cerchi d'averla a le mie voglie.
Sat. E che vogliam noi far per goder qualche
Frutto de le fatiche di tant'anni?
Fau. Voglio che intendiam ben prima, s'è vero,
Che i Dei celesti sian per farne ingiuria.
Sat. Che bisogna cercar, s'elle medesme
L'an detto ad Egle di Sileno nostro.
Fau. Costume è de le ninfe di mostrare
Esser da Dei maggiori amate, ancora
Che non sia ver, che così pensan pregio
Acquistarsi, e dovere esser più care
A' loro amanti; e però buono fia,
Che noi bene intendiam la cosa prima:
E se ver sarà ciò, troverem via,
Ch'altri falce non ponga in quella messe
Ch'essere accolta dee per nostra mano.
Sat. E come ciò potrem saper?
Fau. Sileno
E', come sai, gran famigliar di Bacco,

Come colui che da fanciul nudrillo;
E Bacco tien nel ciel parte co' Dei,
Mal grado di Giunon, per esser nato
Di Giove, e può saper tutte le cose
Che fanno gli altri Dei nel cielo. Adunque
Andrà Sileno, e intenderà da Bacco
Se dobbiamo temer de' nostri amori;
E stiam sicur' ch' avrem da lui il vero:
Ch' essendo noi ministri suoi, e avendo
Egli da noi e sagrifizj e voti,
Non ci celerà cosa ch' egli sappia.

Sat. Ma dove avrem Sileno? Egli dormire
Dee pien di vino in qualche grotta, o deve
Esser col Cromi suo, col suo Mnasilo
In giuoco e in festa, o con la sua dolce Egle.

Fau. Eccolo ch' egli vien co' suoi compagni
A punto fuor del bosco.

Sat. Ei tutto è festa,
Ove noi miser' siam doglia e tormento:
Andiamgli di nascosto ambedue incontro.

SCENA TERZA.

Sileno, Cromi, Mnasilo, ed Egle.

Sil. BAcco, se nel nudrirti ebbi già affanno,
Tant' or piacere ho in core
Pel tuo dolce licore,
Che mi par lieve ogni sofferto danno.
O Cromi caro, o mio soave amore
Dolcissim' Egle, o car Mnasilo, onore
Di queste selve, ch' anno
Ogni bene entro se, qualora vanno
Col fiasco in man per lor Fauni selvaggi;
Or sotto questi faggi
Datemi bere. Oh che soave odore
Esce di questo vaso!
Sento dolcezza de l' odor maggiore:
Oh perchè non son tutto e bocca e naso,
Perchè questo sapore
Meglio gustassi e me' l' odor sentissi?
O Bacco o Bacco, padre almo e fecondo,
Bacco, in cui sempre ho fissi
I pensieri e le voglie,
Da cui mi viene il ben che in me s' accoglie;
Chi non diria secondo

Giove a te, che tien te di lui minore,
Se per te fosse, com'io son, giocondo?
Or bevi fino al fondo,
Egle, mia cara e dolce compagnia,
Bevi, vitina mia,
Che non bevesti mai succo migliore.

Egl. Beata quella vite, ond'uscì fuore
Così soave umore.
Ma non vedi che muore
Cromi e Mnasilo di desio di bere?
Dà lor del vino ancora.

Cro. Non son stato io a quest'ora,
Egle, a gustarne? Or dà a Mnasil, che'l chere,
Il vaso, e mostra avere
Desio di voler dargli uno gran crollo.

Mna. Or pommi il fiasco al collo,
Tanto ch'io sia satollo:
Deh chi mi può tenere
Ch'io non salti e non balli?
Se i fonti già co'lor vivi cristalli,
Toltane ogni uman'arte,
Diedero bere a ognun per ogni parte;
Mi godo, Cromi caro,
Ch'allor non mi crearo
Gli Dei, e ch'ora lor produrmi piacque,
Che si beve del vino in vece d'acque.

Sil. Beato il padre e la madre onde nacque

Bacco, noſtro alto duce,
Che noi lieti conduce
A ber l' alto licor che mai non spiacque.
Ma se 'l bere non m' ha tolta la luce,
Parmi veder due de' compagni noſtri,
Che vengan verso noi molto dolenti:
Andiamli incontro, che gli darem bere,
E 'l duol gli addolcirem, che 'l cor gli preme.

SCENA QUARTA.

Satiro, Fauno, Sileno, ed Egle.

Sat. DIo ti salvi, Silen.
Fau. Salviti Dio,
E ti conservi l' allegrezza tua.
Sil. E voi faccia contenti il noſtro Bacco,
E vi levi del core ogni triſtezza.
Egl. Ben bisogno n' abbiam, caro Sileno;
Che non appar mai per le selve il sole,
Nè mai ſi cela, che ne vegga lieti.
Sil. E che cosa è che sì v' affligga? Vuole
Allegri Bacco i suoi compagni; e voi
Viver volete i voſtri dì in affanno?
Tenete queſto fiasco pien di greco,
E bevete una e due volte, e in un tratto

Vi uscirà ogni dolor fuori del petto.
Bevi, Satiro mio, bevi, car Fauno,
Che chi beve buon vin, senza ber Lete,
Se ne beve l'obblio d'ogni dolore.
Sat. Oimè, ch'ogni soave succo è tosco
A un affannato core: altro ci vuole,
Sileno, a farci lieti.
Sil. Se 'l vin lieti
Far non vi può, per voi non ho rimedio.
Io beverò per voi.
Sat. Anzi 'l rimedio
E' solo in te de la gran doglia nostra.
Sil. Che posso io far per voi?
Sat. Darci la vita;
Nè sol per noi, noi ti chiediamo ajuto,
Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
Se non ci aiti tu, siamo a la morte.
Sil. Fate ch'io sappia il mal: s' avrò rimedio
Atto a curarlo, io non ven sarò scarso.
Sat. Novo non credo che ti sia, ch'ognuno
Di noi arde d'amor di queste ninfe
Che vengono a cacciar per questi boschi:
Or Egle tua ci ha detto, che da loro
Intese jer, che i Dei celesti d'esse
Ardon non men di noi, e ch'elle ancora
In amor gli rispondono, di modo
Ch'ella tien ch'esse sian per fuggir noi,

E darsi tutte a amare i Dei celesti.
Sil. E' vero, Egle mia, questo?
Egl. Il disser jeri,
Mentr' io le confortava a amar costoro.
Sil. Avete gran ragion di lamentarvi,
Se vero è quel che da costei or odo.
Fau. Silen, se ciò avvenisse, ci dorrebbe
Esser mai nati al mondo: però aita
Porgine, prego, e se noi teco insieme
Fummo per farti aver la tua cara Egle,
Non n' esser ora tu di favor scarso.
Sil. Chiedete, ch' io son tutto a' piacer' vostri.
Sat. Vorremmo che sapessi tu da Bacco,
Che sappiamo che nulla egli ti cela,
Se forse egli inteso ha che questi Dei
Siano per voler torci i nostri amori.
Poi saper cel facesti; che s' è vero,
Non siam per tollerar scorno sì grande.
Sil. Anzi il dovete far: io immantinente
Me n' andrò a Bacco, e per costei, tantosto
Che il tutto inteso avrò, ven darò avviso.
Sat. Addio, Sileno.
Sil. Addio, compagni cari:
Ma io vi prego intanto a ricordarvi
Che il vino è medicina a ogni gran cura:
E che impossibil è, che chi ben beve,
Con ogni grave duol non faccia tregua.

Bevi, Cromi mio car, bevi, Mnasilo,
E tu bevi, Egle; e andiamo a trovar Bacco.

CORO.

O Bacco, ò, ò, ò, o figliuol di Giove,
E de l'amata sua Semel tebana,
O Bromio, o Evio, o Dionisio Dio,
Dio di letizie nuove,
Se forse tra le nove
Sorelle d'Elicona ora ti trovi;
O se pur tu rinnovi
I sagrifizj tuoi con le Baccanti,
O sei tra verdeggianti
Pampini de le viti a ornar le fronti
Ne'lidj o frigj monti
A chi ti face onore:
O a trarne il dolce umore
Che trae da l'altrui alme ogni dolore;
Riguarda noi, signore,
E come in ogni loco
Che il tuo nome s'onori,
Sen van le doglie fuori
Con tostissimo passo,
Così, signor, fa casso
Il nostro fier timore,
Ed al cocente ardor del grave foco

Dà refrigerio, e in gioco
Volgi ogni nostra pena;
Sì che dov'ora è piena
L'alma nostra di doglia e di sospetto,
Si faccia tutta gioja,
E 'l timor se ne moja,
E senta il tuo valore il nostro petto.
O Bacco, o Bacco, o Dionisio santo,
O Dio d'ogni diletto,
Volgiti a noi alquanto,
E ascolta i nostri preghi:
Fa che il dur cor si pieghi
Di queste Dee che ne minaccian pianto.
O Bacco onnipotente,
Difendi la tua gente
Da gli oltraggi del cielo, e fa che neghi
Ogni ninfa di queste se a quei Dei,
Che sconsolati e rei
Voglion fare i dì nostri.
Temp'è, signor, che mostri,
Se mai sempre ti piacque
Il nostro non bere acque.

Fine dell' Atto primo.

Usciremo del bosco, e farem quello
Allor, che i Roman' fero a le sabine.

Egle Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Egle sola.

PIù volte e più m' ha detto il mio Sileno,
Narrandomi i principj de le cose,
Che il piacere introdotto fu nel mondo,
Perchè il mondo per lui si conservasse;
E che non solo queste mortai cose
Vivono pel piacer, ma i Dei medesmi;
E che, tolto il piacer fuori del cielo,
Si leveranno col piacere i Dei:

Anzi più detto m' ha, che così intenti
Sono al diletto i Dei, che in ozio eterno
Si giaccion senz' aver cura di nulla.
Perchè, s' aveſſer cura de le cose,
Si turberebbe ogni riposo loro,
E di non eſſer Dei verriano a rischio;
Perch' ei non pensa ch' altro ſia il piacere,
Ch' una requie lontana da ogni cura,
Ch' abbia sempre il gioir fido compagno:
E tante volte e tante espreſſamente
Toccare ei lo mi ha fatto con le mani,
Che quanto io miro più, più chiaro io veggio
Ch' al mondo non è ben senza diletto,
E che solo il piacere è che condisce
Di dolcezza ogni amar di queſta vita:
Tal che la vita ſteſſa che viviamo,
Saria una morte espressa, se privata
Fosse di quel piacer che la conserva:
Ond' io conchiudo che di ciò che vive
Il diletto ſia fine, e tra i diletti
Quel di Venere e Bacco il maggior ſia:
E a chi nol crede io ne fo certa fede;
Che mentre in compagnia fui di Diana,
Fu sempre il viver mio senza una gioja.
E che gioja tra donne aver poteva
Già mai giovane donna? Il cacciar belve,
Il lavarſi ne' fonti, il bever l' acque,

Non empiono i diletti de le donne;
Ma sol Venere gli empie, e gli empie Bacco.
Questi, facendo noi vivaci e deste;
Quella, compiendo ogn' imperfetto nostro:
E però l' un e l' altro i maggior' Dei
Sono del mondo appo chi scorge il vero:
E chi a lor serve, veramente serve
Al diletto immortale: il che sapendo
Questi Dei de le selve, tosto ch' essi
Avranno l'imbasciata che Sileno
Per me gli manda, col piacer di Bacco
Giungeran quel di Venere, cercando
Per ogni via goder di quello amore
Che gli può far sentir compiuta gioja.
Ma veggo fuor del bosco uscir coloro
Che attendono risposta da Sileno.

SCENA SECONDA.

Fauno, Satiro, ed Egle.

Fau. PUr che la nuova sia buona, il tardare
Non mi dorrà.

Sat. Sia pure o buona o rea,
Me ne cal poco: io seguirò il consiglio
De gli altri miei compagni in queste selve:
E a dirti il vero, io non avrei usato

Tanti rispetti, com' usar tu vuoi:
Ove pericol è che ti ſia tolta
Cosa che ti ſia cara, biaſimato
Non sarai unqua a porlati in ſicuro.

Fau. La troppa audacia torna spesso in danno.

Sat. Ed il troppo temer fa perder spesso
Quel ch' aver ſi potrebbe: io voglio audace
Perder più toſto, che timido avere.

Fau. Io mi ricordo ancor quel che m' avvenne
Quand' Ercol mi gittò fuori del letto:
Io mi sento dolere anco le spalle
Per la grave percossa ch' allor diedi.

Sat. Già non ſi conveniva altra mercede
A la tua gran follia: non fu l' ardire,
Ma il tuo poco veder che ti fe' danno.
La preda avevi ne le man' ſicura,
E ti condusse l' ignoranza tua,
Lasciata la fanciulla delicata,
Intorno ad Ercole ispido e feroce:
Tu vedrai ben che s' io entro in queſta caccia,
Io non piglierò l' orso per la lepre.

Egl. Che parole son queſte? Aman la pace
Le selve, e non le liti.

Fau. Non è guerra,
Egle, tra noi: sol aspettiam sapere
Ch' abbia inteso Silen noſtro da Bacco.

Egl. Non vi è nulla di buono.

Fau. Tu m' hai morto.
Sat. Ed a me animo hai dato a la mia impresa.
Narraci che ci manda a dir Sileno.
Egl. Vi fa saper, che i Dei celesti sono
Non men che voi di queste ninfe accesi;
E che tosto che il sol tolga la luce
A le cose mortai, voglion dal cielo
Venirsi ne le selve a goder di esse.
Fau. Oimè!
Sat. Io non vo' già per ciò dolermi:
Prima di loro io men' andrò a la caccia.
Egl. E ch' essi per non esser conosciuti
Sotto mentita forma a lor verranno.
Sat. Ed io v' andrò ne la medesma mia
Prima che 'l sol s' asconda: stätti, Fauno,
Tu, su' rispetti tuoi.
Fau. Satir, sei sciocco:
Io ti dico che 'l senno e 'l buon consiglio
Spesso vale anco ne le selve molto:
E se vogliam che questo ci succeda,
In condurlo bisogna usar molt' arte:
Altrimenti ogni cosa andrà in sinistro.
Egl. Fauno non dice mal. Satir, sta cheto,
E ascolta un po' quel che vo' dirti anch' io.
Bisogna che con senno e con prudenza
Voi conduciate queste ninfe a l' amo:
Che se palese forza lor vorrete.

Fare, n' andrà tutta la cosa in nulla.
Sat. E perchè? Non ſiam noi per far lor forza?
Tu t' inganni, Egle.
Egl. Io non m' inganno, ascolta.
O che volete ritrovarle in caccia,
Ovver sotto qualch'ombra, o dentro un fonte;
Ch' altrimenti non sono unqua nel bosco:
Se in caccia, avran con loro i fieri cani,
Ed avran tutte in man dardi e saette,
E potran de l' ingiuria apparecchiate
Tutte far contra voi aspra vendetta:
Se in qualche fonte forse, o vero a l' ombra
Vi pensate di corle, avran Diana,
Com' è coſtume loro, in compagnia;
E s' ella vi ſi trova, miser' voi!
Sapete ben quel ch'a Atteone avvenne,
E quanto ſia di voi ella maggiore.
Potreſte dir d' accorle al ritornare
Ch' elle faran dal bosco a le lor ſtanze;
Ma sareſte anço nel medesmo caso;
Perch' elle ſian, come nel bosco, in schiera
Armate anco di dardi e di saette,
E non men seco avran, che prima, i cani.
Però in esempio ſianvi i Dei del cielo,
I quai conducon con inganni a fine
I lor deſiri, e con inganno ancora
Pensan di queſte ninfe oggi godere.

Sat. Che dobbiam dunque far?
Fau. Prudentemente
Condur la cosa.
Sat. E come?
Fau. Io voglio ch' Egle,
Egle vie più d' ogni altra ninfa accorta,
Parli con lor; che so che volentieri
Ella s' adoprerà con queste ninfe;
E le disponga a non ci dar più affanno.
Egl. Il farò volentier, perch' io vorrei
Vederle nel piacer nel qual son io;
Acciocchè ed elle e voi foste contenti.
Fau. Che non si vuol venir mai a la forza,
Fin che non s' è tentata ogni altra via;
E sciocchezza è voler tor con violenza
Cosa che per amor si possa avere.
E s' Egle le potrà disporre, avremo
Quel che cerchiamo; e se pur non potesse,
Vo' che con esso lei ella le inviti
Ad una festa che intendiam di fare.
Sat. Tu non ce le corrai.
Fau. Anzi verranle;
Che vo' ch' ella lor dica, che noi tutti
Insino a un' ora o due siam per partirci
Di queste selve, e gir fin in Ispagna.
Sat. So che finger tu vuoi di gir da lunge.
Fau. Ben bisogna mostrar che gran paesi,

E varj mari e varj fiumi e monti
Vogliam cercar, perchè conoscan chiaro,
Che facil non ne fia tornare a loro.

Sat. Or segui.

Fau. Io voglio poi ch' ella le dica
Ch' i nostri Satirini e picciol' Fauni
Oggi, partiti noi, verso la sera
Voglion fare tra lor festa solenne;
E le pregano tutte, che con loro
Voglian trovarsi: son bramose anch' esse
D' aver sollazzo onesto; e non temendo
Di noi, verranvi. Noi, poi che fia tempo,
E deposti elle avran dardi e saette,
Usciremo del bosco, e farem quello
A lor, che i Roman' fero a le Sabine.

Egl. Fauno, molto mi piace il tuo consiglio.
Io tosto che le veggia, con bel modo
Tenterò di disporle al vostro amore;
E quando ciò non mi succeda, ogni arte
Userò poi perchè quest' altro segua.

Sat. Egle, te ne preghiamo; così mai
Non ti manchi da ber vino soave,
E 'l tuo Silen sovra ogni cosa t' ami.

Egl. Io non mancherò in cosa ch' io presuma
Ch' a spedir questo fatto esser poss' atta;
Ma voglio, perchè più agevol mi sia
Quel ch' intendo di far, che voi chiamiate

Alcun de' maggior' voſtri da la selva,
E con meſta canzon tutti a una voce
Cantiate il voſtro amor, le voſtre doglie,
E vi dogliate de la sorte rea,
Che voi, per crudeltà di queſte ninfe
Ch' amate molto più che gli occhj voſtri,
Per non eſſere a lor sempre di noja,
Siete coſtretti a abbandonar le selve,
E le parti d' Arcadia a voi natíe.
Elle quindi non son lontane molto;
Ch' io le vidi, al venir qui, tutte inſieme
Porſi in aſſetto per andare a caccia;
E so che v' udiranno, e forse, toſto
Che mi vedran, mi parleran del canto;
Ed io mi piglierò da queſto il tempo
Di poter ragionar de la partenza;
E, s' eſſe pur non ne parlaſſer, io
Tempo mi prenderò di ragionarne;
E così appreſſo loro avrò più fede,
E più agevol mi fia finire il tutto.

Sat. Or vanne, Egle mia dolce, e faccia Bacco,
Che riesca a buon fin queſto disegno.
Noi nel bosco entrerem per chiamar fuori
Gli altri compagni, e dar principio al canto.

SCENA TERZA.

Egle sola.

Avviene di costor quello che avviene
Del mio Silen, quando a le volte beve
Tanto, che se gli offusca il san discorso;
Che mentre che narrar mi suol le cose
Sublimi, che narrar spesso mi suole
Quando chiaro ha de la ragione il lume,
Il vin bevuto oltra misura in modo
Il trae di se, che cosa gli fa dire,
Che parte ha in se ragion, parte n'è senza,
Così costor naturalmente rozzi,
Poi ch'an sentito l'amoroso ardore,
Si son svegliati in parte, e parte sono
Rimasi ne la lor prima grossezza:
E per ciò nel consiglio lor si vede
Qualche cosa di buon con molto reo:
Pensato an ben per ingannar le ninfe,
Condurle al ballo, che ciò è la via vera
Di trovar modo a gli amorosi effetti;
Ma il modo di condurgliele è sì sciocco,
Che s'avvedrebbe de l'inganno un bue:
Però bisognerà ch'altra via tenti,
Se vorrò che riesca questo inganno.

SCENA QUARTA.

Satiro, Coro, e Fauno.

Sat. CHe ſtate a far? venite fuori omai.
Cor. Tu ci hai tutti adunati, e non ci hai detto,
Perchè cagion tu n'hai condotti inſieme.
Che ci hai da dire?
Sat. Una bramata cosa.
Cor. Non bramiamo altra cosa, che potere
Goderſi de le ninfe che noi amiamo.
Sat. E d'altro non vi ho da ragionare,
E di moſtrarvi il modo onde potremo
Tutti a un tratto dar fine ai noſtri affanni.
Cor. Ah, ah, ah, o Bacco, o Bacco, ah, ah
O Bacco, ò, è, o Bacco, ò, è, ò, è,
Se ciò ver è, quai ſian di noi più lieti?
Sat. Siam riſoluti, che i celeſti Dei
La ci vogliono fare ad ogni modo;
E pel conſiglio del canuto Fauno
Determinato abbiam di farla a loro.
Cor. E così far ſi deve, o Bacco, ò, è,
Fa che la cosa ne succeda, e noi
Cinti d'edera verde e di corimbi
Ti farem sagrifizio oggi d'un capro,
Versando lui ne le rugose corna,
Per l'oltraggio che già fece a la vite,

Un nappo pien di delicato vino.
Ma narra il modo che tener dobbiamo.
Fau. Il modo intenderete più a bell'agio.
Or fa meftieri che cantiamo infieme
Canzone che contenga i dolor' noftri,
E l'amor che portiamo a quefte ninfe,
Fingendo voler quindi ire in Ispagna,
Viaggio duro e di fatica molta,
Per fuggir la cagion del noftro male,
E non dar noja a lor ch'amiamo tanto.
Sat. Comincia tu, che seguiremo tutti.
Fau. Poniamci infieme a l'ombra di quel faggio,
E diam principio al lagrimevol canto.

CORO.

Non arse ftoppia mai tanto per fiamma,
Ch' abbia bifolco in lei talor accesa,
Quant' ora a dramma a dramma
Noi arde quell' accesa
Face d'amor per quelle belle Dee,
Che ne sono sì ree,
Che fuggon noi, qual fugge il cane damma.
Doveva pur lo smisurato amore,
E la noftra fincera e pura fede,
Per la qual chiaro il core,

E'l noſtro amor ſi vede,
Scacciar così da lor la crudeltade,
Che vinte da pietade
Porgeſſer refrigerio al noſtro ardore.
Non è già in queſti boschi o ramo o foglia,
Nè fiera sì selvaggia o sì superba,
Nè in queſto pian germoglia
Alcuna sorte d'erba,
Nè queſti arbori fiede sì fier vento,
Che del noſtro tormento
Pietà non abbia e de la noſtra doglia.
E queſte noſtre Dee, che ne l'aspetto
Si moſtran tutte amore e corteſia,
Si prendono a diletto
La noſtra pena ria,
E quant'e' acerba più, quant'e' più dura
La noſtra aspra ventura,
Tanto di crudeltà s'arman più il petto.
Però, poi ch'eſſe son più d'ogni fiera
Crude, e sdegnano a torto il servir noſtro;
Nè amor nè fede intiera
L'ha inſino ad ora moſtro
Qual mercede ſi deve a' servi fidi;
Andremo ad altri lidi
Prima che ognun di noi amando pera.
Non udran più in Arcadia i noſtri accenti
Triſti e infelici Menalo e Liceo,

Nè i chiar' rivi e lucenti
Pel nostro pianto reo
Saran turbati più per queste selve,
Nè le selvagge belve
Qui piangeranno i nostri aspri tormenti.
Ma udrà l'Istro in Ispagna, udrà l'Ibero,
Che vogliam verso là volgere i passi
Benchè il cammin sia austero,
Quanto siamo noi lassi,
E speriam ch'ivi ogni solingo loco,
Udito il nostro foco,
Mostrerà segno di pietate vero.
Ma voi, quercie, pin', faggi che qui siete,
E de le nostre ninfe il nome in voi
Da noi scolpito avete,
Dopo che quindi noi
Sarem partiti, almen mostrate aperto,
Che si dovea altro merto
A l'amor di cui voi testimon' siete:
Perchè, s'avvien ch'alcuna mai vi miri,
De la sua crudeltà seco sospiri.

Fine dell' Atto secondo.

Se sapeste che cosa è il bever vino,
I fiumi e i fonti vi verriano a noja,
Egle Atto III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, e Najadi.

Ore. GIà apparecchiata s'è di gire al bosco
Diana per cacciar con l'altre ninfe:
Andiamo ancora noi a ritrovarla.
Dri. Andiam.
Nap. Andiamo a l'onoranda noſtra
Dea figlia di Latona e del gran Giove,
Onor de le campagne, e chiaro pregio
Di vera caſtitade, e lume chiaro

Del ciel, quando il sol toglie a noi la luce.
Dri. Andiamo a la triforme nostra Dea
Non men chiara nel ciel, ch' ella sia in terra,
O nel regno di Dite.
Ore. Onora Pale
Ogni pastore, e Cerere i bifolchi,
E chi vendemmia, Bacco, e Pluto quelli
Che cercan le ricchezze; e noi che solo
Apprezziam castità, quanto la vita
Devemo amar con tutto 'l cor Diana.
Dri. E come face sagrifizio a Marte
Chi segue la battaglia, ed a Nettuno
Chiunque il tempestoso oceano varca;
Così a Diana noi devem dar voti.
Nap. Dunque, Dea de le selve e Dea de' boschi,
In segno de la pura onestà nostra
Ti spargiam questi fiori a l'aure estive
Testè da noi con vergini man' colti
Ne' più fioriti e rugiadosi prati,
Ove mai non condusse pastor greggia,
Ove non entrò mai villan con falce.
Accoglili, o Dea santa, e le tue chiome
Crespe e lucenti cingi con tua mano
Di questa che t' offriam grata corona;
E serva in noi di pudicizia il fiore
Che dicato t' abbiam fin da' prim' anni.
Ma chi è costei che par che di noi rida?

E' l'Egle di Sileno: oh come ha rossa
La faccia, oh come spira tutta fuoco!
So che si vede ch'ella serve a Bacco.

Egl. Gelata non son già, come voi siete,
Nè pallida mi face il ber de l'acque,
Come fa voi: uscita pure io sono
Una volta de' fonti. Semplicette,
Se sapeste che cosa è il bever vino,
I fiumi e i fonti vi verriano a noja,
E non mi beffereste, come fate;
Ma vedreste che 'l vin la prima parte
E' de la vita umana, e senza lui
Nulla di lieto al mondo esser mai puote.

Naj. Ubbriaca che sei, credi di darci
A veder, che l'error in che tu sei
Incorsa, sia virtute? E' un velen dolce
Il vino, e fa, come serpente ascoso,
Che quando il pensi men, ti dà di morso;
Ed a la pudicizia è sì contrario,
Ch'esser casto non può chi sen dà a bere.
Però ben fero i buon' romani antichi,
Che non vollero mai che le lor donne
Usasser di ber vino: oimè, non nacque
Questo letal umor de l'empio sangue
Di que' giganti ch' avean mosso guerra
Al ciel per cacciar Giove? Io ti vò dire
Quel ch' udii già del vin dire a Diana,

Mentre di ciò parole avea con Baccò:
Ella dicea che il vino è proprio il padre
Di tutti i vizj, e la radice certa
D'ogni gran mal, l'origin de' peccati,
La distruzion de l'onestà palese,
La tristezza del corpo, e la ruina
De' sensi e de la mente, e la vergogna,
E certissima infamia de la vita.
Or pensa, se venir ci può desio
Qualora abbiam tai cose innanzi a gli occhj,
Di darci a ber sì abbominevol succo.

Egl. Io ti dico in contrario di quel ch'hai
Contra me detto, che non è dolcezza
Perfetta in terra, nè piacer perfetto,
Tolto che 'l vino sia fuori del mondo.
Egli dà forza al corpo, e fa la mente
Vigile e desta, e con lei desta i sensi:
Prudenza aggiunge ai savj, e dà valore
Ai coraggiosi, ed è vero maestro
D'ogni virtù, d'ogni scienza buona:
Serva la gioventù, leva gli affanni,
Accresce la bellezza, e, per dir breve,
E' la felicitade de' mortali,
E l'ambrosia ed il nettar de gli Dei.
E se i Romani già a le donne loro
Il vietar', come narri, fu, perch' essi
Sapean che forza e che valore accresca

Il bever vino, e però temean molto,
Ch' essi ch' avean di tutto il mondo impero;
Da le lor donne non restasser vinti
Con lor disnor ne gli amorosi assalti.
Se ne le mani a me mai dà un buon greco,
Od un corso, od un gorro, o una vernaccia,
E ch' io ne beva a voglia mia, mi sento
Così desta al piacer, desta a la gioja,
Ch' allora opra farei per dieci donne.
A quello che tu di', che il vino atterra
L' altrui virginità, io ti rispondo,
Che non si dee virginità prezzare.

Naj. Or va, malvagia, va.

Ore. Vanne, impudica,
Va, nemica d' onore: oimè, che voce
Di questa bocca scelerata è uscita?
Va, va al tuo Bacco, e noi lascia a Diana.

Egl. O poverelle che voi siete, sciocche
Vi rimarrete, ed io sarò la saggia;
E credetelo a me, che già ho provato
Che differenza sia tra l'un e l' altro
Modo di vita.

Nap. La lascivia tua
Ti fa parer virtù quello ch'è vizio;
Ma a noi di pura mente e puro core
Pare altrimenti, ed assai meglio parci,
E tutte abbiam disposto di servare

La verginità nostra insino al fine;
E certe siam ch' ogni tesoro avanza
Questa verginità che custodiamo.
Egl. Ed io vi dico ch'è di nessun pregio
Questa verginità che sì lodate;
E s'ognun la servasse, andrebbe il mondo
In nulla tutto: proveder bisogna
A l'immortalitade umana, nè altro
Rimedio v'è, che non conservar questa
Sciocca verginità che sì v'è a grado.
E qualor noi ci congiungiamo a' maschj,
Cerchiam per successïon farci immortali,
E al mondo mantener la spezie umana:
E se del parer nostro fusser state
Le madri vostre, ove saremo noi?
Il mondo, in quanto a se, tutto distrugge,
Chi di servar verginità si pensa.
E micidiale è una vergine donna
Di tutti quei ch' ella produr potrebbe;
Onde ne deve esser dannata a morte,
Com' uccisi ella avesse color tutti
Ch' avria potuti generare in terra.
Ore. Sono proprio da te queste parole;
Che chi avvezzo è di star sempre nel fango,
Fugge la purità de l'acqua chiara.
Però sta tu col tuo parer con Bacco:
Noi con Diana rimarrem col nostro.

Egl. E che? credete voi che se ne ſtia
Diana così caſta, che non voglia
Il diletto provar di queſta vita?
Semplici, non vedete quante e quante
Mutazion' vi face ne le mani?
E quante volte ella da voi ſi toglie?
Perchè credete voi che la veggiate
Ora nel cielo, ed ora ne l'inferno,
Ora tra voi per queſti boschi, ed ora
Vi ſi nasconda tutta? Endimione
La ſi tien ne le braccia, e con lei giace,
Si traſtulla con lei; e voi vi ſtate
Senza piacere alcun sempre digiune.
Nap. Noi già digiune di piacer non ſiamo;
Anzi il maggior piacer proviam del mondo,
Servando il fior de l'oneſtade intatto;
Nè creder ti vogliam ciò che n'hai detto
De la noſtra Diana.
Egl. Di Diana
Credete voi ciò che vi piace; detto
Non vi ho cosa di lei, che non ſia vera.
Ma che serbar vogliate intatto il fiore
Che pose in voi, per far frutto, natura,
Dico che commettete un error grave.
Non so, se m'intendete.
Dri. Or va tra' Fauni,
A la tua vita compagnia conforme,

E lascia andar noi a' Diana al bosco.
Egl. Ben fora il meglio che venifte a' Fauni,
A' Satiri, a' Silvan, poi che di loro
Parlato avete, e abbandonar Diana,
Com' ho fatt' io, e prender vi sapefte
L' occafione che vi s' offre innanzi.
Effi Dei son qual voi, qual voi prodotti
Da la Natura ad abitar le selve,
E v' amano vie più che gli occhj loro,
E potrian trar dal voftro fiore il frutto,
Del qual voi fiete debitrici al mondo.
Dri. Che noi amiam quelle beftiacce sozze,
De' quai cosa non ha il mondo più brutta?
Egl. In lor parte non è da capo a piedi,
Che non sen poffa aver dal ciel l' esempio.
Anno le corna, e le corna ave Bacco,
E nondimen non lo sprezzò Arianna.
Focosa anno la faccia, e la faccia ave
Febo di fuoco, e pur Climene l' ama;
E se sono terribili nel viso,
Terribile è Nettuno, e nondimeno
Tetide l' ama più che se medesma.
S' an rigida la barba, l' ave tale
Ercole, e mai Deianira sua
Non fi sdegnò dargli amorofi baci.
S' anno il corpo irto, ed irto ha il corpo Marte,
Nè Ilia il fuggì mai perchè foss' irto.
Se vi spiaccion perch' anno i piè caprigni,

E chi è più sozzo d'uno torto e zoppo,
E tutto nero e affumicato? E in cielo
Venere ama Vulcan, quantunque tale,
Ed ella la Dea sia d'ogni bellezza.
Però gran torto avete a non far stima
Di questi Dei che voi chiamate sozzi.

Nap. Poi che tu vuoi da Dei l'esempio torre
Di quanto anno di sozzo in se costoro,
Se volessimo amar, non fora il meglio
Lasciar costoro, e amare i Dei del cielo,
Che si mostran di noi così bramosi?

Egl. Udito ho sempre dir, che quell'amore
Che tra' dissimil' nasce, è amore infido;
E, che disugaglianza sia tra noi
E i Dei del ciel, l'ha la natura mostro,
Avendovi un da l'altro con distanza
Tanta disgiunti. Appresso, se vorrete
Discorrere e veder che fine avuto
Abbian le donne di che goduto anno
Gli Dei del ciel, veder potrete chiaro,
Che non è il loro amor se non di danno.
Io vi sia esempio e Semele e Callisto,
E la misera Clizia, e la dolente
Madre di Febo e di Diana vostra,
La qual, prima che lor portasse a Delo,
Tante fatiche e tant'aspre sostenne,
Che vi pon distornar d'amar costoro.
Ma se vi date a amar gli Dei silvestri,

Che Dei sono qual voi, qual voi prodotti
Da la natura ad abitar le selve,
Ed anno voi per le più dolci cose
Che potesser gustar tra questi boschi,
Potrete ben sperar, non temer male.

Ore. Or non ci dar più noja: esser può prima
Ogni impossibil cosa, che nissuna
Di noi por possa amore a questi mostri.

Egl. Io vi so dir che non andrete molto,
Che noja più non vi daran pe' boschi;
Nè questo detto v' ho, perch' essi imposto
M' avesser ch' io lo vi dovessi dire;
Ma sol perch' amo voi, perch' amo loro:
E per farvi vedere il vostro bene,
Essi per non nojarvi, e per fuggire
La cagione che a morte li conduce,
Anno deliberato irvi lontani:
E prima che si fossero partiti
Volentieri v' avrian chiesto commiato,
S' avuto non avessero temenza
Di non destare in voi sdegno maggiore:
E se trovato avessi in voi pietade,
Come trovare a gran ragion dovea,
Cercato avrei di rivocarli indietro,
Per non veder restar senza i suoi Dei
Le selve già felici de l' Arcadia.

Dri. Vadano pur, che non ne cal di loro,
Come se non gli avessimo unqua visti.

Egl. I miseri n'andranno, e sono in via;
E vi van sì lontani, che più mai
Bisogno non vi fia d'averne tema:
Ma prima che si sian di qui partiti,
An fatto fede al ciel de le lor pene,
E testimon' lasciati an questi faggi
Del lor amor, de la durezza vostra.
Nap. Ben sentiti gli abbiamo, e n'è piaciuto,
Che seccaggine tal da noi si levi.
Ma sento abbajar cani, e sonar corni;
Però tempo è che ce n'andiamo al bosco.
Egl. Ahi crude più d'ogni selvaggia fiera,
Più d'ogni selce dure, e d'ogni scoglio
Pieghevol meno, ancor potrebbe il cielo,
Qual de l'asprezza già d'Anassarete,
Vendetta far di crudeltà sì strana.
Rimasi sono i lor picciol' fanciulli
Senza governo alcun per queste selve:
Cosa ch'a pietà indur dovrebbe i sassi;
Che voluto non gli an condur con loro
I dolorosi e miseri lor padri,
Per l'asprezza del duro aspro viaggio;
Che quindi se ne van fino in Ispagna:
E perchè, poscia che voi lor sdegnate,
Essi sdegnano ciò che non è voi.
Naj. A questi Satirini e picciol' Fauni
Non mancherem d'esser cortesi sempre;
E in tutto quel che chiederan da noi,

Saranno pienamente compiaciuti,
Perchè noi li correm per proprj figli;
E quindi tu potrai veder che noi,
Levatone il sospetto de l'onore,
Non ſiam, come detto hai, crude e spietate,
Ma di gran corteſia, di pietà piene.

Egl. Fate cosa lodevole, e in lor vece
Di tal bontade io vi ringrazio molto:
E so che scemeran le doglie loro,
Quando gli narrerò nuova sì buona.

Naj. Or con Dio rimanti, Egle.

Egl. Andate in pace.

Ore. Uno fermo propoſito, che in donna
Sia di servarſi caſta, al fine vince,
E tor fa da l'impresa incominciata,
Che la sollecitava al suo disnore.

SCENA SECONDA.

Egle ſola.

NOn è da apparecchiare a alcuno inſidie,
Se non quand'ei ſi pensa eſſer ſicuro.
E che ſia ver, non potero in dieci anni
Con ogni ingegno lor, con ogni forza
Vincere i Greci Troja, e in quella notte
Che finsero la pace ed il partirſi,

L'arsero tutta, e la gettaro a terra.
Così ora che si pensano sicure
Esser le ninfe, perchè sian lontani
Iti da loro i Dei silvestri, tutte
Da lor sian vinte a una battaglia sola;
E in questa sera avran compiutamente
Quel che non anno avuto in anni molti.
Ma veggio uscire un Satir de la selva,
E ragionar da se tutto pensoso.
Attender voglio qui ciò ch'egli dice.

SCENA TERZA.

Satiro, Egle, e Fauno.

Sat. O Che sia troppo il desiderio mio
D'aver la cosa amata, o pur ch'amore
L'amaro sempre dia prima che 'l dolce,
Temendo che l'inganno apparecchiato
Non ne succeda, per la gran paura
Gelar mi sento per le vene il sangue;
E quanto più d'assicurarmi io cerco,
E cerco di far van questo timore,
Mi vengon tuttavia segni maggiori,
Che l'accrescono più, che 'l fan più fermo.
Egl. Che non può fare amor con la sua fiamma,
Poi che dice costui cose sì gravi?

Sat. Al venir fuor de la spelonca usata,
Veduto ho sovra un pin due tortorelle,
Che dolce mormorio faceano insieme;
Ed ecco in un istante uno grifagno
Falcon scese dal ciel, ch'ambo l'uccise:
Poco da poi m'occorse un rosignuolo
Che l'antico suo mal mesto piangea,
E con dolente e lagrimevol voce
Sempre seguito m'ha per tutto il bosco,
Come d'alcun mio mal presago fosse;
Ed ancor ne l'orecchie mi risuona
La voce lamentevole d'un corvo,
Che da una quercia ombrosa a l'improvviso
Mi fece tristo augurio ne la selva.
Egl. Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
Tema, se la natia lor voce fanno?
Sat. Poco dopo mi venne incontro un toro,
Squallido, magro, con dolente aspetto,
Che con muggiti miseri a pietade
Destava gli annosi olmi e i duri faggi;
Ed a pena quel toro ebbi passato,
Ch'io vidi steso su la minut'erba
Un capro, per amor così distrutto,
Che forata l'avean l'ossa la pelle:
Sì che, giungendo tutti questi segni
In un, non trovo onde sperar mi debba.
Poi, se quindi rivolgo il pensier mio

A l' astuto veder de la nostra Egle:...
Egl. Lodato Bacco, ch'anch'io merto lode,
E son di qualche pregio in queste selve.
Sat. E a la semplicità di queste ninfe,
In così gran timore ho qualche speme:
E spero ch'oggi il signor nostro Bacco,
E Vener sempre a lui fida compagna,
Non verran meno a noi, che per li boschi
Onoriamo ambo lor con tutto il core.
Egl. Non voglio più tardar: di che ti dogli?
Qual passion t' affligge sì aspramente,
Or che siam per accor le augelle al visco?
Sat. Mi tengono tra due speme e timore;
E se vince un di due, vince la tema;
Tal ch'io non sento in ramo mover foglia,
Che timor non m'aggiunga, com' io fossi
Una lepre o un coniglio. Sola puoi
Tu assicurar ogni temenza mia,
Se buona nuova da le ninfe porti.
Fau. Venuto son anch'io, poi che v'ho visti
Parlare insieme, per saper, se buona
Nuova hai da queste nostre aspre nimiche.
Egl. La nuova è, frate mio, che dopo ch'io
Non le potei disporre ad amar voi;
Che ciò prima tentai d'ogni altra cosa;
Creder lor feci che voi dal dolore
Vinti, ne volevate andar lontani.

Creduto l'anno, e se ne son rimase
E contente e ſicure. A me non parve
Di farle invito allora, perchè ſtrano
Mi parve, à dirti il ver, che voi non foſte
Ancor partiti, e i Satirini voſtri
Pensaſſer di far feſta.

Sat. Ben pensaſti;
Che gli poteva ciò dar chiaro indizio
Di qualche inganno.

Egl. Adunque ov'io dovea
L'invito farle, io cercai di disporle,
Ch'aveſſero pietà de' picciol' voſtri
Satiri e Fauni.

Sat. Ed a qual fine queſto?

Egl. Il saprai ben, s'ascolti. Eſſe credendo
Che voi ne foſte giti, ad una voce
Diſſero di voler per figli accorgli.

Sat. Non veggio ancor che ciò nulla ne giovi,
O ne dia speme alcuna.

Egl. Se sei cieco,
Che vuoi ch'io te ne faccia?

Sat. Aprimi gli occhj
Tanto ch'io veggia quel che infino ad ora
Veder non ho saputo.

Egl. Ite a la caccia
Si sono inſieme, ed io nel ritornare
Che faranno dal bosco, io voglio offrirle

I fanciul' voſtri, e fatta lor l'offerta,
Pregaſ le vo' che gli accolgan per figli,
Come t' ho detto, che promeſſo m'anno.
Fau. Non so veder che quindi avvenir altro
Poſſa, se non che noi da queſte ninfe
Cacciati ſiamo, e in vece noſtra i figli,
Che a ciò non pensan, ſian da loro accolti.
Sat. Veggio, misero me, che saran veri
Gli augurj di che dianzi io dicea meco.
Egl. Lasciami, se tu vuoi, giungere al fine,
Nè ti doler pria che cagion tu n'abbia.
E dopo ch'eſſe gli averanno accolti,
Io li voglio lasciar ne le lor mani,
E dirle, che trovandoſi con loro,
Men grave gli sarà mancar de' padri.
Sat. Incomincio a veder ciò che vuoi fare:
E così sono d'allegrezza pieno,
Ch'io non poſſo capire in me medesmo.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Egle mia,
Eſſer pens' oggi sol per te felice.
Egl. Eſſe, che più non temeranno inſidie,
Se gli accorranno, e ne verran con loro,
(Ch' io senza dubbio ciò farò avvertire)
Fuori di casa senz' alcun sospetto,
Lasciati i dardi gli archi e le faretre.
Io, ciò avvenuto, tenterò di fare
Ch'entrino in danza co' fanciulli voſtri;

E certa io son che si porranno in ballo.
Allora voi secondo l'ordin dato
Cercherete goder de l'amor vostro.
Or parti che condotto abbia il mio ingegno
Ogni cosa a buon fine?

Fau. Egle mia dolce,
Tu ci hai data la preda ne le mani.
Or veggio ben che spesso spesso avviene,
Ch'uomo che imponga un'ambasciata, pensa
Bene secondo se la cosa, e poi
Che vien l'ambasciadore in fatto, è d'uopo
Ch'usi l'ingegno, e un altro modo tenga.
Se tu facevi come avevam detto,
Se n'andava ogni cosa a la mal'ora.

Egl. Saper bisogna usare il loco e 'l tempo
A chi una cosa vuol condurre al fine.

Fau. Ma entriam nel bosco a dar la nuova a gli (altri.

Egl. Entriam; ma vi bisogna stare ascosi
Sì, che non diate lor di ciò sospetto.

CORO.

COme avaro bifolco, poi ch'in terra
Il gran con piena mano
Ha sparso, lieto aspetta
Che 'l verno fugga che le fronde atterra;
E si rivesta il piano

Di varj fiori e di minuta erbetta;
E prega che ſia vano
Tutto il furor ch'irato il ciel diſſerra,
E che gli ſian così le ſtelle amiche,
Che il frutto accolga de le sue fatiche;
Così bramiamo noi, dopo le molte
Pene, e dopo il lamento
Aver giuſta mercede
Da queſte ninfe al mal noſtro sì volte,
Che ci dan più tormento,
Quanto più ognun di noi pietà lor chiede;
Con doloroso accento
Però preghiamo, ch' oggi a sera accolte
Le veggiam tutte in queſta selva inſieme,
Sì che il frutto accogliam del noſtro seme.
Però, Vener, s'amor già mai t'accese
Pel bello Adone il core,
Tra amiche selve ombrose
Non ti ſia grave d'eſſerne cortese
Del tuo santo favore;
Così corone di vermiglie rose,
E di soave odore
A' tuoi altar' con grata man sospese
Siano da lieti e fortunati amanti,
Nè turbin le tue gioje affanni o pianti.
E se mai sempre la tua forza dome
Ogni mente rubella,

Almo ſignor Cupido,
E voli altiero il tuo divino nome
In queſta parte e in quella
Con glorioso ed onorato grido,
Leva le gravi some
Del fier dolor, che 'l cor sì ne puntella,
Che bramiamo, se noi d'ajutar schivi,
Per più non ci doler, non eſſer vivi.
Nè grave ciò ti fia; che se le tigri
Sentono la tua fiamma,
Non men che damme o lepri:
E s' i fieri leoni e i pardi impigri
L' alta tua face infiamma,
Ed aspi, e crudi tiri entro a le vepri;
Se per te a dramma a dramma
Ardon gli augei veloci, ardono i pigri;
Eſſer non puote che di noi accese
Non ſiano queſte ninfe, e da noi prese.
Adunque a queſta impresa
Sii, ſignor, sì benigno,
Che da caso maligno
Non ne ſia la mercè noſtra contesa;
Che, se non vanno i noſtri preghi vuoti,
Ti darem sempre e sagrifizj e voti.

Fine dell' Atto terzo.

Stammi lontan lo ti ho pur anco detto,
Se in te non vuoi che la faretra io scarchi:
Egle Atto IV.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Pane solo.

CHe giova a me l'esser d'Arcadia Dio,
E l'aver sotto me tutti i pastori,
E che mi pascan mille gregge i prati,
Poi ch'io non ho me stesso? E quella cruda
Che tratto m'ha di me col dolce sguardo,
Sen va superba de gli affanni miei,
Come leonessa che persegua il lupo,
Nè mi val prego o lamentar ch'io faccia?

Non sono già sì senz' amor le selve,
Che non dovesse anche costei sentire
Con che fuoco arda Amor, con che stral fera;
Nè pur le cose ch' anno senso, sono
Arse d' amor, ma le insensibili anco.
Si vede pur la palma amar la palma,
E l' un platano l' altro, e l' alno l' alno;
E costei che donna è, ch' atta è ad amare
Non deve mai sentir fiamma d' amore?
Ma che? Credi tu, Pan, ch'ella non ami
Qualche vile caprar, se ben te sdegna?
Deh non sai tu che de le donne è proprio
Fuggire il meglio, ed appigliarsi al peggio?
Ahi, se ventura tal oggi ha un capraro,
Capraro esser vorrei, non esser Dio.
Ma che pens' io de la Siringa mia?
So pur che perderebbe ella la vita
Più tosto che macchiar la sua onestade;
E che se alcun di lei goder dovesse,
Io sol sarei tra tutti gli altri eletto.
Deh, non sai, Pan, com' è mutabil cosa
La donna per natura? E che da terza
Nel pensiero non è de la mattina?
Non hai veduto, Pan, per le tue gregge
Spesso un montone per l' amata agnella
Con un altro cozzar, ch' ella più amava;
E al fine al fine ella lasciare il primo,

E darsi a quel ch' avea dianzi sprezzato?
Non potria far costei anche il medesmo?
E mostrarti che il por la speme in donna
Altro non è, ch'edificar sul vento?
Ahi, che fredda onestà sì il cor le agghiaccia,
Che non la può scaldar fiamma d'amore:
Tal che se me disprezza, altri non ama.
O felice Vertunno, che potesti
Mutare, per goder la tua Pomona,
Che un fiore intatto era di pudicizia,
In tante forme, ch' ella a le tue voglie
Discese, e del suo amor ti fece dono.
Se potessi così mutarmi anch'io,
Io non mi muterei in mietitore,
Nè in un che accor volesse poma, o in uno
Che portasse sembianza di bifolco,
Ma mi farei Diana, come Giove
Si fece per Callisto, e cercherei
Accorla o sotto un'ombra, o dentro un fonte,
E compir ivi il mio desir con lei.
Ma poi che ciò non posso, almen mi fosse
Lecito per fatica alcuna averla,
Come in premio del corso ebbe Atalanta
Ippomene, mal grato a Citerea:
Ma si vedranno senza fiere i boschi,
E i fior' verranno a la stagion più fredda,
Prima ch' io arrivi a sì felice giorno.

Oimè, da poi che congiurate sono
Tutte le crude ſtelle ne' miei danni,
Sì che mai non morendo, io moro sempre;
Perchè non vengo un insensato tronco
Espoſto al procelloso mar sul lito,
Sì che spegneſſi con la vita il fuoco?
O perchè, come già da Cefal morta
Fu la dolente Procri, ne le selve
Non sono ucciso anch'io da la sua mano?
Sapess'io pur per qual loco ella avventa
Dardi e saette contra cervi e damme,
Ch'io mi nasconderei dentro a un cespuglio;
E farei sì, ch'ella m'avventerebbe,
Credendomi una fiera, in core un dardo.
Pur spererei allor, ch'ella doveſſe
Eſſer verso di me tanto pietosa,
Che con qualche sospir faceſſe segno,
Che le incresceſſe avermi dato morte.
Ahi miser Pan, tu vai facendo sogni,
E la Siringa tua di te ſi ride.
Quanto fia meglio che a Liceo ritorni
Ad aver cura de le pecorelle,
Che senza guardia se ne vanno errando,
E potriano venir preda de' lupi,
Che sparger tante voci indarno al vento!
Se ti disprezza queſta cruda ninfa,
Cerca d'un'altra; che non sei sì vile,

Che non possi trovare una che t'ami.
Ma che ombra è questa, che da lato viemmi?
Ell'è Siringa, ch'esce fuor del bosco.
Attender qui la voglio per vedere
S'indur la posso a aver di me pietade.

SCENA SECONDA.

Siringa, e Pane.

Sir. Io mi maravigliava aver vist' oggi
Le selve sì quiete e sì sicure
Da le insidie de'Fauni, e mi pareva
Cosa nova di lor non veder orma.
E perch'io so ch' a la lascivia nati
Son tutti, e soglion sempre insidie o inganni
Apparecchiarci, io non potea pensare
Che ciò avvenisse, perchè più modesti
Fuor del solito lor fusser venuti:
Che vizio natural che in un sia impresso,
E sia con lui cresciuto, non s'emenda
In un momento. Or mentre ch'io mi stava
Tutta dubbiosa, e sovra me sospesa,
Diana che di ciò avea maraviglia,
Ne chiese la cagione ad una ninfa:
Ed ella le rispose, che tentata

Avean costoro ogni possibil cosa
Per goder de le ninfe, e dopo ch'essi
Le avean trovate più ferme che scoglio
Ad ogni assalto, e avean veduto espresso,
Ch'era il costoro amor a lor di noja,
Avean deliberato di cercare
Altro paese, e men fiera ventura,
E'l cammin preso avean verso la Spagna.

Pan. Che cosa od'io? Non ho già udito dire
Oggi di tal partenza ad alcun Fauno.

Sir. Diana si mostrò di ciò assai lieta,
Come colei che ben sapea, ch'un lungo
Pregare, un lungo amore, una continua
Battaglia, un duro cor spesso fa molle.
E rimasi io vie più lieta di tutte,
Ancor che nol mostrassi allor nel viso,
Pensandomi che fosse con costoro
Andato ancora Pan, che tanto tempo
M'ha dato noja:

Pan. Intendi, s'hai orecchio,
A che termine sei de l'amor tuo.
Oh miser me, o infelice!

Sir. Non perch'io
Fossi mai per amarlo, o per mutarmi
Del mio primo pensier fisso in diamante;

Pan. Ahi miser me, dov'ho io posto speme?
Per chi mi consumo io? Per chi mi struggo?

Sir. Ma perchè non è rocca sì munita,
Che non brami più tosto aver lontani
I suoi nimici, che d'avere assalto
Per mostrar combattendo il suo potere.
Dunque sicure omai per queste selve
Ce ne potremo andar per ogni canto.
Ma chi è dietro a quel pino? Ahi ch'egli è Pane.
Ahi povera Siringa, a che sei giunta?
Forse ch'ei non m'ha visto: oimè ch'ei viene.
Che farai? Se ti dai lassa a fuggire,
Tu sai com'ei velocemente corre,
E com'egli potrà giungerti tosto.
Mi fermerò, dopo ch'ho in mano l'arco,
Che teme costui più, che il lupo il fuoco;
E così minacciando di ferirlo,
Malgrado suo il farò lontano starmi.
Pan. Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata,
Che bisogna fuggire, o che temere?
O pensar di ferirmi con gli strali?
Così la pecorella il lupo fugge,
La lepre il cane, ed il leon la cerva,
E l'aquila grifagna le colombe,
Perchè tra loro è nimicizia grave;
Ma io, ninfa gentil, sol per amore
Ti seguo, e me tu qual nimico fuggi.
Deh muta omai, Siringa mia, pensiero,
E non m'esser cagion di tanto affanno.

Sir. Io lo ti ho detto, Pane, e tel ridico,
Che vo' servar la mia onestade intatta:
E prima esser potria che queste selve
Divenissero mare, e i mari boschi,
Ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo.

Pan. Siringa, tu non sai chi tu disprezzi:
Io non sono un pastor di queste selve,
Ch'abbia una greggia o due d'altri in custodia:
Tutto questo paese è in poter mio;
E quante gregge pascon questi prati,
Son tutti di costui ch'hai così a vile.
E se tu m'addimandi forse, quanto
Elle per numer sian, nol ti so dire.
Nè avviene ciò per trascuranza mia,
Ma perchè tante van pascendo i campi,
E tante ne son chiuse entro le mandre,
Quante contar non puote alcun pastore.
Contino pure i poveri le loro,
Io a le mie non ho numer: ben so dirti
Che sempre quindi avrai latte in gran copia,
E gran copia d'agnelli e di capretti,
E vedrai por mille caldaje al fuoco
Da stringer latte per formare il cascio,
Il qual non men sia tuo, ch'egli sia mio.
Siringa, tu non sai chi tu disprezzi:
Se m'ami, non avrai più mai fatica
Di cacciar damme, o di seguire i cervi,

Ed altre fiere e boscherecce belve:
Che tu n'avrai da me tante ogni giorno,
Quante in un anno tu non trovi errando.
E più ti dico, che, più giorni sono,
Due cavrioli io tolsi d'un covile
Più molli che la piuma, e vie più bianchi
Che le nevi che vedi in su quest'alpe.
Io te li serbo, e son già sì lascivi,
Che se tu gli vedessi scherzar meco,
Per averli verresti assai più pia.

Sir. Non, se fussero tutti oro e diamanti,
Tientili pur, ch'io non mi curo averli.

Pan. Ahi poco saggia ninfa, ancor che sii
Più bianca che i ligustri, e più vermiglia
Che mattutina rosa, e più lucente
Che le gelate brine, e per ciò vadi
Superba più che giovane giovenca.
Non dovresti sprezzar sì fatti doni:
Oltre che, se tu sei, come sei, bella,
(Ch'io non ti vo' levare alcun tuo pregio)
Non sono laido anch'io, tal qual io sono;
Anzi non è nel ciel nè in terra cosa,
Di cui l'imago in me non sia scolpita.
Queste due corna che mi vedi in capo,
E che forse ti spiaccion, mostran chiaro
Le corna de la luna e i rai del sole;
E'l color ch'ho nel viso, il cielo ardente;

E queſte varie macchie ch' ho nel petto,
Ti figuran le ſtelle; e queſti peli
Gli arbori e l' erbe e le frondose selve;
E la sodezza de' miei piedi è imago
Di queſta terra su la qual tu vivi.
Siringa, tu non sai chi tu disprezzi:
E pur tu puoi veder che, me sprezzando,
Non sprezzi un vil, ma che tu sprezzi il tutto,
Ed un che quello ha in se che non ha Giove,
Quantunque egli dal ciel fulmini e tuoni.

Sir. Ve' che sozzo animal ſi vuol far bello.

Pan. Oltre di ciò, ti pon far chiara fede
Gli arbori e l' erbe e i fior' di queſte selve,
Ch' al suono mio non altrimenti muovo,
Che foſſer moſſi già dal suon d' Orfeo,
Con mal augurio suo, gli arbor' di Tracia,
Quant' io superi ognuno che ſi pone
Tra Menalo e Liceo fiſtula ai labri.
Parria roco Anfion; tal ch' oso dire,
Che contender potrei col biondo Apollo
Con più felice fin, che non fe' Marſia.

Sir. Io m' allegro con te di virtù tale;
Ma perciò non farai mutarmi voglia:
Però non spender più parole indarno.

Pan. Siringa, se non vuoi di me far ſtima,
Io vorrei che di te cura teneſſi,
E apriſſi gli occhj, e t' accorgeſſi omai,

Che portan l' ore i giorni, e i giorni i mesi,
E i mesi gli anni, e gli anni al fin la vita.
E però tu sapessi, come saggia,
La ventura pigliar che il ciel ti dona:
E che nel fior de' tuoi più fioriti anni
Sapessi il frutto cor de l' età tua.
Nè pensar ch' io ti dica ciò, perch' io
Non abbia una che m' ami in queste selve.
Mille ninfe mi chiedon per amante,
E mille son da me per te sprezzate.
Sir. Però non voglio fare ingiuria a l' altre:
Ama chi t' ama, e non mi dar più noja.
Pan. Deh s' altro non mi vuoi, Siringa, dare,
In refrigerio almen del mio gran fuoco,
Piacciati, prego, che da queste labra,
Che più vermiglie son ch' acerbo moro,
E, com' io credo, più ch' uva matura
Dolci, e soavi più che non è il mele,
Un bacio prenda dopo tanti affanni.
Assai fuggito m' hai; lascia ch' un giorno
Con un bacio ristori i danni miei:
Sir. Un bacio? Donna, che cortese sia
D' un bacio ad altri, può donargli il tutto,
Ch' appresso me più mai non sarà casta.
Pan. Tu t' inganni, Siringa: un bacio è poco;
Anzi per meglio dire è come nulla.
Deh non lo mi negar, vita mia cara.

Sir. Non mi t'accoſtar, Pan: che se queſt'arco
Non mi vien men, nè men queſte saette,
Io mi ti farò andar tanto da lunge,
Che non avrai più ardir venirmi appreſſo.
Pan. Ahi che vuoi far, Siringa? T' hai pur troppo
Tinte del sangue mio, crudel, le mani;
Ma se sazia non sei d' incrudelire,
Eccoti il petto, il qual già tu m' apriſti,
Quando fuor mi traeſti il core afflitto.
Trafiggilo a tua voglia, che maggiore
Piaga non gli puoi far di quella ch' ave.
Ma se veder vorrai quel che conviene
A un fido amante, a una pietosa ninfa,
In pietà muterai la crudeltade.
Sir. Non m' ha voluto far la grazia il cielo,
Ch' oggi egli ha fatto a le compagne mie,
Che co' ſilveſtri Dei tu ti ſia gito.
Pan. Siringa, me n' andrò pria che ſia sera:
Nè qui tenuto m'an le gregge mie,
Od il paese del quale io son Dio,
O le ninfe che cercan pur ch' io l'ami,
E mi dan per ciò doni, e porgon prieghi;
Ma il voler sol, prima ch'io mi partiſſi,
Da te pigliarmi l' ultimo commiato:
Però in queſto partir dammi la mano,
Cara Siringa mia, ch' io la ti tocchi.
Sir. Stammi lontan, lo ti ho pur anco detto,

Se in te non vuoi che la faretra io scarchi:
E se tu mi vuoi far la maggior grazia
Ch' a ninfa mai poteſſe fare alcuno,
Ponti in cammin con i compagni tuoi,
E non mi venir più dinanzi a gli occhj.

Pan. Benchè da te partendo io abbandoni
Ogni ben; pur, perchè mi par minore
De l' ira tua qualunque acerba pena,
Io me n' andrò, come ti ho detto dianzi,
De l'almo mio natio dolce paese,
Del qual son Dio, nel qual sempre son viſſo,
Ove m' indrizzerà la sorte iniqua.
Ti prego bene in queſta mia partenza,
Dopo che tu mi neghi ogni altra grazia,
Che tenghi certo, che quanto amar puote
Un Dio ninfa gentil, tant'io t' ho amato.

Sir. Or non più, Pan, Diana è qui vicina;
Ch'io sento il suon de' corni, e veggio i cani.
Me ne voglio ir.

Pan. Deh ferma, ninfa, il paſſo;
Non mi ti torre ancor.

Sir. Lasciami, Pane,
Se non ti vuoi pentir d'avermi viſta.

Pan. Deh lascia ch' io ti tocchi almen la mano.

Sir. Lasciami, dico, ch' io non son più sola;
Che veggio la mia Dea, veggio le ninfe,
E guai a te, se tu mi fai chiamarle.

Pan. Non m'esser sì crudel, ninfa gentile;
Abbi pietà del mio angoscioso affanno.
Sir. Tu mi farai gridar.
Pan. Grida a tua voglia.
Sir. Diana, ajuto, che mi vuol far forza
Questo villan di Pane.
Pan. Ecco io ti lascio,
Siringa ingrata; ma tu via mi porti
In questo tuo partir l'anima e 'l core.

SCENA TERZA.

Pane, e Silvano.

Pan. MAledetta Diana e le sue ninfe,
I can'gli strali gli archi e le faretre.
Non mi poteva già peggiore intoppo
Avvenir oggi; che dopo che amore
Mi dipinse nel cor questa crudele,
Non l'ho da sola a sol già mai avuta
Com'oggi, e mi sperava al fin venirne
Per forza almen, s'io non potea co' prieghi,
Se non venia Diana a darmi noja.
Che maledetta sia quell'ora, ch'ella
Tolse la mia Siringa in compagnia.
A me proprio è avvenuto come avviene
Ad un pover bifolco, che le biade

Veggia quasi mature, e quasi porvi
La falce per accorle, e immantinente
Aspra tempesta vien, che glie le toglie.
Ma non fia che vendetta anch'io non faccia
A mio poter di così grave oltraggio:
Non, s'io dovessi abbandonar le selve,
E lasciar le mie gregge in preda ai lupi.
Fonte non è per questi ombrosi boschi,
Che disturbar nol faccia da' pastori:
Nè vi si trova alcun fiorito prato,
Che pascere io nol faccia a le mie gregge;
Sì che Diana sia costretta quindi
Malgrado suo partirsi. Ahi miser Pane,
E che farai s'ella di qui si parte?
Andrà seco Siringa, e sarai stato
Tu l'inventor del tuo palese male.
Almen veder la puoi, s'ella qui resta,
E parlarle talor com' hai fatt' ora,
E indurla a aver pietà del tuo dolore,
Ch'è qualche cosa, fin ch'altro aver puoi;
Ma fuor di speme sei, s'ella si parte.
A che termine sei, miser Pan, giunto!
Perdonar ti conviene a chi t'offende,
Per amor di chi t'arde e ti distrugge;
E preporre il veder dietro a un cipresso,
Od un faggio od un olmo la cagione
Del tuo dolor, al far vendetta giusta.

Sil. Gravi querele son queste ch'io odo,
E mi pajon di Pan nostro gran Dio.
Pan. Ma ch'ha voluto dir la mia Siringa,
Quando m'ha detto che lontani vanno
I Satiri e i Silvan' da queste selve?
Sil. Pane, che c'è, che ti lamenti tanto?
E sei sì maninconico nel giorno
Che sono tutti i Dei silvestri in gioja?
Pan. Scacci il duolo chi vuole, e si rallegri;
Gioja non è per me tra queste selve;
E ciò ch'è lieto, a me sol è d'affanno;
Poi che, chi sola mi potria far lieto,
Quanto più mesto son, tanto più gode.
Sil. E qual'è la cagion del tuo dolore?
Non ti gravi di dirlami, che forse
Potrei al tuo languir porger rimedio.
Pan. Silvano, tu non sai quello ch'è noto
A le piante a le fere ai sassi a l'erbe?
Siringa è la cagion d'ogni mio male;
E la crudele che potrebbe sola
Beato farmi, il mio dolor non cura.
Post'ho per lei le mie gregge in obblio,
E non le gregge pur, ma me medesmo;
Nè per cosa ch'io faccia, io posso avere
Speme da lei di ritrovar mai pace.
Sil. Pan, peggio non si può far ne gli affanni,
Che pensar non dover esser mai lieto.

Non sai che il femminil sesso si muta
Di momento in momento? S'or t'attrista,
Forse empir ti potrà d'allegrezza anco.
Pan. Il so, ma come che costei si mute,
Allegrezza per me non n'esce mai.
Sil. Ma dimmi, non è ella quella ninfa
Nata in Nonacria, ch'è tanto a Diana
Simil, che se non fosse differenza
Tra lor l'abito e l'arco, si potrebbe
Creder che fosse ella Diana istessa?
Pan. Ell'è quella, Silvan.
Sil. Or l'ho veduta
Gir con Diana.
Pan. Oimè, ch'ella m'ha tolto
Nel suo partire il core, e son rimaso
Come pastor ch'abbia veduto il lupo
Sbranar le gregge sue di capo in capo:
E tanto è il dolor mio, ch'io non vorrei
Esser più vivo.
Sil. Ben ti stimo sciocco,
Poi che brami morir per una ninfa,
De le quali è tal copia, che se n'ave
Per ogni stran, per ogni incolto bosco.
Pan. Pari a lei non se n'ha, Silvano mio;
Perchè è costei tra tutte l'altre ninfe,
Qual'è tra' minor' fior' rosa vermiglia;
E a dirti il ver mi dà non poca noja

Una cosa, che m' ha parlando detto,
Ed intesa io non l' ho.

Sil. Che cosa è questa?

Pan. Ch' essendosi partiti gli altri Fauni,
I Satiri i Silvani, me n' andassi
Anch' io con loro; e pur di tal partenza
Non sapea, nè so nulla.

Sil. E ch' hai risposto?

Pan. Ch' anch' io mi volea gir.

Sil. Vè, come il caso
Produce il tutto. Non potevi meglio
Risponder. Questo è quel ch' io dicea dianzi,
Ch' essendo tutti i tuoi compagni in gioja,
Io mi maravigliava di vederti
Così maninconioso.

Pan. Ora ch' è questo,
Caro Silvan?

Sil. La tua allegrezza certa,
Il tuo certo gioir, quel che ti puote
Sì lieto far, che più non sarai mesto.

Pan. Ahi, caro il mio Silvan, non mi dir fole;
Non cercar d' ammollire il mio dolore
Con medicina falsa, perchè poi
Egli ritorneria più che mai grande.

Sil. Io vo' che questa sera di Siringa
Tu goda.

Pan. Questa sera?

Sil. Questa sera.
Com'i Satir' godranno e i Fauni tutti
De le lor ninfe.
Pan. Or che potria più affanno
Darmi o dolor, se questo avveniss' oggi?
Dimmi il vero, Silvan.
Sil. Così vedere
Potess' io questa pianta ritornare
Nel mio fanciullo, com' egli già in questa
Pianta nel più bel fior fu trasformato,
Com'io detto non t' ho se non il vero:
Nè per altro fint' anno la partenza
I Satiri e i Silvan', che per godere
Le ninfe lor.
Pan. Ma ch' è mestier ch' io faccia,
Perchè mi goda di Siringa anch' io?
Sil. Poi che l' hai detto di voler partirti,
Non dubitar di non averla in braccio
Prima ch' appaja in ciel la nuova aurora.
Ma non è tempo d' indugiar qui molto,
Che di qua veggio uscir fuori le ninfe:
Però entriamo nel bosco pria che noi
Siam veduti da loro, e intenderai
L' ordine posto da' silvestri Dei,
Onde vedrai, ch' oggi esser puoi felice,
Poi che Siringa può felice farti.

SCENA QUARTA.

Amadriadi, altre Ninfe, Egle, Satiri piccioli, e Siringa.

Ama. MOlti mesi ha, che più felice caccia
Noi fatto non abbiam di quella d'oggi.
Nin. Ell' è stata felice, ma di molto
Pericol. Se il cinghial che que' due cani
Uccise, ed arse a que' tre altri il pelo,
Ci cogliea con un dente, vedevamo
Che pericolo in se tengano i boschi.
Ama. Ben dimostrò Diana, che i suoi colpi
Venian da man divina, quando l'arco
Scoccò verso il cinghiale, e lo trafisse
In mezzo al capo, non di colpo lieve
Come Atalanta già con infelice
Augurio del dolente Meleagro
Trafisse il suo, ma d'un così possente,
Che subito ei restò di vita privo.
Nin. Quanto fu bel veder gli aggiramenti
Di quella insidiosa astuta volpe,
Che tante volte e tante ingannò i cani!
Ch'allora ch' essi si credean d'averla
Tra denti, si tornò ne la sua macchia.

Ama. Ma chi avria mai pensato di vedere ;
Che quella gravid' orsa che trafisse
Con il dardo Diana , partorire
Dovesse per la piaga i cari figli ?
Sì che l'istessa man ch'a lei diè morte ,
Fosse ai figli cagion del nascimento ?
Nin. Ciò fu bello a veder , ma vie più bello ,
Che mentre questa ninfa cogliea il parto ,
Venisse d'improvviso quella cerva
Che cacciava Siringa , e la gettasse
Con un urto tra l'erba e i fiori a terra .
Tu ridi ? Se vi fosser stati i Fauni ,
Potuto avrian veder s'eri uomo o donna ,
Sì stranamente in aria alzasti i piedi .
Ma vedete Egle con i Satirini ,
Che si viene ver noi fuor de la selva .
Vo' che qui l' aspettiam .
Ama. Come ti piace .
Egl. Figliuoli miei , bisogna che sappiate
Finger così che i miser' vostri padri
Se ne sian giti , che sel credan certo
Queste vezzose ninfe : e ciò avverravvi ,
Se finger sì saprete di dolervi ,
Che le moviate a aver pietà di voi .
Io non mancherò punto di ajutarvi ,
Ovunque io vedrò che sia bisogno .
Sat. pic. E noi ci sforzeremo in questa nostra

Tenera età non ci moſtrar fanciulli,
Per ottener quel ch' ottener bramiamo.
Non ne venga pur men di favor Bacco.

Egl. Così bisogna che facciate: andiamo,
E moſtratevi tutti in viso meſti.

Nin. Ti ſii la ben venuta, Egle. Che buona
Nuova ci apporta la venuta tua?

Egl. Nuova buona non an più queſte selve,
Poi che i ſilveſtri Dei se ne son giti;
E teſtimon' ne ſian queſti meschini,
Quai non poſſo mirar senza cordoglio;
E se non che su voi an qualche speme,
Io credo che s' avrian data la morte,
Veggendoſi reſtar senza i lor padri:
Ma come a madri sue vengono a voi.
Fatevi innanzi, poveri fanciulli,
E datevi a la fe di queſte ninfe.

Sat. pic. Ninfe corteſi, ancor che senza pianto
Non poſſiam ricordarci l' improvvisa
Partita di coloro onde ſiam nati,
Pur diviene minor la noſtra doglia,
Qualor penſiam ne la bontade voſtra.
Però, corteſi ed amorose ninfe,
Non vi ſia grave aver di noi pietade,
Quai qui rimaſi ſiam, come rimane
Perduto il suo paſtor greggia infelice.

Nin. Non vi saremo men, che madri, pie.

Ben vi preghiamo da' coſtumi noſtri
Non vi partire, e por tutta in obblio
De' Satiri maggior' l' aspra lascivia.
Egl. Non è da dubitar, ch' al viver voſtro
Non s' aſſomiglin, perchè da fanciulli
Cominciano apparar la vita voſtra:
Che come creta molle ogni figura
Agevolmente prende, così ancora
In un animo tenero s' imprime
Ogni modo di vita agevolmente.
Dunque, Satirin' miei abbandonati,
Poscia che queſte ninfe sì pietose
Avete verso voi oggi trovate,
Date lor segno di doverle avere,
Come dovete aver, sempre per madri:
E voi, ninfe gentil', d' averli sempre,
Com' eſſi vi ſi dan, per cari figli.
Stringete a lor, picciol' fanciulli, il collo,
E voi altresì a lor, ninfe corteſi,
E con baci di pace date segno
Ch' eſſer debba tra voi perpetuo amore.
Ma tempo è ch' io ritorni al mio Sileno,
Che 'l pover vecchio è pien di tant' affanno
Per la partita de' compagni suoi,
Che non spero mai più vederlo lieto.
Voi rimarrete con le madri voſtre,
Satirin' miei, e dopo cena poi,

(Se però fia in piacer di queste ninfe)
Qui ci ritroveremo tutti insieme
Forse contenti più che non siam'ora.

Ama. Anzi verremvi molto volentieri,
Poi che noi vi possiam venir sicure.

Sir. Deh di grazia dimmi, Egle, se d'Arcadia
Partito s'è con gli altri Fauni Pane?

Egl. Partito s'è pur troppo l'infelice,
E non è per vederlo Arcadia mai,
Tanto incresciuto l'è che tu lo sdegni.
Siringa, io tel vo'dir: per uno amante
Non vide il più fedele unquanco selva;
E gli ti sei mostra sì dura a torto.
Ma potria avvenir tempo, ch'avresti anco
Te stessa a sdegno, per aver sdegnato
Amante sì fedel fuor di ragione.

Sir. Dolgasi egli di se, che si è voluto
Porre ad amar chi mai non sentì amore.
Io non l'indussi mai ch'egli m'amasse.

Egl. Estender non mi voglio in dimostrarti
Quanto meglio saria ch'amor seguissi,
Perchè, essendosi Pan quinci partito,
Non gioveriagli il mio mostrarti il vero.
Ma tempo verrà ben, che tu te stessa
Riprenderai.

Sir. Io non son per pentirmi
Mai de l'onestà mia.

Egle. S

Egl. Te n' avvedrai
Quando il penserai men. Reſtate in pace,
Ninfe, fin che torniamo a rivederci.

SCENA QUINTA.

Egle, e Sileno.

Egl. CHi fia chi dica che d'ingegno manchi,
Donna, ch'a far ſi dia una grande impresa,
Se por vi vuol, com'ella dee, l'ingegno,
Dopo che tutte queſte ninfe a un tratto
Ho condotte a la rete in queſto giorno?
Altro non reſta più, se non ch'i Fauni
Tirin la rete, e ve l'accolgan sotto,
E facciano di lor ſicure prede.
Veggio Sileno: io gli voglio dar nuova,
Che i Satir' de le ninfe avran vittoria.
Sil. Tu mi farai uscir del corpo l'alma
Con queſto tuo tardar: tre fiaschi ho asciutti
Inſino al fondo, poi che ti partiſti,
E dormito un gran sonno, e risvegliato,
Beendo tuttavia, guardato ho attorno
Attorno buona pezza, e non t'ho viſta
Inſino ad ora: gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m'aveſſi oltraggio.

Egl. E se fatto l'avessi ben, che fora?
Per ciò non t'avverria nulla di novo;
Poi ch'hai le corna per natura in capo.
Sil. Tu mi dileggi, ribaldella? Dammi
Un bacio.
Egl. Volentieri.
Sil. Or prendi il fiasco,
E ricreati un poco.
Egl. Io n'ho bisogno
Per la durata mia nova fatica
In ridur queste ninfe a le mie voglie.
Sil. E ch'hai tu fatto?
Egl. Lasciami ber prima.
Sil. Bevi, che dato io t'ho per questo il fiasco.
Egl. O che buon vino è questo! Io me ne sento
Fender la lingua sì, che viemmi a l'occhio
La lagrima. O che vino! Goda Giove
Nettare e ambrosia; io non cerco ber meglio.
E d'onde l'hai tu avuto?
Sil. Il mio Marone
Da la mensa di Bacco oggi l'ha tolto.
Egl. So ch'ei conosce il buono; io non mi posso
Saziar di ber.
Sil. Vedi, s'io mi ricordo,
Egle, di te. Non ne ho voluto bere,
Per servarloti, un goccio, ancor ch'avessi
Una gran sete.

Egl. Io ti farei ingiuria,
S'io non lasciassi che tu dessi un bacio
A la bocca del fiasco. Te, Sileno,
Accostavi la bocca; che più dolce
Baciar questo sarà, che le mie labra.
Sil. Questo non già, che più dolce che manna
E' questa tua boccuccia. Or lascia ch' io
Dia un bacio a te; ne darò un altro al fiasco,
E così sentirò doppia dolcezza.
A ragion ben lodato hai questo vino:
Corpo di Bacco, io non bevvi mai meglio.
Egl. Bevilo tutto, ch'io non ho più sete.
Sil. Senza che tu mel dica, io l'ho bevuto;
E parmi ch' io sia fatto un Dio celeste.
Or ch' hai fatto pe' Fauni?
Egl. Anno le ninfe,
Sotto spezie di fe, i nimici a cerco;
E molto non andrà, che saran tutte,
Secondo l'ordin dato, in braccio a' Fauni.
Sil. Ah, ah, ah, ah, io lodo il signor Bacco,
Che dar non sdegna ajuto a la sua gente.
Vorrei anch' io poter d' una godere.
Egl. Deh vecchiaccio che sei, non ti par ch'io
Sia troppo a le tue forze? Or cerca, cerca,
Silen, d'un' altra, che d'un altro anch'io,
Poi che non son per te, vo' provvedermi.
Sil. Non ti adirar, vita mia cara; io giuoco

Con te, nol vedi?

Egl. Non mi par bel giuoco
Il minacciar di tormi il pan di casa.
Se 'l facesti, infin or ti fo sapere,
Ch' io non vorrei morirmi da la fame.

Sil. Che dirai pazzarella?

Egl. M' hai intesa?
Non mi vo' veder tor la vittuaglia.

Sil. Entriam nel bosco, che farem la pace.

Egl. Io non vi vo' venir.

Sil. Perchè?

Egl. Non voglio.

Sil. Deh vien di grazia; so, che gita al naso
Ti è subito la collera.

Egl. Cagione
Forse non me n' hai data? Se non fosse
L' amor col quale io t' amo, io staria un anno,
Ch' io non verrei ove tu fossi.

Sil. Eh andiamo,
Cara Egle mia, nel bosco; eh vien di grazia.

Egl. Va ch' io ti seguo... Non è cosa al mondo,
Che star più faccia uno marito al segno,
Che la moglie minacci di volersi
Di cibo procacciar, s' egli le toglie
Il cibo che mantien le donne in vita:
E chiaro or visto l' ho nel mio Sileno.

C O R O.

OR che ſiam per por fine a' noſtri affanni,
E ſi moſtra cortese
A' prieghi noſtri Amore,
Non temiam più che rea sorte n' inganni,
Nè altrui fallaci inganni,
Onde cagione abbiam d'aspro dolore.
Però con tutto il core
Benediciamo il dì ch' Amor ne prese,
E con la face accese
La fiamma in noi del suo vivace ardore.
Felice l'ora che rivolser gli occhj
Queſte ninfe ver noi;
E furo da' bei rai
De' lumi loro i noſtri cori tocchi,
Acciò ch' indi or trabocchi
Il ben ch' addolcir dee gli avuti guai:
Sì che non sentiam mai
Dolore alcun che con gli amari suoi
Ci dia noja, da poi
Che tanto bene, Amore, oggi ne dai.
Però non sarem mai ſtanchi nè sazj
Di darti lodi eterne
Per queſte selve ombrose,
Poi che di darci ben tu non ti sazj.

Qual fia che non ringrazj
Le faci, ond'abbiam noi quell'amorose
Fiamme ch'anno in se ascose
Tutte le gioje, s'altri le discerne,
Onde fiam per averne
Tregua con queste cure aspre e nojose?
E benchè non possiamo in marmi vivi
Nè in ben saldi metalli
Scolpir tue vere lode;
Non fia però che non rimangan vivi,
Pur che tu non lo schivi,
I tuoi onori, e non t'apprezzi e lode
Tra noi chiunque gode
Per te il ver ben. Dunque per queste valli
Sempre amorosi balli
Guideremo a tuo onor senza far frode:
E lascerem scolpiti in faggi e in olmi,
Benchè con rozza mano,
Che fai ogni duol vano,
E di sommo gioir l'anime colmi.

Fine dell' Atto quarto.

Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che vincitor saren di questa guerra.

Egle Atto V.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egle, e Satiri.

Egl. SApete ove la cosa è già condotta:
Altro non resta più, se non che usiate
Astuzia nel pigliar le fiere in caccia.
Sat. Pericol più non v'è, poi che ce l'hai
Con l'arte tua quasi condotte in mano.
Egl. Non vo' che vi paja esser sì sicuri,
Che non dobbiate aver tema di quello,
Che in simil caso vi potria avvenire.

Non basta a cacciatore esperto avere
Fatto tra se disegno di pigliare
Astuta fiera, se nel bosco, poi
Che destata egli l'ha, non ha disposto
La caccia sì, ch'ella fuggir non possa.
Dunque bisogna che voi siate accorti:
Perchè, se s'avvedesser de l'inganno,
Tutto quel che fatt'è, sarebbe nulla.

Sat. Da noi non mancherà che con ingegno
Non sia provvisto a ogni possibil cosa.

Egl. Dunque io me n'andrò dritto a trovarle,
E cercherò di porle in danza insieme
Co' Satirini vostri: voi nascosi
State dietro a questi arbori, ed il tempo
Pigliatevi a la preda.

Sat. Vanne, e credi,
Che l'ora non veggiam che il fine aggiunga.
Gite voi ne la selva, e tutti gli altri
Fate disporre ai luoghi ov'è bisogno,
E dite che si pongan tutti in punto,
Sì ch'al sibilo sol d'uno di noi
Sian tutti pronti a la parata preda.
Ecco i Satirin' vengono e le ninfe:
Egle lor s'appresenta; non fia molto
Ch'avremo ne le mani il nostro bene.

SCENA SECONDA.

Ninfe, Egle, Satiri piccioli, Satiro grande, e Coro.

Nin. Siate ſicuri pur d'aver trovato
Un perpetuo riposo.
Egl. E voi d'avere
L'inciampo ritrovato.
Sat. pic. Certo nulla
Ci par d'aver perduto; tanto amore
Ci avete moſtro, e tai carezze fatte.
Nin. Ogni giorno averete maggior segno
Quanto v'amiam, quanto ne ſiate cari;
Ma vedete Egle voſtra.
Egl. Figli miei,
Come vi contentate de la vita
Di queſte voſtre madri? Se voi ſiete
Contenti, ogni dolor da me è fuggito.
Sat. pic. Ci anno, Egle, queſte ninfe tanto amore
Moſtrato, che, per dirti il vero, mai
Tanto non cen moſtraro i padri noſtri;
E tanto addolcito ave il noſtro duolo
L'immensa corteſia di queſte ninfe,
Ch' aver non potevam maggior conforto.
Egl. Io non me ne credetti altro già mai;
Tanto cortesemente io vidi accorvi.

Nin. Gli ha saputo un po' ſtrano il bever l'acqua;
Ma nel reſto ſi son così acquetati,
Che parso n'è che aſſai reſtin contenti
De la compagnia noſtra.
Egl. E' de l'etade
Tenera proprio queſto, che di mente
L'esca toſto l'amore, e toſto l'odio,
Ed ami ſimilmente, ed odj toſto:
E però maraviglia non è, s'ora
Si ſian scordati queſti fanciullini
I padri loro; e a amar voi ſi ſian dati,
Voi che vezzo gli fate; così ancora
Molto non anderà, che il ber de l'acque,
Poſto il vino in obblio, non gli fia noja.
Sat. pic. Anzi inſin'or non n'è piaciuto il berne,
E ci sentiam vie più leggiadri e snelli,
Che noi non eravam, beendo il vino.
Vedete come ſiamo agili e deſtri
Su la persona. Se la riverenza
Che noi portiamo a queſte noſtre madri
Non s'opponeſſe al voler noſtro, noi
Le chiederemo a far con noi un ballo.
Egl. E perchè ricusar deono l'invito?
Quando son famigliari accolti inſieme,
Non ſi deon vergognar famigliarmente
Prender tra lor con oneſtà sollazzo:
Però i' non credo che queſte corteſi

Ninfe si sdegnin di danzar con voi.
Nin. Non già per nostra fe.
Egl. Voi fate bene,
Poi che il maggior piacer ch' esser mai possa
Per donna al mondo, voi avete a schivo.
Nin. E qual è questo?
Egl. Amare, e de l'amore
Goder d'un uom che s'ami.
Nin. Tu sei pure,
Egle, su le sciocchezze.
Egl. Anzi io vi dico,
Che di ciò non vi vo' mover parola;
Ma ben vi dico che così tra noi
Ci possiam por con questi putti in danza,
E sollazzarci onestamente insieme.
Nin. Facciam come ti par.
Sat. Son quasi al fine
Le cose.
Cor. Vuoi che usciamo?
Sat. State cheti:
Non vi scoprite, che non è ancor tempo.
Cor. Oimè, quando fia l'ora?
Nin. E come in ballo
Potrem condurci, non vi essendo alcuno
Che tra noi suoni?
Sat. pic. Se fosse tra noi
Fistula alcuna, sonerebbe parte

Di noi, e parte si daria a danzare.
Egl. Ma non sapete voi, se sempre meco
Porto le fistole io?
Sat. pic. Dalleci adunque,
Che sonerem.
Egl. Tenete.
Sat. State in punto,
Che 'l tempo vien che ce n'entriamo in caccia.
Cor. A l'ordine noi siamo.
Egl. A coppia, a coppia
Noi entreremo in ballo, e le carole,
Come il suon chiederà, guiderem tutte.
(*Qui s' incomincia il ballo.*)

SCENA TERZA.

Satiro, Coro, Sileno, Pane, e Ninfe.

Sat. STate a l'ordine, dico.
Cor. Siam pur troppo
A l'ordine; non fu mai sì tes' arco:
Questi obbietti non son da non destare.
Chi neghittoso dorme; che tardiamo?
Che non li diamo dentro? Ci sentiamo
Mancar la vita.
Sat. Non è ancora il tempo

D' uscir, fratelli miei..

Cor. Non veggiam l'ora,
Che possiamo sfogar nostro desio.
Ve' com' è snella quella vaga ninfa,
Ch' ora si ruota. O che rotonda gamba,
O che piè scarno e rotondetto e vago
Sostien quella vitina!

Sat. Con che grazia
Move la mia Napea l' un lato e l' altro!
Come s' aggira, e come s' alza a tempo,
Come si ferma, e, per dir breve, come
Leggiadramente al suon col piè risponde!

Cor. Ma vedi che a noi vien Sileno e Pane.
Pan venir dee per la Siringa sua:
Ma non so a qual fin venga Sileno.
Che vi è, Sileno?

Sil. Son venuto anch' io
A veder questa festa.

Cor. Deh sta indietro
Con questo asino tuo ne la mal' ora;
Che, s' ei ragghiasse, siam tutti disfatti.
Non odi tu, Silen?

Sil. Tu mi vuoi fare
Uscir sì, ch' io sia visto: io quel son stato,
Ch' ho condotta la cosa, e mi volete
Cacciar com' una bestia? Io voglio andare
Fuor de la selva; va innanzi....

Pan. Eh non fare,
Caro Sileno.
Sil. Io voglio andar, va là;
Vo' che tutti costor pajano bestie.
Cor. Costui è ubbriaco.
Sat. A punto; il vin lavora.
Pan. Non ci turbar, Silen; Silen mio, resta;
Non voler che un tuo sdegno ci disfaccia.
Sil. Per amor tuo mi rimarrò.
Pan. E' Siringa
Forse nel ballo?
Sat. Ella al fin de la danza
Git' è con l' altre ninfe, e con lor siede.
Pan. La veggio: ahi fiera, ahi superbetta, ahi schi-
Ahi nimica d'amore e di pietade, (fa,
Come mi struggi il cor, come m'ancidi!
Ma che tardiamo più?
Sat. Lascia che in ballo
Entrin di novo. Ve' la tua Siringa,
Che guida la carola.
Pan. Oimè, che vita!
Oimè, che leggiadria! Che movimenti!
Non tardiam più, ch' io me ne muojo; ahi lasso,
Io mi dileguo.
Cor. Tempo è di far segno,
Satiro, a gli altri.
Nin. Avete udito quello

Sibilo?

Egl. E' nulla. Fia qualche paſtore,
Che chiama la sua greggia, o chiama i cani.
Seguiamo il ballo.

Nin. Son quaſi rimasa
Fuori di me.

Egl. Tu temi ben di poco;
Su, a la danza, sonate.

Sat. pic. Noi soniamo.

Sat. Ora animosamente tutti a un tratto
Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che vincitor'sarem di queſta guerra.

SCENA QUARTA.

Ninfe, Coro, Pane, Egle, e Sileno.

Nin. O Poverelle noi ninfe, ſiam morte;
O poverelle noi, vedete i Fauni,
I Satiri, i Silvani; o triſte noi!

Cor. Eh non fuggite, che temete? Siamo
I voſtri amanti.

Nin. Ahi Egle, oimè, malvagia,
O noi semplici e sciocche!

Pan. Eh non fuggire,
Siringa, eh non fuggire.

Nin. O meschinelle
Che ſiamo!
Cor. Andate a quel varco un di voi;
Piglia queſta che vien verſo la ſelva.
Nin. O noi miſere e triſte!
Cor. Che tardate?
Correte al boſco.
Egl. Su, Satir', su Fauni,
Su valoroſamente: ben ſarete
Così da poco, che fuggiranno anco,
E ne le man le avrete.
Nin. Ahi malvagia Egle;
Queſt'è la fe?
Egl. Dove ne vai, Sileno?
Sil. Io vo per dar ſoccorſo a'miei compagni;
Ch' anch'eſſi m'ajutar, quand'io ti tolſi.
Egl. O che ſoccorſo! muover non ti puoi,
E gli vuoi dare ajuto?
Sil. Prender voglio
Queſta che viene in qua.
Cor. Toſto, non ſtate,
Satiri, a bada; su, picciol' fanciulli,
Correr non le laſciate: per la mano
Tenetele, pe' panni e per le gambe.
Sil. A queſta, a queſta; tutti addoſſo a queſta.
Cor. Ci fuggiran, non ſtate a bada; al boſco,
Al boſco tutti, ch'elle al boſco vanno,

Egle. T

Nin. Oimè, dove ſiam giunte?
Sil. Addoſſo, addoſſo;
Addoſſo a queſta; piglia, piglia, piglia:
Egle, che fai? addoſſo. Ahi che caduto
Sono, e rotto mi son quaſi una coſta.
Oimè! ed ho fatto nulla, ch'è fuggita.
Oimè!
Egl. Tel diss'io ben: sei tu ben atto
Correr dietro a chi fugge: in tua malora,
Tienti al tuo fiasco, che non fugge, e lascia
Correr chi vuol.
Sil. S'io lo facea per bene.
Egl. Avreſti fatto meglio aver bevuto.
Or levati, se puoi.
Sil. Dammi la mano,
Ajutami.
Egl. Vorravvi altro potere,
Che 'l mio.
Sil. Dammi la mano, perchè anch'io
Mi sorgerò; son pur risorto alquanto.
Ajutami, Egle; regger non mi poſſo;
Oimè!
Egl. Monta a caval: ve' che allegrezza
Tu mi vuoi dar ſta notte: mentre in gioja
Gli altri saran; sarai tu sul dolerti.
Sil. Non mica; toſto che averò bevuto,
Non averò più mal: volea potere

Dir d' aver fatto qualche cosa anch'io;
Ma non l'ha consentito il mio destino.

SCENA QUINTA.

Silvano, e Pane.

Sil. OGni cosa nel bosco è sotto sopra:
Chi corre in qua, chi in là: prese an già molte
Ninfe i compagni miei; ma quelle astute
Prima che por s'abbian lasciato addosso
Le man', squarciati s' an dai corpi i panni;
E lasciate le vesti, così nude
Si sono date a correr per lo bosco.
Nude corron le ninfe, e corron nudi
I Dei silvestri, come già i Romani
Ne le feste di Pan correano a Roma;
Onde s'avvien che le giungan nel corso,
Io penso che tra lor non andrà indugio
A giungersi un con l'altro. I più bei corpi
Di donne non vidi unqua: pajon proprio
Cose celesti: se dinanzi forse
Le guato, mi rassembran Citerea;
Se di dietro le miro, un Ganimede.
Cosa non an, che biasimar si possa.
Mirinsi pur nel petto, o ne la schiena,

Per la mia fe ch' io non ne so incolpare
Gli Dei del ciel, s' ardon del loro amore,
Avendole dal ciel tante fiate
Vedute ignude ne le vive fonti.
Ben saranno felici e avventurosi
Que' Satiri, que' Fauni e que' Silvani,
Che da le molli e delicate braccia
Saran stretti e legati, ed accorranno
Da' lor soavi fiori il dolce frutto;
Che nel ciel potria farsi invidia a Giove.

Pan. Aver nimico il cielo, è immaginarsi
Poter condurre uno suo effetto al fine,

Sil. Che lamentevol voce è questa ch' odo
Uscir del bosco in così gran letizia?

Pan. A chi ciò crede, avvien quel ch' è avvenuto
A gli altri oggi ed a me. Misero Pane,
O Pan tristo e infelice, o Pan dolente,
A che termine sei!

Sil. Egli mi pare
Pane che si lamenti: e che può avere
Egli di tristo, essendo ognuno in gioja?

Pan. O doloroso Pane, hai pur perduto
Quanto di bene avevi.

Sil. Che ci è, Pane?

Pan. Potrai pur poverello a voglia tua
Gir per le selve senz' aver sospetto
D' offender la tua ninfa.

Sil. Che avvenuto
T' è di dolente, Pan, che sì ti duoli?
Pan. Oimè, Silvano, oimè, tra queste selve,
Selve già di piacere e di diletto,
Non fu già mai cagion di maggior pianto.
Ov' esser credevam lieti e felici,
I più miseri siam che fossero unqua.
Sil. Tu ti togli la vita, Pan; ch' è questo
Che tu mi di'? Quando pensar più debbo
Vedervi lieti, s' oggi siete tristi?
Pan. Avvenuta, Silvan, ci è cosa tale,
Che fin che avranno mai fronde le selve,
Sempre tristi sarem, sempre dolenti.
Sil. Deh fa ch' io sappia, Pan, che cosa è questa.
Pan. Silvano, non voler, se m' ami, udire
L' infelicità nostra e 'l nostro affanno;
Che incredibile angoscia avrai a udirlo.
Sil. Io non poso sentir doglia maggiore
Di quella ch' or per voi il cor mi preme;
Però non mi tenere or più sospeso.
Pan. Mentre, Silvan, le nostre care ninfe,
Ch' io pur lo ti dirò, poi che il ricerchi,
Noi seguivamo per l' ombrosa selva,
A guisa che seguia già Febo Dafne,
E già ci credevamo averle in braccio;
Fuggiron tutte in varii luoghi; alcune
A radici de' monti, altre a le rive

De' vivi fiumi, altre a le dense piante,
La folta de le quai lor tolse il corso;
Altre vedemmo tra vermigli e gialli
Fiori cadute, e la volubil erba
Lor legò i piedi sì, che sen caddero.
Allora i Fauni i Satiri i Silvani,
Credendo aver la preda in man ſicura,
Si tennero padron' de le lor ninfe.
Ahi speme vana e ben folle penſiero!
Ahi nemica fortuna ai bei deſiri!
Ma così toſto che lor furon preſſo,
(Cosa io ti dirò, che a pena io poſſo
Crederla a me medesmo, e pur l'ho viſta)
Altre divenner fiumi, altre ne' fonti
Reſtaro sì, che non ſi videro, altre
Divenner fior' ne la minuta erbetta.

Sil. Ahi che mi di' tu, Pan? Che maraviglie
Son queſte ch'io odo?

Pan. Io non ti mento punto.
Ne furono alcun' altre in queſto tempo,
I piedi de le quai furon pur dianzi
Sì veloci a fuggir, che su la terra
Fermar' le piante, ed ivi fer radici;
E unir ſi vider le lor gambe in tronco,
E coprirleſi il petto di corteccia,
E trasformarſi le lor braccia in rami,
E le chiome già d'oro in verdi fronde.

Ne vidi alcune trasformarsi in vite,
E in tanto ch'io l'ho detto, su per gli olmi
Le braccia avviticchiar lente e distorte;
E per non dir minutamente il tutto,
Furon tutte mutate in varie forme:
Onde si vede in varj luoghi al bosco
Alcun de' nostri lamentarsi a un faggio,
E de le frondi sue farsi corona;
Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
E creder pur d'aver l'amata in braccio;
Altri a la scorza d'un castagno dare
Con pianto grave affettuosi baci;
Alcuno altro dolersi a piè d'un salce,
E bramar di morir sotto quell'ombra;
Alcuni accrescer con amaro pianto
Le lucid'onde al rio, nel qual veduta
Avevan trasformar l'amata ninfa;
Altri versar da gli occhj un largo fonte,
E innacquar le radici di que' fiori,
In che le ninfe lor s'eran converse.
Alcuni altri bramar veder Medusa
Per potersi mutare in duro sasso,
E star sasso nel monte appresso a quella
Ninfa che l'avea fatto il cor di pietra.

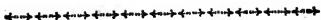
Sil. Non credo mai che in un sol giorno tante
Mutazion' fusser vedute.

Pan. A nostro

Danno serbate son le maraviglie
In fino a questi giorni, perchè sempre
Miseri siamo, ed io vie più d'ognuno
Languisca sempre, e mi tormenti sempre.
Sil. Perch'hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?
Perchè strugger ti vuoi tu più de gli altri?
Pan. Perchè quant'era la Siringa mia
D'ogni ninfa più bella, anco maggiore
Era il mio fuoco; ond'io mi doglio tanto,
Quant'era bella, e quanto io già l'amai.
Sil. Deh dimmi, Pan, ch'avvenuto è di lei?
Pan. O sventurato me! Dopo ch'io vidi
Mutate l'altre ninfe in varie forme,
Anch'io temei che ciò non avvenisse
A la Siringa mia; però mi diedi
Con più veloce corso a seguitarla.
Ella fugace più che leggier cervo
Si diè a fuggir così velocemente,
Ch'avria potuto gir sovra le spiche,
E non ne premer una. Ora nel corso
Giunse al fiume Ladone, e non potendo
Andar più là, veggendo me che lei
Correndo a più poter ratto seguia,
Pregò la deità del vivo fiume,
Che le porgesse ajuto, sì che fosse
Salva l'onestà sua. Vi giunsi io intanto;
Ed essendole già tanto vicino,

Ch' io le spargea col fiato mio le chiome,
E ſtendendo per prenderla la mano;
Oimè, la vidi, oimè, Silvano, oimè,
A pena il poſſo dir, mutarſi in canna.
Sil. Nè lo poſſo udir io senza gran doglia;
E teſtimon ten faccia il pianto mio.
Ma che ſtromento è queſto che ti pende
A lato?
Pan. Oimè, ch' io vo' sempre aver queſto
Per la più cara cosa ch' al mondo abbia!
Sil. E perchè, Pan?
Pan. Perchè di quella canna,
In che mutata s'è la mia Siringa,
Compoſta io l' ho, per isfogar col suo
Suon la mia doglia, e 'l mio angoscioso affanno.
Sil. E come in cor ti venne di comporre
Tanti calami in un?
Pan. Non fu mutata
Così toſto Siringa, che spirando
Soave Zefir dolcemente, un suono
Io sentii uscir da le nodose canne,
E mi parve la voce di Siringa,
Che ſi doleſſe che mi fuſſe ſtata
Tanto crudel, mentre poteva amarmi:
Onde in memoria de l' amata ninfa
Dopo un grave lamento e un duro pianto
Compoſi queſta fiſtula, che 'l nome

Sempre otterrà de la Siringa mia:
Con la qual risonar farò ogni selva
Del caro nome suo, del mio dolore.
Sil. Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perchè con Ega antica tua mogliera
In parte sfogar puoi l'acerba doglia;
Ma gli altri poverelli che non anno
Rifugio alcun, si pon ben chiamar tristi.
Pan. Oimè, caro Silvan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli amaranti de'minori fiori.
Sil. Ed io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età, che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de'suoi più fioriti anni.
Pan. Non più, Silvan, che tu m'accresci doglia.
Vien meco, entra nel bosco a veder gli altri.
Sil. Entra, ch'anch'io di subito ti seguo.
Non si dee desiar cosa che neghi
Il ciel, nè cosa a l'onestà contraria;
Che non sen può veder felice fine.

Fine dell'Atto quiuto.

DEDICAZIONE.

Questa corona di silvestri fiori
Colti con rozza man nel più selvaggio
Loco d'Arcadia, appendo a questo faggio
Ad onor de le ninfe e de' pastori.

E prego lor, s'a lor semplici amori
Non sia mai fatta froda, o fatt'oltraggio,
Ch'accolgan così il don ch'offerto i'aggio,
Ch'altri si desti a' suoi pregi maggiori.

Che, s'avverrà che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa, o che dimostri
A qualche miglior via la virtù loro;

Spero, ed il mio sperar non sarà vano,
Che il nome pastorale a' tempi nostri
Tal sia, qual fu già ne l'età de l'oro.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo volume.

TORQUATO TASSO.

Vedi Gerusalemme liberata. *tom. ultimo*.

ANTONIO ONGARO

P*Adovano. Visse parecchj anni in corte de' Farnesi. Ha rime troppo ingegnose, e forse non corrette per l' immatura sua morte d' anni trenta. E' celebre il suo sonetto censurato dal Muratori* Fiume che a l' onde tue. *L'* Alceo *favola pescatoria gli diè nome e corona. Ad alcuni è sembrata un* plagiato *elegante dell'* Aminta *del Tasso; e tutti i letterati lo riconoscono col titolo di* Aminta bagnato.

GIO: BATTISTA GIRALDI CINTHIO.

*Gentiluomo ferrarese. E' diverso da Giglio Gregorio Giraldi, ma un po' suo parente. Morì d'anni 69. nel 1573. Fu dottore di filosofia e medicina; e nelle lettere umane ebbe a maestro Celio Calcagnini. I principi estensi l'onorarono col carico di lor segretario. Insegnò eloquenza in Mondovì, in Torino, in Pavia. Abbiamo di lui una latina breve storia di casa d'Este, orazioni, canzoniere, poema epico, e tragedie. L'*Ercole*, ch'è il poema, morì alla nascita del* Goffredo. *Di nove sue tragedie, l'unica che ancora sia in pregio è l'* Orbecche. *Alcuni leggeranno con piacere i suoi* Ecatomiti, *o cento favole. La sua* Egle, *che qui si stampa, merita un luogo distinto tra le rappresentazioni teatrali di quel tempo, come* Favola di Satiri, *e va antepoSta al* Tirsi *del Tansillo, che tale non è. Abbozzo di poesia pastorale, ma degno d'esser nominato dal Fontanini, che l'obbliò.*

ALCUNI ATLANTI

CHE SI TROVANO NELLA MIA CALCOGRAFIA.

Atlante Geografico ridotto in un solo tomo composto di 60. carte delle generali d'ogni regno e provincia, che sono:
I sistemi di Tolommeo ec.
Tavola sferica.
Planisfero celeste in due fogli.
Mappamondo rotondo.
Le quattro parti del Mondo.
Spagna e Portogallo.
Francia.
Inghilterra.
Scozia.
Irlanda in due fogli.
Olanda.
Germania.
Svezia, Danimarca, e Norvegia.
L'Elvezia.
Prussia.
Polonia.
Russia Europea.
L'Ungheria.
Turchia d'Europa.
Italia.

Stato Veneto da Terra.
Stato della Chiesa.
Ducato di Mantova.
Ducato di Modena.
Repubblica di Lucca.
Ducato di Milano.
Stati del Piemonte e Savoja.
Repubblica di Genova.
Gran Ducato di Toscana.
Regno di Napoli.
Isola di Corsica.
Isola di Sicilia.
Isola di Sardegna.
La Turchia d'Asia.
L'Arabia Petrea, Deserta, e Felice.
L'Impero della Persia
Indie Orientali di qua, e di là dal Gange.
Impero della China
La Tartaria Chinese
La Tartaria indipendente.
Russia Asiatica.
L'Egitto Antico, Moderno.
La Nubia, ed Abissinia.
Le Coste di Barbaria.
La Guinea Occidentale.
La Guinea Orientale.
Messico, ovvero nuova Spagna.

La Terra-Ferma.
Il Paraguai, e parte de' Paesi adjacenti.
Il Perù.
Stabilimenti de' Franc. Ingl. e Spagn. nelle Antille.
Chili, la Terra Magellan.. coll' Isola della Terra del fuoco.
Il Canadà, le Colonie Inglesi, la Luigiana, e Florida.
L' Isole di Terra nuova, e Capo Breton.
La Baja d' Hudson, Terra di Labrador, e Groenlandia. L. 90.
Altro Atlante di 16. Carte particolari d' ogni Territorio e Provincia dello Stato Veneto, compresa la Dalmazia ed Istria Veneta con una Generale. L. 24.
Altro Atlante di 8. Carte particolari dello Stato Ecclesiastico. L. 12.
Altro Atlante di 12. Carte Generali e particolari delli Ducati di Mantova, Modena in fogli due, Parma e Piacenza, Milano in in fogli due, il Gran Ducato di Toscana in fogli 4. la Repubblica di Genova, e di Luca. L. 18.

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

574308